

Appunti biografici

a cura di Victor Agostini

Premessa

La ragione di questi appunti biografici è tutta in questi versi di mio papà Valter, che suonano come una speranza riposta in chi gli volle bene:

*Tra le rive dël Mal e dël Bin,
fin-a a l'ùltima frisa 'd mè avni,
ch'am preserva 'l dëstin
da la frosa dësmentia 'd col sègn
ch'i son Mi.*

(da *Làuda 'd sorela rason*, 1984)

Tra le sponde del Male e del Bene,
fino all'ultima briciola del mio futuro,
mi salvi il destino
dall'oscuro oblio di quell'impronta
che sono Io.

“Venezia, la mia città. Bussoleno, il mio paese”¹

I genitori di Valter, Feliciano Mario Agostini e Teresa Stroppiana si conobbero dopo la prima guerra mondiale a Bussoleno.

Il padre, nato il 29 agosto 1895 a San Michele Extra (comune dal 1927 inglobato nella città di Verona), si era trasferito a Bussoleno il 29 luglio 1919 da Sampierdarena dove si era congedato dal servizio militare reso nella Marina come cannoniere scelto della flotta reale² durante la Grande Guerra. Allegro e gioviale amava leggere romanzi d'avventura, ascoltare opere liriche e scrivere poesie dedicate al mare.

¹ Agostini 1991, p.10.

²Nel 1924 fu insignito della medaglia della Guerra 1915-18.

La madre, nata l'8 luglio 1885 a Cantarana (AL)³, aveva vissuto gli anni dell'adolescenza ad Acqui Terme dove la famiglia si dedicava al lavoro nei campi e all'allevamento dei bachi da seta⁴, produzione molto diffusa a quell'epoca ma che alla fine dell'Ottocento non era più redditizia come un tempo⁵. Alla morte dei genitori, Teresa si trasferì con il fratello Francesco, Capo stazione in Ferrovia, prima ad Alessandria, poi a Bussoleno, in quell'epoca, importante snodo ferroviario della Val di Susa.

Teresa era una donna severa, dai principi antichi, puntuale alle messe della domenica e ai rosari, lontana dalla politica ma dall'animo convintamente monarchico.

Dieci anni la dividevano da Feliciano, ma fu egualmente un amore a prima vista. Feliciano e Teresa si sposarono il 7 maggio 1921 a Bussoleno e l'organizzazione delle nozze fu affatto celere perché Feliciano, nel frattempo assunto in Ferrovia, era stato assegnato alla Stazione di Venezia come verificatore (formalmente "agente tecnico di verifica", mansione che svolgerà fino al pensionamento, il 29 agosto 1955).

Venezia negli Anni Venti. La città di Venezia, superati i disastri della guerra e la pandemia della spagnola, stava risorgendo grazie a importanti iniziative industriali, come il Porto di Marghera, e soprattutto a eventi culturali, nonché mondani, di risonanza internazionale. Riapivano gli storici teatri e fin da subito fu il tutto esaurito a ogni spettacolo, alla Fenice così come al Goldoni. A Venezia arrivavano artisti, soprattutto in occasione dell'Esposizione internazionale d'arte⁶, celebrità del cinema e famiglie facoltose attratte dal turismo di lusso. A Venezia in quegli anni abitavano, tra gli altri, la diva del cinema muto Lyda Borelli dopo il matrimonio con l'industriale Vittorio Cini, nonché l'amante di Gabriele d'Annunzio, la cosiddetta "Marchesa Casati" e l'icona dello stile Coco Chanel. Negli Anni Ruggenti Venezia divenne così un modello indiscusso di stile e di eleganza, di lusso e di svago.

A Venezia i neosposi presero casa a pochi passi dalla stazione, in Calle Priuli dei Cavaletti, a Cannaregio 102, una sistemazione poco dispendiosa, ma decorosa.

Il 20 maggio 1922 nacque Valter e per Teresa, che due mesi dopo avrebbe compiuto 37 anni, fu un dono del Signore, prezioso e rasserenante. "Don Bosco, figlio prediletto di Maria Ausiliatrice, aiutami tu ora a educarlo nel cammino verso Gesù", ripeteva a capo chino nei primi banchi della Chiesa di Santa Maria di Nazareth.

Vivere in tre con un solo stipendio non era semplice ma non impossibile grazie ai notevoli benefici che il personale ferroviario aveva ottenuto, dopo diversi scioperi, nel 1919. Indennità caro-

³ Il Comune di Cantarana era allora in Provincia di Alessandria. Il 12/8/1928 venne inglobato in quello di Villafranca d'Asti (AL). Il 15/4/1935 Villafranca d'Asti cambiò Provincia e passò a quella di Asti. Il 23/6/1947 venne nuovamente costituito il comune di Cantarana (AT). Cfr. *Storia dei Comuni, Variazioni amministrative dall'Unità d'Italia*. http://www.elesh.it/storiacomuni/storia_comune.asp?istat=005018 (consultato il 1/1/2022).

⁴ La bachicoltura in Piemonte, essenzialmente a conduzione familiare, era diffusa fin dalla seconda metà del Seicento grazie all'introduzione del filatoio idraulico ed era abbastanza remunerativa in quanto il prodotto poteva esser venduto sia fresco (da maggio a luglio) sia secco nei mesi successivi alle innumerevoli filande oppure nei mercati cfr. G. Federico, "Il baco e la filanda. Il mercato dei bozzoli in Italia (secoli XIX e XX)", *Meridiana*, 15 (1992), p. 185-190.

⁵ Bracco 1992, p. 147. Si veda anche M. Cassin, "La crisi della bachicoltura e sericoltura", Relazione presentata e approvata dalla Camera di Commercio di Cuneo l'8/6/1911, 15 p.

⁶La Biennale del 1920 fu visitata da 240.510 persone.

viveri, acconti e altre integrazioni avevano aumentato il reddito in misura sufficiente⁷ per affrontare le frequenti impennate del costo della vita⁸; Teresa aveva ricevuto una rigida educazione in economia domestica e riusciva agevolmente a discernere tra essenziale e superfluo. Essenziale era innanzitutto mantenere uno stretto legame con i parenti. Scriveva spesso a Bussoleno e a marzo dell'anno successivo andò a ritirare dal fotografo le copie della cartolina con il piccolo Valter su un candido cuscino nella più classica delle pose dell'epoca. L'emozione e la felicità le suggerirono le dediche più adatte per ciascuno dei parenti. Le spedì il giorno seguente. Una la consegnò personalmente al fratello Pinotto e alla moglie Ercolina che con i figli Sergio di 11 anni e Felice di 8 abitavano, anch'essi, a Venezia.

Il piccolo Valter crebbe cullato dalle onde della laguna. Ogni esperienza si impresse indelebile nella memoria: la prima volta in gondola, la prima volta in piazza San Marco, la prima volta sull'altalena dei Giardini Papadopoli; nelle calli se ne stava perennemente assorto a naso all'insù, come solo a un bambino riesce di fare. Lo sfarzo e i contrasti architettonici degli spazi umani, gli odori e i profumi degli spazi naturali concorsero a creare in Valter un legame duraturo, quasi genetico, e sempre poetico con la sua città natale: Venezia diventò il suo primo abito, il suo primo ricordo. Sul traghetto se ne stava immobile in ginocchio sulla panca di legno per seguire con lo sguardo le onde e il traffico della laguna tra prospettive sempre mutanti. Durante la passeggiata pomeridiana tra le calli, era papà Feliciano che lo teneva per mano declamando i versi scritti quando era marinaio tra una cannonata e l'altra. Pareva di vivere al centro di un incantesimo e avrebbe voluto che mai terminassero quelle lunghe passeggiate senza meta con lo sciacquio delle onde a far da musica di sottofondo. La domenica, dopo la messa, Feliciano tra i sontuosi palazzi intonava "Se quel guerrier io fossi" o "Libiamo nei lieti calici" o un'altra aria, ché il suo repertorio era piuttosto ampio. Sarà stata la passione canora o solo una certa sua sordità, rimediata come "cannoniere scelto" in Marina, ma talvolta alzava oltre misura la voce e Teresa prontamente glielo faceva notare con una fugace occhiata, amabile ma severa.

A Natale 1925 Feliciano decise di fare una gran sorpresa a Teresa. Le regalò una macchina da cucire Singer di seconda mano. Teresa rimase ammutolita dalla felicità e pensò subito di usarla per cucire un bel vestitino a Valter da "sfoggiare" a carnevale. Per tempo si mise al lavoro e quando giunse il momento lo vestì di tutto punto. Lo fece nuovamente fotografare per inviare le stampe in formato cartolina ai parenti. Valter ricorderà spesso da adulto l'irrefrenabile avversione che gli provocavano quelle fotografie patinate e irreali in cui non si riconosceva.

⁷ Luigi Einaudi in un dettagliato intervento del 1920 lamenta l'immotivato eccessivo aumento delle paghe, causa della crisi finanziaria delle ferrovie che arriverà ad avere un disavanzo di un miliardo e mezzo di Lire. *Corriere della Sera*, 1/10/1920. <http://www.luigieinaudi.it/doc/il-disavanzo-ferroviario/> (consultato il 1/1/2022).

⁸ L'inflazione era estremamente variabile: 1921 +18,74%, 1922 -0,59%, 1923 -0,57%, 1924 +3,52%, 1925 + 12,33%, 1926 +7,87% <https://www.storiologia.it/tabelle/popolazione07.htm> (consultato il 1/1/2021).

La meravigliosa Serenissima era però anche una città faticosa: la pervadente umidità stava minando da qualche tempo la salute di Teresa creandole sensazioni di eccessivo affaticamento e persino qualche svenimento. I malesseri diventarono sempre più ricorrenti e debilitanti e il medico non poté che consigliarle di lasciare la laguna e di stabilirsi in un luogo più fresco e salubre.

Feliciano chiese immediatamente il trasferimento e il 23 dicembre 1927 i genitori e il piccolo Valter tornarono a Bussoleno. In verità fu un ritorno solo per i genitori. Per Valter rappresentò uno sradicamento, il primo di una serie, non certo lunga ma sempre sofferta.

A Venezia Valter tornerà molti anni dopo per studiare a Ca' Foscari ospite della zia Ercolina con la quale avrà sempre un legame di affetto e di grande tenerezza. Il nome della zia rimarrà sempre inescandibilmente legato, quasi per omonimia, a quegli anni veneziani illuminati dalla luce della laguna e inebriati dai sogni e dalle fantasie dell'infanzia.

A Bussoleno i genitori presero in affitto un appartamento di due camere e cucina in via del Traforo proprio di fianco alla stazione ferroviaria e nella cittadina ritrovarono parenti e vecchi amici. Feliciano ritrovò i suoi genitori, che nel 1924, nel corso del loro peregrinare⁹, avevano deciso di trasferirsi nella vicina Susa. Fu comunque soprattutto la famiglia materna molto unita e solidale degli Stroppiana, a garantire a Valter quell'infinito e premuroso affetto necessario per mitigare il distacco dalla natia Venezia. Gli zii divennero parte integrante del suo mondo e le cugine le sue migliori amiche. La vicinanza quotidiana saldò legami che proseguirono intatti e insostituibili per tutta la vita. Valter conobbe nuovi amici e un paesaggio affatto diverso ma ugualmente meraviglioso. In breve tempo percepì chiaramente di appartenere profondamente a quel mondo fatto di affetti, montagne, lunghe escursioni nell'aria salubre della Valle di Susa.

La sua prima pagella scolastica è dell'anno 1928/29 rilasciata dalla scuola elementare di Piazza Umberto I a Bussoleno. Le copertine delle pagelle delle classi elementari mutarono aspetto di anno in anno: si passò da un cartonato a colori dove, accanto allo stemma dei Savoia, compariva la bandiera italiana con l'effigie del fascio e la scritta "Regno d'Italia", a una copertina monocromatica (rossa nel 1930/31 e verde l'anno successivo) con una profusione di fasci resi imponenti da una compiaciuta prospettiva dal basso. La scritta "Regno d'Italia" veniva sostituita da quella del Ministero dell'Educazione Nazionale e da quella dell'Opera Nazionale "Balilla". Nella pagella del 1932/33,

⁹Le notizie sulla famiglia di Feliciano ci pervengono unicamente dalle risultanze anagrafiche là dove reperibili. I genitori si chiamavano Pasquale Agostini (nato a Pianiga-Mellaredo VE il 15/4/1865) e Carolina Conti (nata a Pavia il 30/6/1864) e si sposarono a Pavia il 17/7/1886 andando a risiedere a Treviso. Iniziarono poi una serie ininterrotta di trasferimenti. Il loro primo figlio, Eugenio (28/2/1889-Torino, 7/2/1937), nacque a Brescia, mentre a Lecco ebbero Luigia (n. 9/11/1890), Delfina (n. 20/9/1891) e Curzio (20/11/1893-Baden 15/6/1987). A San Michele Extra, oltre a Feliciano, ebbero Camillo Angelo (n. 27/1/1898). Pasquale Agostini il 12/7/1918 si trasferì a Bussoleno dove un anno dopo, il 29/7/1919, venne raggiunto dalla moglie Carolina e dal figlio Feliciano che in precedenza erano residenti a Sampierdarena. Pasquale e Carolina si trasferiscono poi a Susa (17/4/1924), a La Spezia (30/10/1936), a Lerici (29/7/1937) e a Genova (24/11/1939). Qui si perdono le loro tracce perché i documenti ante 1950 sono stati distrutti dall'alluvione del 1970. Si ringraziano di cuore tutte gli uffici anagrafici delle città elencate per le pazienti ricerche e le notizie cortesemente fornite.

della quinta elementare, la stessa scritta era accompagnata dall'immagine stilizzata di un giovane in posizione marziale con fez sul capo e moschetto in spalla. L'iconografia è sempre un veicolo essenziale della propaganda.

Dopo la quinta elementare Valter proseguì gli studi nella vicina Susa, al Ginnasio Norberto Rosa che aveva sede, fin da epoca napoleonica, nel Castello della Contessa Adelaide. A differenza delle elementari, la copertina delle pagelle del Ginnasio¹⁰ negli anni 1933/34 e 1934/35 non aveva nessuna effigie fascista ma solo un bel sigillo in rilievo del Regno. In quarta pagina vi era però un riquadro specifico dove era necessario dichiarare l'adesione dell'alunno "all'organizzazione fascista"; al di sotto del riquadro l'elenco delle tasse annuali, 125 Lire (circa 138 Euro attuali), ridotte grazie a un "semiesonero per merito".

In casa Agostini il fascismo era vissuto come un abito imposto dalle circostanze, un vestito che comunque non avrebbe mai potuto scalfire i principi etici più importanti, quelli cristiani cattolici, i soli ritenuti degni di essere adottati come modelli di comportamento. La madre accompagnava spesso Valter in chiesa non soltanto per seguire le funzioni ma anche per consentirgli di partecipare attivamente alla vita della comunità. Valter si trovava a proprio agio in una cittadina dove conosceva tutti i suoi coetanei e tutti gli adulti lo salutavano con simpatia. In parrocchia, poi, si era formato un Circolo di giovani cattolici molto attivo in iniziative educative e sociali e Valter vi partecipava con entusiasmo. Teresa curava da vicino la sua educazione, e con severità lo riprendeva quando notava atteggiamenti sconvenienti. "Prima di intervenire lascia che gli altri terminino di parlare, ora sei un ragazzino e devi comportarti bene, se non conosci l'argomento è meglio che annuisci e non rispondi; devi informarti, conoscere, studiare prima di rispondere". E questo insegnamento fu sempre la sua regola di comportamento anche da adulto.

Torino, gli anni difficili.

Dopo il terzo anno del Ginnasio, 1935/36, avvenne però un secondo sradicamento, forse ancor più doloroso del precedente. Dalla stazione di Bussoleno, che stava perdendo la sua importanza per il traffico ferroviario, il padre fu trasferito a Torino, alla stazione Porta Nuova (4 settembre 1936). Terminava un'epoca felice. Quegli anni a Bussoleno rimarranno nella sua memoria e nelle sue parole quelli più gioiosi, tanto importanti quanto drammatico gli parve, fin da subito, il trasferimento a Torino. A Bussoleno ritornerà periodicamente per fare visita ai parenti e agli amici e per brevi periodi di villeggiatura con i genitori. Saranno però periodi sempre troppo brevi che termineranno sempre con le amate montagne alle spalle e la grigia Torino di fronte.

¹⁰La Riforma Gentile prevedeva un Ginnasio quinquennale (tre anni di corso inferiore, e due anni di corso superiore, con esame intermedio di ammissione), che dava l'accesso al *liceo* (quello che sarebbe stato in seguito denominato Liceo Classico di 3 anni).

Scriverà a Camillo Brero negli Anni Ottanta: “Solo Venezia e Bussoleno mi han dato – e negli anni più belli della mia vita – gli spazi aperti, i larghi orizzonti, dai quali mi sono sempre sentito attratto”¹¹.

La città fin da subito gli sembrò triste e distante dal suo mondo; si sentiva solo, quasi prigioniero di una realtà che non comprendeva: gli mancavano gli ampi spazi, le montagne innevate, i cieli azzurri, l'affetto dei parenti, delle cuginette, degli amici. A Torino la famiglia andò ad abitare provvisoriamente in via Donizetti e poi in via Madama Cristina 77.

L'impatto con la città, con i coinquilini del palazzo – così tanti da non riuscire a ricordarseli tutti – con le strade trafficate e quel continuo via vai di gente che lo incuriosiva, sì, ma che non riuscirà mai ad affascinarlo quanto la laguna o le montagne che aveva dovuto lasciare.

Per il prosieguo degli studi i genitori lo iscrissero al quarto anno del corso inferiore dell'Istituto Magistrale Regina Margherita, che secondo la riforma Gentile prevedeva quattro anni di corso inferiore e tre anni di corso superiore. Di fronte si trovò la sezione C già ben affiatata e organizzata, con proprie dinamiche e amicizie consolidate. Valter legò un'amicizia forte e duratura con Carlo Ibolino, che abitava in Corso Spezia 35 e con Antonio Costamagna, detto Tonin.

La sezione C rimarrà molto unita anche dopo il diploma e saprà mantenere negli anni viva l'amicizia grazie a emozionanti rimpatriate dove i ricordi si intrecceranno col presente e ognuno avrà sempre qualcosa di nuovo da raccontare o qualche vecchio fatto da aggiungere ai ricordi. Quella del cinquantenario (1990) lascerà ai posteri un prezioso volume *L'Arciciock* (“il carciofo”)¹², preparato con cura e alla cui redazione collaborerà la gran parte degli ex compagni di classe con scritti storici, racconti, poesie e ritratti appositamente disegnati da Eugenio Moisis (deceduto mentre il volume era in stampa). Valter conserverà con orgoglio l'originale del proprio ritratto su cartoncino.

Di fronte al dilagare del pensiero unico fascista, in un clima di esaltazione di massa per la dichiarazione dell'«Impero» (9 maggio 1936)¹³, i docenti dell'Istituto magistrale si sforzarono di offrire agli allievi occasioni per ampliare il raggio culturale della loro educazione e per sottrarli, almeno per qualche ora, al peso della cultura dominante. Con entusiasmo gli allievi parteciparono ai concerti organizzati dall'Istituto Magistrale; “memorabili” saranno definiti nel *L'Arciciock*¹⁴ quelli dell'11 febbraio 1937 e del 17 dicembre 1937 presso il Conservatorio Musicale “Giuseppe Verdi”, Direttore d'orchestra di entrambi fu il loro insegnante di musica, Pier Giovanni Pistone (Santo Stefano Belbo 1885 – Torino 1962), autore di alcune composizioni musicali e di un libro di didattica della musica.

¹¹ Agostini 1991, p. 11.

¹² Arciciock 1990, 187 p.

¹³ Bassignana 2014, p. 7.

¹⁴ Arciciock 1990, p. 27-28.

Come negli anni vissuti a Bussoleno, era principalmente mamma Teresa a curare l'educazione extrascolastica di Valter e per Teresa questa era essenzialmente di carattere religioso. Era felice di abitare a cinque minuti dall'oratorio salesiano del Sacro Cuore di Maria (via Oddino Morgari 11)¹⁵; "Cosa ci può essere di meglio?" pensava mentre vi accompagna Valter. Teresa parlava sempre di Don Bosco (come da tutti era chiamato anche dopo la sua santificazione del 1934) con ammirazione e devozione: per lei era un modello insostituibile e anche vicino perché aveva avuto i natali non lontano dai luoghi della sua fanciullezza.

Molti allievi della sezione C portavano con orgoglio al bavero della giacca lo stemma circolare dell'Azione Cattolica¹⁶, segno tangibile della loro adesione alla Gioventù italiana di Azione Cattolica (GIAC)¹⁷. L'azione Cattolica in quegli anni era una delle pochissime alternative agli estremismi di sinistra e di destra, anche se gli accordi del settembre 1931 ne ostacolavano non poco le iniziative sociali¹⁸. All'oratorio salesiano era attiva una sezione della GIAC. Valter ne condivideva gli ideali, le iniziative sociali, educative e anche sportive. Non era soltanto un modo per avere nuove amicizie ma anche un'occasione per condividere con tanti coetanei i principi di un laicato meno liturgico e più attivo in campo sociale soprattutto nelle periferie verso coetanei più bisognosi. "La Gioventù Cattolica italiana era una cosa seria", come la definirà Silvio Geuna¹⁹. Il muro che delimitava l'oratorio pareva proteggere dal fascismo imperante e dalla sua inopinabile violenza. Partecipare alla GIAC era forse un compromesso, probabilmente l'unico possibile, per evitare la fascistizzazione dell'animo oltre a quella dell'abito. Iniziarono così anni di grande impegno, che disegnarono in Valter orizzonti e prospettive nuove, fondamentali per le scelte di campo che la vita gli imporrà di compiere più tardi senza indugi, senza rimpianti. A febbraio 1938 il suo impegno fu premiato: gli venne affidata la segreteria della GIAC della parrocchia; l'incarico era impegnativo, ma Valter chiamò ad aiutarlo Carlo Ibolino e l'amicizia tra i due divenne ancor più stretta e fraterna. Organizzavano esercizi spirituali, campi estivi, pellegrinaggi, manifestazioni pubbliche, gare di cultura religiosa, Queste ultime si svolgeranno negli anni 1940-42 e si concluderanno a Roma con grandi raduni e l'udienza del papa²⁰. Curavano anche la diffusione degli opuscoli e dei periodici della GIAC: *Gioventù italiana*

¹⁵La Chiesa, opera dell'architetto Carlo Ceppi (1829-1921) e dell'Ingegnere Stefano Molli (1858-1917), venne costruita tra il 1890 e il 1898. I bombardamenti aerei del 1942 e del 1943 ne distrussero la cupola, l'altare maggiore e parte degli interni. La ricostruzione, in conformità con il disegno originario, fu condotta tra il 1947 e il 1955.

¹⁶ Il raggio d'azione dell'Azione Cattolica venne fortemente limitato dai Patti Lateranensi, firmati da Mussolini e dal Cardinale Pietro Gasparri l'11 febbraio 1929 e ribadito con fermezza, due anni dalla chiusura delle sedi dell'Azione Cattolica, colpevole di sottrarre giovani al regime fascista (Massobrio 2002, p. 158).

¹⁷ Anche se sono ancora in molti a chiamarla Società della Gioventù Cattolica, ebbe questa denominazione dalla sua fondazione (Bologna settembre del 1867) fino al 1931, quando prese la denominazione di Gioventù italiana di Azione Cattolica, nota soprattutto con l'acronimo GIAC.

¹⁸Il 21 agosto 1939 La Stampa diede ampio spazio in prima pagina al colloquio svoltosi il giorno precedente tra il Segretario del PNF e il Presidente dell'Ufficio Centrale dell'ACI e con il quale vennero riconfermati (e nell'articolo sono riportati interamente) gli articoli dell'accordo del 1931 (archiviola stampa.it)

¹⁹ Geuna 1977, p. 81.

²⁰ Piva 2015, p. 274.

(pubblicato dal 1912), *L'Aspirante* (dal 1924), *Gioventù Nova* (dal 1925), *Crede* (dal 1938)²¹.

Teresa era orgogliosa di come suo figlio, dapprima un po' frastornato dalla grande città, aveva saputo ritagliarsi uno spazio rassicurante. Valter non aveva certo dimenticato Bussoleno; sognava spesso la sua verde valle con i monti che si rincorrevano verso l'orizzonte sotto un cielo appena spruzzato di candidi cirri e, appena se ne presentava l'occasione, organizzava con gli amici della GIAC camminate in montagna nei silenzi che tanto amava.

Nonostante le naturali marachelle adolescenziali, che spesso ricorderà nelle lettere dal Corso Allievi Ufficiali e di cui chiederà perdono ai genitori, Valter si impegnava con profitto sia nello studio, sia nel nuovo incarico di segretario della GIAC.

A complimentarsi per l'incarico fu anche il cugino Don Felice che il 22 marzo 1938 gli scriveva: "Sono veramente contento e ti faccio le mie più vive congratulazioni per la tua nomina a Segretario dell'Associazione Cattolica dei Giovani. ... La notizia che appartieni ed occupi per di più un posto dirigente nell'Azione Cattolica, mi rallegra non poco e mi dà l'assicurazione dei tuoi buoni immutati propositi... Voi a Torino avete come modello Frassati".

Pier Giorgio Frassati e la GIAC. Il riferimento non è casuale; Pier Giorgio Frassati (1901-1925) incarnava la nuova generazione di giovani cattolici; gioviale, amante della montagna, spirituale nel profondo, ma lontano dalla liturgia fine a se stessa, compassionevole e caritatevole senza vanto. Attitudini all'epoca piuttosto rare: la diffusa convinzione che lo sviluppo industriale avrebbe eliminato la povertà, portava a considerare coloro che non erano riusciti a trovare lavoro come residuo della società²². L'attitudine caritatevole verso i poveri non è comunque questione di fede ma semmai di giustizia, come ricorda bene Ravasi²³ richiamando un passo di Isaia dove si afferma che, se non è accompagnato dalla giustizia, il culto è una farsa. Il grande biblista trucidato dai tedeschi, P. Giuseppe Girotti, così chiosa il passo di Isaia 66, 1-2 "Dio condanna severamente il culto ipocrita"²⁴. Frassati era parimenti determinato nell'opporsi alle usurpazioni e la prepotenza dilagante dei fascisti. Si veda a questo proposito la lettera di Pier Giorgio Frassati del 26 ottobre 1923 quando restituisce la propria tessera al Consiglio Direttivo del Circolo cattolico universitario "Cesare Balbo" come atto di protesta verso l'esposizione del vessillo del Circolo in occasione del passaggio di Mussolini. Non meno potente è la condanna del fascismo nella lettera del 15 aprile 1924 all'indomani della devastazione del Circolo "Cesare Balbo" e delle pesanti intimidazioni compiute dai fascisti in occasione delle elezioni dell'aprile 1924: "...con questo metodo e con peggiori il fascismo ottiene il libero consenso; le violenze perpetrate contro i circoli cattolici dovrebbero insegnare a molti quale sia lo spirito religioso che informa il partito dominante"²⁵. Seguendo il suo esempio molti Giovani Cattolici erano entrati in collisione proprio con l'Azione Cattolica che nel 1931 aveva stipulato con il PNF l'accordo che imponeva ai propri iscritti e a quelli delle associazioni collegate, e dunque anche alla GIAC, di limitare la propria attività al solo ambito religioso e liturgico.

Quella del 1938 fu un'estate molto serena per Valter. Nella seconda quindicina di luglio la famiglia Stroppiana si riunì in vacanza a Chiavari e Valter, che aveva ricevuto per i suoi sedici anni una Kodac instamatic a soffietto, si specializzò in fotografie con l'autoscatto alla famiglia riunita in posa sugli scogli o sulla battima del Tigullio. Quei negativi formato 6x9 e le relative stampe riempiranno di serenità i cassetti dei ricordi anche negli anni seguenti.

Il mese di agosto lo passò tra Torino e Bussoleno, organizzando gite in montagna con gli amici

²¹ Piva 2015, p. 13.

²² Paglia 2014, p. 459-460.

²³ Ravasi 2009, p. 217.

²⁴ Girotti 2017, p. 688.

²⁵ Frassati 2019, p. 191-193, 202-203.

della GIAC. Torino con le sue valli a raggiava gli dava un'ampia scelta di mete raggiungibili: studiava l'itinerario sulle cartine del Touring Club Italiano (si trattava dei numeri 8 e 9 della Carta d'Italia del T.C.I.) e si documentava sulle tradizioni dei paesi e delle valli che avrebbero attraversato, cercando anche curiosità divertenti che potessero attirare l'attenzione degli amici durante l'escursione. Le gite continuarono anche in periodo scolastico ma solo al sabato perché la domenica c'era la messa a cui non poteva mancare e che la mamma Teresa poneva al di sopra di qualunque altro impegno.

Anche la mattina di domenica 7 agosto, come sempre, Teresa lo svegliò presto. "Preparati, dobbiamo andare a messa. Svegliati! Stanco? Ma dovevi proprio andare in montagna ieri?". "Certo che dovevo, ho organizzato io la gita a Usseglio" pensò ma senza replicare.

Dopo la messa si avviarono a passo veloce verso la stazione di Porta Nuova dove papà Feliciano stava terminando il suo turno. Valter era felice quando poteva averli accanto entrambi in qualche anche breve passeggiata nelle eleganti vie del centro. L'appuntamento era all'edicola della stazione. Feliciano arrivò con un bel sorriso passando da una mano all'altra 4 monete da 10 centesimi, quelle di rame col profilo severo di Vittorio Emanuele III, un'effigie in verità appena visibile tanto il metallo era usurato. Quelle monetine servivano per acquistare "La Domenica del Corriere". La copertina di quel numero era dedicata ai ragazzi della GIL, Gioventù italiana del littorio, di Milano nel corso di un addestramento sull'altipiano di Asiago. Feliciano scambiò due parole con l'edicolante, l'amabile signora Pistoï²⁶, mamma di Ennio con cui Valter collaborerà poi da partigiano. Solo poche parole perché il lavoro in edicola era continuo, quasi frenetico. Feliciano volse lo sguardo alle altre riviste quasi accompagnando quello oltremodo curioso di Valter rivolto ai giornalini colorati. Improvvisamente Feliciano mutando il sorriso in disappunto chiese alla signora Pistoï "E questa, che cos'è?"; sempre indaffarata gli rispose "È l'ultima trovata! Prima ce l'avevano con i comunisti, ora con gli ebrei. So solo che per colpa di quella rivistuncola ho perso un sacco di clienti oggi". La "rivistuncola" era il primo numero de *La difesa della razza*, rivista quindicennale diretta da Telesio Interlandi e che, dal quarto numero (20 settembre 1938), avrà come segretario di redazione un appena ventiquattrenne Giorgio Almirante²⁷.

La "Razza italiana". La propaganda contro gli ebrei era in verità già iniziata a metà luglio quando alcuni quotidiani²⁸ avevano pubblicato il *Manifesto della razza* con le conclusioni a cui era giunto, scimmiettando le argomentazioni tedesche, un non meglio precisato "consesso di professori universitari italiani". Vi si enunciava "l'esistenza indiscutibile di una pura razza italiana di origine ariana come la sua civiltà, e dunque diversa da quella degli ebrei, i quali quindi non potevano più ritenersi italiani". Una enunciazione che evidentemente e volutamente ignorava come l'Italia fosse l'esito, e neppure molto omogeneo, di culture diversissime, come quella fenicia, cartaginese, araba, spagnola, normanna, francese²⁹.

²⁶ Pistoï 1997, p. 45.

²⁷ Baima 2019, p. 24-27. La rivista poteva esser venduta sottocosto perché generosamente foraggiata dal Ministero della cultura popolare, ciononostante era poco letta e diffusa e la maggior parte delle copie finiva al macero Baima 2019, p. 80.

²⁸ Si veda l'articolo di fondo de *La Stampa* del 15 luglio 1938.

²⁹ Pistoï 1997, p. 21-22.

Si minava, così, alla base una convivenza culturale e religiosa fino ad allora vissuta serenamente, magari con un po' di freddezza, ma mai con sospetto e odio. Forse fra i clienti dell'edicola c'era anche la famiglia Levi, molto riservata e rispettosa, che abitava nello stesso edificio di via Madama Cristina 77. Da quella domenica neppure un "buongiorno" o un "buonasera". La famiglia Levi poco dopo lascerà l'alloggio, traslocherà senza salutare nessuno.³⁰ Il clima di sospetto si diffuse e sulle vetrine di un negozio della Galleria Subalpina comparve la scritta "Il proprietario di questa libreria è cattolico"³¹, il negozio era quello tuttora noto come "L'ebreo". Dal 1° settembre 1942 verrà compilato un dettagliato resoconto mensile del "movimento naturale e migratorio degli ebrei e dei misti non ebrei"³²; sarà però solo dopo il Congresso di Verona (12 settembre 1943) che i fascisti inizieranno a catturare e deportare gli ebrei impiegando proprie forze di polizia capitanate dall'antisemita convinto Giovanni Preziosi (1881-1945)³³. Da gennaio 1944 i beni degli ebrei saranno confiscati e avocati allo Stato, anche grazie alla denuncia obbligatoria di chi avesse con loro debiti, crediti o immobili³⁴.

Iniziò con queste premesse l'anno scolastico 1938/39. Alla radio la musica lasciò il posto a notiziari sempre più allarmanti. Nel volgere di poco tempo lo swing svanirà nel coprifuoco e le melodie delle grandi orchestre di Pippo Barzizza e di Cinico Angelini saranno soppiantate dal cacofonico e agghiacciante frastuono dei bombardieri.

La guerra e la vita non vissuta.

A scuola pochi gli echi dell'occupazione della Cecoslovacchia da parte della Germania e dell'Albania da parte dell'Italia, prodromi del conflitto che verrà. Vasta eco ebbe invece la morte di Pio XI (10 febbraio 1939), il Papa che, spesso in disaccordo con la maggior parte dei vescovi³⁵, aveva cercato di mantenere le distanze dal fascismo, aveva tentato di difendere il ruolo sociale dell'Azione Cattolica e aveva denunciato il nazismo nell'enciclica *Mit Brennender Sorge* ("con viva ansia"): "Se vi è cosa che Noi imploriamo dal Signore con particolare fervore, essa è che le Nostre parole pervengano anche all'orecchio e al cuore di quelli che hanno già cominciato a lasciarsi prendere dalle lusinghe e dalle minacce dei nemici di Cristo e del suo santo Vangelo, e li facciano riflettere."³⁶

L'anno scolastico successivo, 1939/40, iniziò a guerra già scoppiata tra la Germania e gli alleati Franco-Inglesi. Alla sera Teresa, come raccomandava la radio, poneva con cura gli scuri alle

³⁰ La fuga degli ebrei dalla città avrà un'accelerazione nell'autunno del 1943. Boccalatte 2006, p. 39.

³¹ Baima 2019, p. 79 (testimonianza di Bruno Segre).

³² Baima 2019, p. 158 sgg.

³³ Moorehead 2020, p.127.

³⁴ Franzinelli 2001, p. 163.

³⁵ Leoni 2022, p. 28.

³⁶https://www.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_14031937_mit-brennender-sorge.html (consultato il 7/12/2021).

finestre. Valter l'aiutava mentre Feliciano, stanco e debilitato da una recente operazione, si preparava ad andare a dormire. Teresa si riprometteva di cucire per benino con la sua Singer, acquistata recentemente di seconda mano, delle tendine nere come quelle di altri coinquilini, ma si trattava solo di esercitazioni e in quel momento andavano benissimo anche i riquadri di cartone che Valter aveva ritagliato con cura per ogni finestra. Terminata l'operazione ululavano le sirene e, contravvenendo alle norme, alcuni curiosi in strada si godevano lo spettacolo dei fari delle fotoelettriche e di una strada affatto spettrale dove anche i pochi lampioni erano stati oscurati. Il 10 giugno 1940 anche l'Italia scese in guerra. Nella notte del 12 giugno le 57 sirene d'allarme svegliarono Torino. "È la solita esercitazione" pensarono in molti. Le sirene interruppero bruscamente il sonno leggero di Teresa e un convulso vociare per le scale la fece alzare dal letto quasi d'impeto. "Cosa succede? Un'esercitazione a quest'ora?" chiese a Feliciano alzandosi e avviandosi velocemente verso la porta. Feliciano accese una candela e la raggiunse: l'orologio a pendolo segnava quasi l'una e mezza. La dirimpettaia terrorizzata gridava "*Nosgnor. Andoma an cròta. A son arivà*". Feliciano corse a svegliare Valter; non ebbe il tempo di socchiudere la finestra per guardare in strada che tuonarono le bombe sganciate dai bimotori Whitley. Papà Feliciano ex "cannoniere scelto" tornò repentinamente col pensiero alla detonazione terrificante dei pezzi da 381/40 mod.1914 che aveva usato in Marina: i suoi timpani erano stati lesi e da allora alcuni suoni gli giungevano a stento o gli sfuggivano come piume al vento. Le poesie che aveva dedicato al mare da allora non avevano più come sottofondo lo scialacquo delle onde ma l'immane fragore dei cannoni. Per questa ragione amava i viaggi in treno piuttosto che quelli in mare. Del suo quaderno di poesie non se ne seppe più nulla dopo la guerra, forse perduto, forse abbandonato per strada come si fa con i fardelli troppo pesanti.

Feliciano chiuse affannosamente la porta per seguire gli altri in cantina. Teresa si voltò un attimo per assicurarsi che anche Valter li stesse seguendo e per riprendere Feliciano che stava borbottando qualcosa come "Non cresciamo i figli per mandarli alla guerra".

Il primo bombardamento. Il bersaglio dei bombardieri erano gli stabilimenti industriali di Mirafiori, ma sui bimotori britannici le strumentazioni erano antiche³⁷ e, non essendo possibile individuare con precisione l'obiettivo, le bombe vennero sganciate su un'area molto più vasta senza curarsi di eventuali danni collaterali. Ciò che in pace è proibito in guerra è consentito e forse auspicato, ciò che in pace è criminale in guerra è strategico. Quella notte il primo civile cadde in via Priocca, distante 8 km da Mirafiori. Il giorno dopo si conteranno nelle strade 17 cadaveri e 40 feriti e il Comune si impegnerà a pagare totalmente le esequie, forse per farsi perdonare la pessima organizzazione dell'antiaerea: ufficialmente, non vennero sparati proiettili traccianti perché gli aerei erano troppo alti, ma a molti sorse il sospetto che in realtà al posto di combattimento della DICAT (Difesa antiaerea territoriale) quella notte non vi fosse anima viva³⁸.

Le scuole vennero chiuse. La III C non potrà sostenere gli esami di fine anno³⁹ e otterrà

³⁷ Servetti 1997, p. 11-12

³⁸ Leggendo il Diario dell'Istituto Lorenzo Prinotti, 1940. ASCT, Fondo Prinotti cart. 31 fasc. 11, 9, pp. 77-78. © Archivio Storico della Città di Torino, <https://www.museotorino.it/view/s/5e47dd22f27f4cbeb702fd1f0cfa59fe> (Consultato il 3/1/2022).

³⁹ Arciccioc 1990, p. 31.

l'abilitazione magistrale sulla base dello scrutinio del terzo trimestre (riporterà quindi la data del 31 maggio 1940)⁴⁰.

Anche l'attività della segreteria della GIAC mutò decisamente obiettivi per rispondere alle nuove esigenze della guerra in corso: si organizzarono messe, rosari, incontri di preghiera e altre pratiche devozionali in onore di chi stava partendo o era già partito per il fronte.

Pio XII raccomandava agli iscritti dell'Azione Cattolica “la leale e coscienziosa obbedienza” alle autorità civili. Gli faceva eco il presidente della GIAC, L. Gedda⁴¹, che esortava i giovani dell'Azione Cattolica a “servire fedelmente e con letizia la Patria che è servire Dio e i suoi disegni”. La GIAC cercava di essere vicina ai propri iscritti al fronte con l'invio, tramite i cappellani militari, di giornali, libri e opuscoli di preghiere e meditazione⁴².

I bombardamenti della RAF ripresero ad agosto (nelle notti del 14 e 27) e proseguirono con altre 5 incursioni fino a dicembre. Ogni bombardamento era preceduto da lanci di volantini che rappresentavano, con Radio Londra, la prima comunicazione di massa, libera dai condizionamenti del regime⁴³.

A ottobre, i bombardamenti sembrarono risparmiare Torino e Valter decise di iscriversi a Magistero presso l'Università Ca' Foscari, che era una delle poche università dove le lezioni non erano state sospese perché il centro storico veneziano era stato risparmiato dai bombardamenti. Tra i corsi frequentati Valter rimase particolarmente affascinato da quello di filologia romanza tenuto dal Prof. Alfredo Cavaliere⁴⁴. A Venezia era ospitato dagli zii Ercolina e Pinotto e in varie occasioni conversò a lungo con il cugino Don Felice, classe 1915, insegnante di Lettere presso il Seminario Patriarcale di Venezia dal 1938. Parlavano di letteratura, delle iniziative dell'Azione Cattolica e naturalmente della guerra. Valter fu colpito dal carattere forte del cugino; ne ammirava il coraggio e l'altruismo, la dedizione al dovere e la pacatezza con cui affermava “La vita non deve essere una passeggiata aspettando il domani, bisogna combattere quotidianamente per difendere le proprie idee”. Pur essendo stato riformato a causa di una menomazione visiva, Don Felice confidò a Valter di voler andare comunque al fronte per stare vicino a chi combatteva e soffriva.

Stavano camminando per le calli quando Don Felice si fermò per salutare un giovane prete;

⁴⁰ Arciciocck 1990, p. 33.

⁴¹ Luigi Gedda fu presidente della GIAC dal 1934 al 1946. A lui si deve la ristrutturazione organizzativa della GIAC che racchiudeva tre movimenti in base all'età, Aspiranti, Juiores e Seniores, e due per categoria, lavoratori e studenti. La struttura piramidale andava dalle parrocchie alle diocesi, dalle regioni agli uffici nazionali. L'unità della complessa struttura era garantita dai canali informativi, dai periodici e dai sussidi didattici, preparati e diffusi dagli uffici nazionali e rigidamente controllati dal presidente e dal consiglio di presidenza (Piva 2015, p. 274).

⁴² Piva 2015, p. 274-275.

⁴³ Aimino 2014b, p. 21-22. Complessivamente dall'inizio della guerra fino alla Liberazione su Torino si liberarono del loro carico distruttivo 2154 aerei (solo 15 furono abbattuti). I morti furono 2069, i feriti 2695.

⁴⁴ Cinque G., “Gli insegnamenti di linguistica a Ca' Foscari (1920-2018)”, in *2. Le lingue occidentali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari*, A. Cardinaletti, L. Cerasi, P. Rigobon, Venezia, Ca' Foscari digital publishing, 2018, p. 213-224 (in part. p. 214).

“vieni Valter ti presento un mio compagno di seminario, Don Loris Francesco Capovilla”; Valter, pur nella brevità dell’incontro, fu colpito dalla serenità di quel prete che poi avrà modo di conoscere meglio a Parma al corso allievi ufficiali.

Le conseguenze, anche economiche, della guerra non si fecero attendere. Il costo della vita aumentò enormemente erodendo in misura significativa il reddito familiare. L’inflazione, che negli anni 1936-39 era stata mediamente del 6,5% annui, ebbe con la guerra un’impennata toccando nel 1940 il 16% e nel 1941 il 15%. Le retribuzioni nel 1942-43 scesero, poi, a un livello così basso da mettere a rischio la sussistenza della gran parte delle famiglie⁴⁵.

Per aiutare i genitori, Valter trovò lavoro presso l’Istituto Elettrotecnico Nazionale “Galileo Ferraris” nella Sezione telefonia del Reparto Comunicazioni che dal 1° agosto era diretta dal brillante matematico Giovanni Zin (1913-1969)⁴⁶. Il nuovo lavoro lo affascinava.

L’EIAR. Le ricerche sulle comunicazioni erano, in quel periodo, in continua evoluzione e avevano conosciuto un balzo in avanti significativo soprattutto dal 1929, anno a cui risalgono le prime trasmissioni sperimentali dell’EIAR dall’Eremo⁴⁷. Nel 1932 gli esperimenti avevano suscitato anche la curiosità di Umberto e Maria José⁴⁸. Di ritorno dalla visita ufficiale alla prima Mostra della Meccanica, ospitata nel Palazzo del Giornale⁴⁹, attraversarono corso Massimo d’Azeglio per recarsi al Palazzo dell’Elettricità (futuro Istituto Galileo Ferraris) e visitare lo studio dove si svolgevano le prime riprese televisive. Non chiesero solo di visitare lo studio ma anche di partecipare come attori a una ripresa televisiva.

Il 3 febbraio 1941 Valter venne chiamato alla visita di leva e, sempre con l’intento di aiutare economicamente i genitori, presentò domanda per essere ammesso al corso allievi ufficiali.

Fortunatamente i bombardamenti su Torino si ridussero; in tutto il 1941 si contarono solo 2 incursioni, il 13 gennaio e il 10 settembre. E anche per i primi nove mesi del 1942 non vi furono importanti incursioni sulla città. Ripresero però alla fine di ottobre 1942 e lo fecero con una frequenza e una potenza di fuoco inaudita. Tra novembre e dicembre vennero sganciate su Torino 1444 tonnellate di bombe che causarono 651 morti. Su 700.000 abitanti, gli sfollati crebbero ben presto a 250.000. Fu Valter stesso a insistere perché la mamma lasciasse Torino e ad accompagnarla dai parenti ad Alessandria. Anche altri coinquilini si trasferirono fuori Torino.

Gli sfollati. Tra le molte drammatiche narrazioni riportiamo quella di Carlo Chevallard “L’esodo dalla città ha assunto proporzioni che superano ogni immaginazione: qualunque mezzo è buono, dall’autocarro al triciclo, dal carro alla bicicletta. Signore in pelliccia sedute su carri, donne in bicicletta con caricata una coperta e qualche masserizia indispensabile, è una confusione generale di tutti i ceti sociali, riuniti da un unico comune denominatore: il panico”⁵⁰. E quella di Valdo Fusi “Sino alle cinque del pomeriggio qualcuno sorride a Torino. Dopo, negozi e facce si chiudono.

⁴⁵ Paglia 2014, p. 461.

⁴⁶ Ravagnani U., “Il Prof. Giovanni Zin”, *Aureos, Notiziario degli amici di Montebello*, 31 dicembre 2020.

⁴⁷ Bassignana 2014, p. 51.

⁴⁸ Bassignana 2014, p. 111.

⁴⁹ Il Palazzo del Giornale fu costruito in occasione dell’Esposizione internazionale delle Industrie e del Lavoro del 1911; nel 1928 venne rimaneggiato e utilizzato come Palazzo della Seta, nel 1933 venne ampliato per ospitare l’Ente Nazionale della Moda, nel 1938 diventò Palazzo delle Esposizioni prima di essere ridotto a informi macerie dai bombardamenti. L’attuale innovativa struttura architettonica è opera di Pier Luigi Nervi. Sotto le sue straordinarie arcate si svolsero Fiere prestigiose, come i Saloni dell’automobile e della tecnica, e la prima edizione del Salone del libro (1988).

⁵⁰ Chevallard 1995, p. 27.

Incombe il terrore delle incursioni aeree. Chi può sfolla in campagna, chi non può smette di sorridere”⁵¹.

Il corso allievi ufficiali nell’epistolario con i genitori.

La domanda per il corso allievi ufficiali venne accolta il 25 novembre 1942. La presentazione al “Centro affluenza” di Torino era fissata per il 17 dicembre.

Ad Alessandria, la mattina del 16 dicembre Valter salutò gli zii e i cugini, poi prese a braccetto la mamma e chinandosi un po’ verso i suoi occhi in lacrime le disse “Mamma, promettimi di non stancarti e di non aver pena per me; sono grande e farò il mio dovere come tu mi hai sempre insegnato. Vi scriverò spesso così la lontananza vi sarà più sopportabile. Tu, scrivimi una cartolina, almeno ogni tanto, così avrò anche vostre notizie” e salì sul treno alla volta di Torino. Il treno rallentò spesso e ci vollero oltre tre ore per arrivare a Torino. Dal finestrino, al di là dei campi Valter seguiva con gli occhi il profilo delle colline del Monferrato interrotto da fattorie, case coloniche, paesini arroccati, un paesaggio di quiete e di campiture romantiche dimentico che un’altra guerra si stava aggiungendo alla storia umana. Poi progressivamente il paesaggio si arrese alla coltre di fumo che avvolgeva Torino e un odore acre e intenso di bruciato entrò nel vagone mentre già sferragliava tra i deviatoi di Porta Nuova. Quel rollio che aveva sempre amato quel 16 dicembre gli parve un tormento. Scese al binario numero 3 dove lo attendeva puntuale papà Feliciano, sguardo basso e cupo, un sorriso accennato per un istante, poche faticose parole, un fardello pesante a inarcare la schiena; passi silenziosi lungo la banchina per arrestarsi poi alla testata del treno, estrasse dalla tasca un pacchettino di carta di recupero e glielo porse “Questo è per Natale”. Valter guardò quegli occhi lucidi. “Aprilo! Cosa aspetti?”. Ne affiorò una raccolta di poesie davvero speciale *’L Piemônt e i so pôeta*⁵². Feliciano non attese che terminassero i tanti “grazie” di Valter congedandolo con un perentorio “Ora devo andare, ho da fare ...”. Valter stentava a riconoscere il viso del papà tra tante rughe profonde, dolorose, che parevano di anni e non di qualche settimana. Dove se ne era andato il papà gioviale e loquace di sempre? “Ci vediamo a casa. Mamma mi ha dato cose pronte solo più da scaldare.” soggiunse avviandosi verso l’uscita e immergendosi in un mare di folla frettolosa e silenziosa; voltandosi per un attimo lo cercò per indirizzargli un cenno veloce con la mano, come faceva di solito, ma i suoi occhi, che lo cercavano già lontano, lo videro invece ancora lì seduto sulla pietra di una panchina, solo, chino col capo tra le mani.

Il pensiero non riusciva a staccarsi da quell’incontro intraducibile. Angosciato e quasi smarrito Valter si lasciò trasportare dall’onda di crocerossine e militari, le prime a passo veloce, i secondi lenti, pesanti, come automi dalle batterie esaurite. All’uscita lo spettacolo era ancor più spettrale. Fumo e

⁵¹ Fusi 1974, p. 36.

⁵² *’L Piemônt e i so pôeta*, poesie sèrnùe da Giovanni Drovetti e presentà da Luigi Collino, Torino, F. Casanova & C. Editòr, 1927

polvere oscuravano il cielo: erano le 11 e mezza ma pareva d'essere all'imbrunire. Inutile attendere il tram, tutti erano a piedi. I giardini Sambuy erano colmi di gente e così anche i portici; chi chiedeva informazioni sull'orario dei treni, chi attendeva parenti e amici, chi raccontava quel che aveva vissuto, quel che aveva visto, quel che lo aveva terrorizzato, altri commentavano le notizie della radio, un ragazzino seguito da due donne spingeva un carretto pieno di cianfrusaglie e legna, due signori ben vestiti portavano pesanti valigie di cartone marrone chiaro, molti scappavano, probabilmente senza una meta precisa; i più vecchi, ormai rassegnati, se ne stavano seduti intorno alla piazza a occhi bassi in un ozio silenzioso, angosciante. La guerra ruba le forze e le speranze, annichisce la vita anche di chi è rimasto in vita.

Valter si incamminò lungo corso Vittorio Emanuele. A terra macerie, brandelli di vestiti, ampie chiazze di polvere bianca. Che cosa fosse glielo spiegò un passante spazientito “È il fosforo lanciato dagli aerei, brucia ... brucia tutto”. Nelle vie laterali altri roghi ancora fumanti. Raggiunse via Madama Cristina, dove centinaia di persone cercavano di pulire, rimuovere o solo spostare macerie infinite. Molti edifici erano sventrati, altri pericolanti, e chi si avventurava pericolosamente all'interno lo faceva per cercare qualche ricordo, qualche cosa di utile, ma anche solo per piangere. Il cuore di Valter si riempì di una desolazione infinita quando raggiunse quel che a stento rimaneva in piedi della chiesa del Sacro Cuore e dell'oratorio salesiano⁵³, il suo caro oratorio “Ti prego, Valter, passa a vedere - si era raccomandata la mamma – dicono che hanno bombardato la nostra chiesa”. E il suo ritorno in città si trasformò ben presto in un pellegrinaggio. Poco dopo fu la volta dell'isolato della Magistrale Regina Margherita in via Belfiore 46-48. Semplicemente non esisteva più, solo macerie informi; i banchi su cui erano cresciute speranze e amicizie erano ridotti ad assi carbonizzati⁵⁴. Non se ne avvide ma gli si era avvicinato un quasi coetaneo “In che sezione eri” gli domandò. “Nella C” rispose Valter con un filo di voce. “Qualche bomba ed è crollato tutto... meno di un mese fa. Lì sotto c'è anche una parte di noi”. Valter annuì e, chinando la testa, fece qualche passo indietro, ripensando alle aule linde e accoglienti, ai lunghi corridoi, al vociare dei compagni. Avrebbe voluto restare immobile come si sta davanti a una lapide ma presto l'odore di distruzione e di morte si fece affatto opprimente e si allontanò, anzi quasi scappò.

A cena con papà. Cena fredda nei piatti e nelle parole. Neppure a tavola Feliciano ritrovò la sua usuale loquacità e il suo consueto ottimismo. “Non preoccuparti, papà, andrà tutto bene, questa guerra terminerà in fretta, certamente prima che io finisca il corso allievi ufficiali ...”. Valter sapeva bene che quelle sue parole erano nutrite solo dalla “mendace propaganda” del regime (così la si

⁵³ La chiesa, già bombardata il 28 novembre 1942 (www.museotorino.it/view/s/6d3c100a13804b1c9cc20c047c2312da (consultato il 6/2/2022), sarà completamente distrutta il 13 luglio 1943 (Pistoi 1997, p. 39).

⁵⁴ La scuola fu totalmente distrutta nel bombardamento notturno del 20-21 novembre 1942, Arciccioc 1990, p. 50-51 (quel che rimaneva dell'edificio scolastico è ben visibile nella fotografia in Chevallard 1995, p. 82).

definiva spesso alla GIAC), ma in quel momento voleva davvero credere che la guerra cessasse presto. S'attardò poi a parlare della mamma e dei parenti e della vita abbastanza tranquilla di Alessandria. Feliciano lo ascoltava senza fretta di andare a dormire. Poi un po' a fatica si alzò e gli disse "Non perdere tempo alla sera a scrivere poesie, come è tuo solito, sarebbero solo in rima con la parola guerra! Ti posso assicurare che la guerra non è mai epica, non merita d'esser messa in rima. Se ti rimane tempo è meglio che leggi". Spenta la candela, le attese e le preoccupazioni, che di giorno era agevole interrompere o allontanare, tornarono continue e aggrovigliate, grondando sul suo capo come acqua da un catino; nell'oscurità rivedeva in rapida caotica sequenza le macerie e le case sventrate, gli occhi impauriti di chi fuggiva e quelli annichiliti di chi non sapeva dove fuggire. Un dolore profondo e straziante lo teneva incollato al pensiero di chi aveva perso affetti, casa e forse anche la speranza di poter conoscere un mondo migliore. L'alba lo trovò ancora pensieroso e intorpidito da ore e ore di veglia inquieta.

La mattina si presentò al "Centro affluenza" di Torino. Due giorni dopo gli furono consegnati gli abiti militari da aviere con l'ordine perentorio di rispedire a casa gli indumenti civili. Da Torino gli avieri vennero trasferiti prima a Milano Tagliedo, poi all'Aeroporto "Natale Palli" di Parma dove si sarebbe svolto il "Corso Allievi Ufficiali di Complemento. Ruolo Servizi."⁵⁵.

Da questa data ebbe inizio un lungo epistolario con i genitori e gli zii e in una delle prime lettere Valter chiese ai genitori di conservarle, cosciente forse di essere all'inizio di un percorso che andava dritto, inesorabile verso la guerra e chissà a quali altre imprevedibili atrocità.

Il suo era il primo corso per avieri in assoluto in Italia. La paga era di 3 lire al giorno; "Che volete – scriveva - lo si fa in attesa di un avvenire migliore". Qualche giorno dopo, un allievo, sorridente e affabile, gli si avvicinò chiedendogli "Sei di Torino anche tu?" "Sì certo – rispose – perché?". Questo fu il primo, breve approccio di Valter con Oscar Botto che diventerà uno dei suoi amici più cari e fidati. Nei giorni successivi scoprirono di aver una passione comune, quella per l'Oriente, Valter per il Giappone, Oscar Botto per l'India, e di avere anche delle conoscenze in comune: Valter conosceva Giancarlo Vallauri (1882-1957) che dirigeva l'Istituto elettrotecnico nazionale Galileo Ferraris, mentre Oscar Botto stava studiando sanscrito all'Università con il fratello Mario Vallauri (1887-1964).

Le prime lettere alla mamma le inviò ad Alessandria. Ad esse aggiunse anche alcune righe dirette agli zii, molto formali e piene di espressioni affettuose e di riconoscenza, e alle cuginette, con le quali si aprì a considerazioni personali su quanto la vita militare fosse impegnativa e in fin dei conti gradita perché impediva di pensare e di farsi troppe "domande esistenziali" (lettera 26/12/42).

Gli giunse poi notizia che il cugino don Felice, nonostante fosse riformato, si era ugualmente

⁵⁵ Cfr Stato di Servizio.

presentato come volontario per il fronte russo eludendo i controlli dei propri superiori⁵⁶. La sera del 21 gennaio ne parlò a lungo con il cappellano militare dell'aeroporto, Loris Capovilla, che gli aveva presentato proprio don Felice a Venezia. Da lui venne a sapere che la sua coraggiosa decisione era stata presentata come esempio encomiabile a 2000 cappellani militari riuniti a Roma. Il giorno dopo Valter si affrettò a riferire agli zii quanto appreso.

Valter scriveva ai genitori una media di due lettere alla settimana. Era preoccupato della loro salute e delle loro condizioni economiche. Il razionamento di pane, latte, carne, frutta e di altri generi alimentari fondamentali, regolamentato fin dal 1° luglio 1940 e da successive restrizioni colpiva soprattutto le famiglie di operai⁵⁷ (come la famiglia Agostini) ed era causa di un progressivo indebolimento fisico. Non meno preoccupato era delle loro condizioni economiche: l'inflazione era aumentata ulteriormente del 15% anche nel 1942⁵⁸. Valter inviò ai genitori la tessera per il pane e diede loro precise indicazioni per avere il sussidio riservato alle famiglie dei militari: era necessario compilare il modulo specifico presso il Comune e avvertire la portinaia del palazzo che sarebbero poi passati i carabinieri per chiederle informazioni sulla situazione economica della famiglia.

Nelle lettere Valter non dimenticava mai di raccontare come si svolgeva la vita alla caserma dell'Aeroporto di Parma, rassicurando sempre sul clima amichevole che si era instaurato con i compagni di corso e il reciproco rispetto che vi era verso i superiori; "Specie i sergenti – scriveva – tutta gente che ci ama come loro figli; molti sono ritornati dai campi di battaglia ove sopra gli apparecchi hanno compiuto il loro dovere di piloti. E ora con noi ridono e parlano delle loro eroiche gesta con una semplicità ammirevole".⁵⁹

Teresa tornò a Torino alla fine di gennaio perché i bombardamenti sembravano cessati.

Valter scrisse al Vicedirettore dell'Istituto Galileo Ferraris per sapere se era pronto l'assegno che ancora gli spettava per l'ultimo mese di lavoro. L'assegno gli arrivò già a fine gennaio.

Intanto il 18 gennaio i genitori ricevettero finalmente la carta annonaria. Teresa seguì scrupolosamente le regole indicate e tre giorni dopo all'ora prestabilita si recò al negozio autorizzato per acquistare quanto previsto dalla tessera e si trovò di fronte una fila infinita di persone in attesa del proprio turno. A Teresa non piaceva la confusione e quando andava al mercato si teneva lontana dal vociare confuso e dalle bancarelle troppo affollate, ma finiva anche lei, che non era certo di natura loquace, per scambiare due chiacchiere con persone conosciute o vicini di casa. In quella lunga fila invece nessuno parlava, nessuno si lamentava o si permetteva di criticare quel complicato sistema di

⁵⁶ Combattere sul fronte russo significava opporsi all'avanzata del comunismo che nell'enciclica *Divini Redemptoris* (19 marzo 1937) Papa Pio XI "indicava come il peggior nemico della fede cristiana", Massobrio 2002, p. 157-158.

⁵⁷ Aimino 2014b, p. 32. *L'avvio della disciplina alimentare in guerra: razionamento e tesseramento*, <https://www.storiologia.it/tabelle/popolazione07.htm> (consultato il 4/1/2022).

⁵⁸ <https://www.storiologia.it/tabelle/popolazione07.htm>

⁵⁹ Lettera del 24/1/1943

approvvigionamento. Solo un silenzio rassegnato disegnava la fila lungo il muro scrostato e umido. Spesso la sera, guardando quel poco che era riuscita a comperare, Teresa diceva a Feliciano “Potresti andare la prossima settimana dai contadini per qualche uova e un po’ di burro, e se puoi anche un coniglio”. “Certo Teresa appena ho un pomeriggio libero prendo la corriera e vado a Moncalieri in quella grande cascina lungo il Po; sono gentili e anche abbastanza onesti”. Talvolta usavano anche la tessera dello spaccio aziendale della S.I.P.⁶⁰ (come Valter ricordò loro di fare in una lettera del 21/1/43). Valter la possedeva da quando era stato assunto dall’Istituto Galileo Ferraris, ma purtroppo l’Istituto gli impose di restituirla alla fine di febbraio (lettera del 16/2/43).

Valter desiderava sentire la voce dei genitori, anche se le telefonate erano piuttosto care “Che ne direste di una telefonata? Ho saputo da un mio camerata che per chiamare a Torino si paga 2 lire al minuto. Potreste recarvi una domenica da Pina di cui naturalmente mi dovrete inviare il numero telefonico” (lettera del 31/1/43).

Ripresero intanto i massicci bombardamenti su Torino. Quello del 4 febbraio causò 29 morti⁶¹. Il giorno successivo Valter scrisse “Questa notte allarme di un’ora. Le notizie sono le più disparate, temo molto per voi. Ascoltatemi, affittatevi un alloggio in una località presso Torino... Così io sarò più tranquillo”.

Non ricevendo alcuna risposta, il 9 febbraio Valter scrisse: “sono molto in pensiero per voi ché oggi i miei compagni di Torino hanno avuto tutti notizie dai loro parenti. Stamane poi ho fatto caso che sul giornale dal giorno dopo il bombardamento non è più pubblicato il Colosseo⁶² nella lista dei cinema aperti: è stato forse colpito qualcosa lì vicino a casa?”

Qualche giorno dopo ricevette finalmente notizie. Teresa lo rassicurò informandolo che intendeva tornare ad Alessandria che non era stata ancora presa di mira dai bombardamenti⁶³. Finalmente rincuorato, il 10 febbraio scrisse ai genitori una delle lettere più accorate e affettuose “Sapete infatti l’affetto che io ho per voi, carissimi, e temo continuamente per voi. Abbiatevi cura massima e non temete per me...A che noi ci sacrifichiamo, se sacrifici possiamo chiamare questi nostri piccoli sforzi? A che se non per rendere felici un po’ di più voi? Se non per darvi, col vedere

⁶⁰ La S.I.P., in origine Società elettrometallurgica di Pont-Saint-Martin, società fondata nel 1887, per il trattamento elettrolitico del rame con sede a Milano, dal 1918 sotto la Direzione di Gian Giacomo Ponti, allievo e assistente di Thomas Edison, estese progressivamente i propri interessi industriali al settore della telefonia arrivando nel 1928 a controllare i tre quinti dell’industria telefonica italiana. Dopo la crisi del 1929, la S.I.P. entrò nel 1933 nell’orbita dell’IRI e divenne l’azionista di maggioranza dell’EIAR.

⁶¹ <https://www.museotorino.it/view/s/4e7d63348ad54c55aae80c3c5baa4002> (consultato il 6/2/2022).

⁶² *La Stampa* del 5 febbraio, a p. 2, uscì con la programmazione del Colosseo ma nella notte il cinema era stato ridotto a un ammasso di macerie rese roventi dagli ordigni incendiari alla termite. L’ultimo film proiettato fu “Orizzonte di sangue”, in bianco e nero, di Gennaro Righelli con una giovanissima Valentina Cortese (1923-2019) (<https://www.cinematografo.it/cinedatabase/film/orizzonte-di-sangue/2187/>) (consultato il 6/2/2022). Dal 6 febbraio nella rubrica de *La stampa* non vi è più traccia della programmazione del Colosseo.

⁶³ Alessandria subì un unico bombardamento, il 30 aprile 1944, ma con numerose vittime civili <https://www.isral.it/risorse-e-documenti/25-aprile-la-liberazione-e-il-movimento-partigiano/materiali-documenti-e-testimonianze/il-bombardamento-alleato-del-30-aprile-1944/> (consultato il 6/2/2022).

noi felici, la felicità anche a voi? Vi giuro che se non fosse per questo mi ritirerei in una campagna a vivere in tranquilla solitudine ad attendere ai lavori agricoli in mezzo alla pace dei campi, all'aria libera e sana... Ma quando penso che ogni mia conquista nella vita è per voi fonte di gioia allora mi sento di tentare tutto per affermarmi e per poter in un prossimo domani rendervi anche migliore la vita... La mia vita? Come la posso considerare se non vostra. Sento nelle mie vene vostro il sangue, vostra quest'anima. Tu mamma... Non pensare a nulla, lascia tutti i pensieri che altro non fanno che minare la salute. Curati, scegli i migliori alimenti, non temere di spendere... non avere quelle solite tue paure. Tu papà pure, segui i miei consigli e falli seguire a mamma con il tuo pugno di ferro che io conosco”.

Il 19 febbraio gli giunse dai parenti di Alessandria la dolorosa notizia della morte del cugino Don Felice avvenuta il 16 dicembre 1942⁶⁴, ossia il primo giorno dell'offensiva russa (“Operazione Piccolo Saturno”) che condusse alla disastrosa ritirata dell'esercito tedesco e italiano, un incubo che tormenterà i pochi reduci «Mi ritorna alla mente lo spettacolo di quella gente sfinita, con i piedi in cancrena, che non riesce più ad andare avanti, che abbiamo abbandonato ai bordi delle piste gelate»⁶⁵. Le notizie che gli giunsero dell'accaduto erano varie e contraddittorie: si disse che aveva deciso di non unirsi alla ritirata per continuare a dare conforto ai feriti e l'ultima benedizione ai caduti affrontando senza paura nel fango gelato gli attacchi del nemico. Il 20 febbraio Valter confessò al padre “Puoi immaginare come questo grave lutto venga a riempire di malinconia i nostri cuori che sempre lo hanno seguito con affetto immenso in tutte le conquiste della sua intensa vita. Sono addolorato in modo tale che non ho nemmeno la forza di scrivere agli zii a Venezia, ma bisogna pur che un giorno o l'altro mi decida”. Riuscirà a trovare le parole più adatte solo il 9 aprile e saranno nello spirito cristiano più profondo, simili a quelle di Enzo Bianchi: “Mentre ciascuno nasce senza averlo imparato, a morire si impara, e si impara vedendo altri morire nella quotidianità, in comunione e nella pace”⁶⁶.

Valter aveva con sé l'amata Kodak instamatic e il 24 febbraio chiese al papà, in quel periodo a Cuneo per lavoro, di fargli avere il rullino “che mi aveva donato quell'ingegnere croato, dato che mi rincrescerebbe lasciarlo scadere senza adoperarlo”.

La sera i ricordi occupavano totalmente i suoi pensieri. Cercò anche di contattare alcuni amici, innanzitutto Carlo Ibolino che si trovava a Pietra Ligure arruolato in fanteria in attesa di essere promosso sottufficiale.

L'11 marzo il Ministero comunicò che il corso si sarebbe trasformato in un concorso a numero

⁶⁴ don-felice-stroppiana-tenente-cappellano-dell81-rgt-2.pdf
<https://giardinocadutisulfronterosso.files.wordpress.com/2013/12/don-felice-stroppiana-tenente-cappellano-dell81-rgt-2.pdf> (consultato il 27/12/2021).

⁶⁵ Revelli 2003, p. 126.

⁶⁶ Bianchi 2008, p. 103-104.

chiuso. Valter capì allora il motivo delle numerose scremature fatte con le visite mediche, ma decise di tentare ugualmente l'esame per diventare "aviere scelto" perché l'alternativa sarebbe stata quella di tornare nell'esercito con poche probabilità di poter diventare in tempi stretti sottufficiale. "In questi giorni non vi scriverò – avvertì i genitori – perché saremo certo occupati e vi darò poi ... il resoconto che spero sia buono". Non comprendeva la grande paura che aleggiava tra i compagni e commentava "Mille paure per un grado rosso di aviere scelto! Neppure fosse una tesi di laurea. Si cerca di servire la Patria meglio che si può anche nelle piccole cose ed è per questo che si studia." (30/3/1943)

Domenica 14 marzo ebbe la più grande delle sorprese, la mamma e la zia Angiolina arrivarono, dopo un lungo viaggio, all'aeroporto di Parma; nel vederle "mi rimasero – confessò al papà nella lettera del 17 marzo – le parole in gola che di tanto di cui volevo parlare nulla mi venne in mente". "Ora sono in attesa di te – scrisse il 26 marzo al papà – Ho già provveduto a procurarmi un ricordino che ti farà piacere di certo".

L'esame di aviere scelto fece un'ulteriore scrematura: sui 300 allievi, 80 tornarono nell'esercito a nuove destinazioni (Venaria, Caselle, Mirafiori, Milano, ecc.).

Come aviere scelto Valter ebbe un aumento di stipendio di 20 centesimi al giorno!

Per sostenere l'esame finale doveva presentare il titolo di studio rilasciato dall'Istituto Magistrale in carta bollata da Lire 8 legalizzata dal Provveditorato agli Studi, e l'iscrizione al G.U.F., anch'essa in carta bollata legalizzata dalla Federazione dei Fasci. I documenti erano urgentissimi e dato che Valter stava studiando alacremente, il 6 aprile pregò un compagno di scrivere ai genitori per spiegar loro il complesso iter burocratico necessario per avere i documenti. In particolare per il secondo i genitori avrebbero dovuto regolarizzare la quota del 1943 al G.U.F. precisando che non era stata ancora versata perché l'interessato era stato chiamato alle armi.

Dopo il lungo soggiorno ad Alessandria e uno più breve a Venezia, Teresa tornò a Torino all'inizio di aprile e Valter andò col pensiero alle mura di casa "Siete nuovamente nella nostra casetta a cui, benché piccola, si è sempre legati da immutata affezione perché è lì che abbiamo passato giorni belli che certamente e presto torneranno" (lettera del 9/4/1943).

Domenica 11 aprile papà Feliciano andò a trovare Valter con i documenti richiesti (ad eccezione del certificato di nascita) e anche una serie di squisitezze preparate da Teresa. "Mi hai, cara mamma, fatto venire la nostalgia della materna cucina che aveva tante succose sfumature pur con la carta annonaria", scrisse il 15 aprile.

Il corso conobbe un'accelerazione; furono, di conseguenza, anticipati il termine delle lezioni alla fine di aprile e gli esami al 15 maggio, come spiegò nella lettera del 16 aprile.

Qualche giorno dopo ricevette da Venezia, dallo zio Pinotto, l'atto di nascita e il 27 aprile consegnò tutti i documenti per essere ammesso agli esami. Gli argomenti erano i più disparati: amministrazione, arte militare, materiale di volo, strumentazione di bordo, motori, armamento,

fotografia aerea, servizi armati, trasporti militari, ma anche contegno, stile, codice penale e regolamenti. Come tutti gli allievi, anche Valter cominciò a studiare più intensamente. Lo fece anche Oscar Botto ma dopo una settimana circa aveva già memorizzato i manuali in dotazione e tornò alla sua adorata grammatica sanscrita.

In seguito ai bombardamenti del 25 marzo e del 25 aprile, Valter chiese, preoccupato, ai genitori di informarlo sui loro spostamenti in caso di allarme, se cioè intendessero rimanere nel rifugio della casa o recarsi in altro luogo più sicuro.

Le lettere si fecero meno frequenti; anche se gli esami procedevano bene con una media di 18-19 ventesimi, era preoccupato sull'esito finale. Il 22 maggio superò con successo anche le ultime prove. Il migliore del corso risultò Oscar Botto e la sua prodigiosa memoria destò l'ammirazione di tutti i compagni di corso.

Nei giorni successivi Valter partì alla volta di Torino in licenza. La gioia di rivedere i genitori non poteva comunque sopire la tristezza di aver di fronte una città sempre più martoriata.

Tornò presto a Parma per seguire le lezioni pratiche e partecipare alle esercitazioni della Scuola di Applicazione che aveva sede, come spiegò ai genitori il 7 luglio, a Palazzo Farnese (Palazzo della Pilotta) nel centro di Parma a una ventina di minuti dall'abitazione che gli aveva assegnato il Municipio. Non se ne lamentava ma negli scritti descriveva ampiamente la "rigida disciplina che vige alla scuola, dove un piccolo ritardo può anche causare gli arresti" (lettera del 8 luglio).

Intanto, il 12 luglio, Torino venne nuovamente bombardata in modo massiccio con numeri terrificanti: 264 bombardieri, 478 tonnellate di bombe esplosive e 285 tonnellate di bombe incendiarie che causarono l'interruzione di luce e acqua per settimane, oltre alla distruzione della rete tranviaria e una carneficina: 792 morti e 914 feriti. "Carissimi, ho saputo del bombardamento di questa notte su Torino e sono in forte apprensione per voi. Scrivete subito per rassicurarmi". I libri di storia diranno che questo bombardamento era inteso ad accelerare i tempi dell'armistizio, una motivazione apprezzabile, ma certamente non una consolazione per chi nelle spesse nubi di polvere, fumo e morte ancora vagava in cerca di affetti e speranze.

Tra il 13 luglio e il 6 agosto l'epistolario si interruppe, ma cosa accadde alla caduta di Mussolini del 25 luglio, annunciata dalla radio alle 22.47, si può ben immaginare: anche a Parma come in ogni dove gli italiani scesero in piazza festanti, nelle piazze vennero distrutte le effigi del fascismo, strappate le fotografie di Mussolini, devastate le sedi del Partito nazionale fascista.

Il 25 luglio 1943. A Roma e a Milano ci furono i disordini più cruenti, che proseguirono fino al 28 agosto. A Torino "Molti fascisti, gerarchi e no, sono stati picchiati, parecchi uccisi"⁶⁷. La sorte di Mussolini era ignota, ma in genere non destava compassione chi ebbe ad affermare a testa alta "Se indietreggio, uccidetemi"⁶⁸. Dai giornali cominciarono a

⁶⁷ Chevallard 1995, p. 73.

⁶⁸ Chevallard 1995, p. 74.

emergere preoccupazioni sulla “gravità della nostra posizione internazionale”⁶⁹. La caduta del fascismo significava per tutti l'uscita dalla guerra e la pace agognata⁷⁰. Ma che questo non fosse scontato lo si capì quando dalla politica arrivarono solo disposizioni finalizzate al mantenimento dell'ordine pubblico e notizie ambigue sulla fine della guerra. A Parma a contrapporsi con la forza ai manifestanti fu il colonnello Francesco Sebastiani, a Torino il generale Enrico Adami Rossi⁷¹. La storia spiegherà ampiamente come l'equivoca politica di Badoglio non fece che creare un nuovo fronte e nuovi nemici.

Nel Parmense i tedeschi scesero dal Brennero e si insediarono a soli 16 km da Parma occupando il Palazzo ducale di Colonn⁷². Intanto i bombardamenti alleati si intensificarono.

Il 6 agosto Valter scrisse la prima lettera dopo la caduta di Mussolini. Non fece commento alcuno dell'evento, ma il suo silenzio dal 13 luglio induce a pensare che vi fosse anche tra i suoi comandanti molta confusione sulla nuova situazione e sulle azioni da compiere. Forse per tranquillizzare i genitori sulla sua situazione, espresse solo la soddisfazione di esser stato nominato comandante di un plotone di una quarantina di avieri appartenente al 31° Battaglione di avieri della 2^a Compagnia. Inviò anche la fotografia del plotone quasi al completo sul Piazzale Michelangelo, a Firenze, dove risiederà per quindici giorni con una sistemazione di fortuna su un pagliericcio in fureria evitando, scrisse con leggera ironia, sia i materassi delle brande pieni di cimici, sia le costose camere in affitto in città (Lire venti a notte!). Poco dopo, venne anche nominato vicecomandante della Compagnia. Ma più delle soddisfazioni per essere riuscito a diventare sottotenente, il suo cuore era colmo di preoccupazione per i genitori perché ad agosto i bombardamenti di Torino divennero ancora più frequenti⁷³. Il rapporto britannico dirà “Nelle aree residenziali sono stati distrutti o gravemente danneggiati almeno 330 interi isolati di edifici”⁷⁴. Il numero delle vittime fu relativamente basso, non perché i bombardieri avessero affinato la mira ma perché la città si era spopolata, oltre i due terzi dei torinesi avevano infatti lasciato la città⁷⁵. Anche i genitori di Valter ad inizio agosto avevano lasciato Torino nuovamente alla volta di Alessandria.

Nelle lettere che seguirono Valter definì quelle che si apprestava a compiere come “esercitazioni”, ma probabilmente l'accelerazione data al corso allievi ufficiali e il trasferimento facevano parte di una strategia di attesa in vista dell'avanzata dell'esercito tedesco. Ancora per “esercitazioni” la Compagnia il 18 agosto venne trasferita a Vicchio Mugello. Il comandante si recò qualche giorno prima in loco per curare l'alloggiamento degli ufficiali e Valter, come vicecomandante di compagnia, provvide a organizzare tutte le operazioni necessarie per il trasferimento della truppa.

⁶⁹ Chevallard 1995, p. 81

⁷⁰ Del Boca 2005, p.265

⁷¹ Enrico Adami Rossi (1880-1963).

⁷² www.comune.parma.it/dizionarioparmigiani/ita/Gli%20anni%20del%20Littorio.aspx?idMostra=49&idNode=370 (visitato il 2/12/2022).

⁷³ Il bombardamento della notte tra il 7 e l'8 agosto si concentrò, come molti precedenti, tra la Mole Antonelliana e Porta Nuova e le rovine si accumularono sopra a quelle precedenti. Il bilancio fu di 111 tonnellate di bombe esplosive e 84 di ordigni incendiari con 20 morti e 79 feriti. A questo fece seguito quello del 13 e del 17 agosto con oltre venti morti, Servetti 1997, p. 25-26.

⁷⁴ Servetti 1997, p. 29

⁷⁵ Boccalatte 2006, p. 30.

“All’una e trenta è suonata la sveglia ed abbiamo dovuto recarci alla stazione percorrendo, per l’ultima volta, il Viale dei Colli rischiarato solo dalla luna” (lettera del 18/8).

Gli abitanti di Vicchio accolsero la Compagnia con entusiasmo e cordialità. In paese ancora si parlava della caduta di Mussolini e dell’euforia che ne era seguita. Le cronache narrano che “La notizia della caduta di Mussolini si diffuse a Vicchio già dalla sera del 25 luglio e fu accolta da esplosioni spontanee di gioia popolare. Gli operai pendolari di ritorno da Firenze, dettero vita ad un corteo improvvisato lungo il viale della stazione fino al centro abitato. Alcuni antifascisti issarono sul balcone del Comune la bandiera tricolore”⁷⁶.

All’inizio di settembre Valter e la sua Compagnia avrebbero dovuto nuovamente spostarsi in un’altra località, ma non arrivarono ordini precisi a riguardo.

8 settembre, confusione e solitudine.

Il volgere veloce e confuso degli eventi dell’8 settembre colse la Compagnia di Valter impreparata, priva di indicazioni e di ordini da eseguire.

Fu comunque una fortuna per Valter e per gli altri giovani della Compagnia essere lontani dalle città e, in particolare, dall’aeroporto di Parma. L’aeroporto venne infatti ben presto occupato dai tedeschi e i soldati italiani si trovarono improvvisamente reclusi all’interno del proprio stesso aeroporto con un destino ormai segnato, esser deportati in Germania per servire il Reich. Solo qualche giovane si salvò grazie al miracoloso e coraggioso intervento del cappellano Loris Capovilla, il futuro segretario particolare (1953-63) di Papa Roncalli. Una vicenda di cui il protagonista non parlerà mai ma che emergerà gradualmente e con dovizia di particolari da numerose testimonianze⁷⁷.

In quell’8 settembre Valter tornò col pensiero a Giovanni Zin quando con *La Stampa* aperta sulla scrivania affermava con toni pacatamente irritati “questa sporca guerra è ancora più incomprensibile di altre. È una guerra di Mussolini e dei fascisti. Non è la nostra, non è italiana”. E ricordò anche i giudizi *tranchant* di Carlo Ibolino sul regime ai quali era solito replicare “Fa attenzione, non parlare in modo avventato dei fascisti, hanno orecchie dappertutto. Parli male oggi di loro e te li ritrovi in giorno dopo in casa a perquisire mobili e cassetti, e a bastonare i tuoi genitori!”.

Il 9 settembre fu il giorno dell’attesa di ordini che non arrivarono e che non arriveranno mai.

“Dovete scappare al più presto se non volete cadere nelle grinfie dei tedeschi” fu il consiglio della popolazione di Vicchio, pressoché un coro. Qualche notizia arrivò col passaparola e riferiva di

⁷⁶ www.goticatoscana.eu/1943-1945-la-liberazione-in-toscana-la-storia-la-memoria/

⁷⁷ L’Eco di Bergamo, 24 novembre 2011:

https://www.ecodibergamo.it/stories/Cronaca/249720_Quando_Capovilla_sfidò_i_nazisti_e_in_bicicletta_salvò_dieci_a_vieri/ (consultato il 27/12/2021). Il Mattino di Padova, 4 ottobre 2018:

<https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2018/10/04/news/decine-di-avieri-salvati-dai-campi-di-prigionia-un-cippo-ricorda-il-tenente-loris-capovilla-1.17317800> (consultato il 27/12/2021).

tentativi tedeschi di entrare in Toscana attraverso il Passo della Futa (a soli 30 km da Vicchio) difeso con successo dal 30° battaglione Avieri al quale però venne poi ordinato di ripiegare.

Ordini contraddittori. A una trentina di chilometri da Vicchio, i tedeschi tentarono il 9 settembre verso le 18 di entrare in Toscana attraverso il Passo della Futa, ma i battaglioni italiani ben posizionati ebbero la meglio e fecero anche prigionieri. Verso le 23.30 arrivarono altri contingenti tedeschi che comunque gli italiani riuscirono a fermare fino alle 2.00 quando cominciarono a retrocedere per non venire circondati. Il 10 settembre alle 12.00 gli italiani attaccarono nuovamente e riconquistarono il passo che secondo gli ordini dovevano difendere ad oltranza. Senonché poco dopo arrivò l'ordine contrario, quello di abbandonare il Passo e retrocedere sulle colline di Fiesole. In questa operazione è impegnato il XXX battaglione Avieri⁷⁸. Non si può sapere se anche il XXXI, a cui apparteneva Valter, fu in qualche modo coinvolto nell'operazione ma questo era il confuso clima tra ordini diversi e contrastanti in cui si trovava l'esercito italiano all'indomani dell'8 settembre.

È probabile che il ripiegamento abbia coinvolto anche il battaglione 31° Avieri, quello di Valter, al quale il 10 settembre mattina fu ordinato di partire alla volta di Firenze. Nel corso di quella che pareva una fuga affrettata piuttosto che una ritirata strategica, molti militari, dopo aver recuperato qualche abito civile, si allontanarono dalla truppa. *La popolazione [di Vicchio] si prodigò in uno straordinario moto di solidarietà verso i giovani soldati che avevano abbandonato le divise e gli ex prigionieri fuggiti dai campi di prigionia*⁷⁹.

Con l'intenzione di tranquillizzare genitori e parenti Valter, prima di salire sul treno per Firenze con quel che rimaneva del suo plotone, trasse dalla tasca un'ultima "Cartolina postale per le forze armate" e la spedì a uno zio di Alessandria; vi era impresso il timbro della Compagnia: quasi a dare una rassicurazione ufficiale.

Arrivato a Santa Maria Novella, prima di decidere sul da farsi, spedì a Torino ai genitori una cartolina della Cattedrale del Giardino di Boboli (le Poste di Firenze la timbreranno solo il giorno dopo). "Sono di picchetto e ho molto da fare – scrisse ai genitori – vi scriverò presto e più a lungo" e aggiunse come mittente "XXXI^ Btg Avieri, II^ Comp. Poggio Imperiale, Firenze". Poggio Imperiale poteva essere in effetti una sede plausibile della Compagnia perché la Villa medicea, a seguito dei bombardamenti, non era più sede del rinomato Collegio femminile di SS Annunziata⁸⁰, ma era diventato sede di alcuni reparti dell'Aeronautica⁸¹. Cercò, in questo modo, di tranquillizzare i genitori e contemporaneamente di eludere eventuali controlli sulla posta, soprattutto a Torino, che già il 10 settembre fu letteralmente consegnata dal generale Adami Rossi ai Reparti SS⁸²: "Torino era stata occupata senza lotta come l'acqua sommerge un villaggio"⁸³. "Come e perché abbia ceduto senza

⁷⁸ Roggero 2006, p. 340-341.

⁷⁹ www.goticatoscana.eu/1943-1945-la-liberazione-in-toscana-la-storia-la-memoria/

⁸⁰ Vi fu iscritta anche Edda la primogenita di Mussolini. <https://www.barnum-review.com/it/portfolio/leducandato-del-poggio-imperiale-di-firenze-compie-150-anni/> (consultato il 14/2/2022).

⁸¹ <https://www.barnum-review.com/it/portfolio/leducandato-del-poggio-imperiale-di-firenze-compie-150-anni/> (consultato il 14/2/2022).

⁸² Adami Rossi l'11 ottobre aderì alla Repubblica sociale italiana. Dopo la Liberazione fu processato senza mai venir condannato definitivamente. Il suo nome compare nel Registro centrale per i criminali di guerra e i sospettati per la sicurezza (CROWCASS)

⁸³ C. Pavese, *La casa in collina*, Torino Einaudi, 1987, p.12 citato in Servetti 1997, p. 46

colpo ferire ad uno sparuto gruppo di Tedeschi è un mistero”⁸⁴.

Con questa cartolina ebbe termine la sua corrispondenza con i genitori.

Alla stazione di Firenze Valter e il suo plotone vennero probabilmente avvicinati da alcuni antifascisti che li misero in guardia “Fate attenzione ai tedeschi, vi vogliono portare in Germania o ai lavori forzati per l’Organizzazione Todt⁸⁵, fucilano chi abbandona il proprio reparto e cerca di tornare a casa, vi aspettano soprattutto alle stazioni ferroviarie”⁸⁶. Furono consigli preziosi perché per i tedeschi i soldati italiani non erano altro che disertori da fucilare o da deportare con la qualifica di “internati militari”, un modo, questo, per privarli delle tutele spettanti a livello internazionale ai prigionieri. Nei giorni successivi all'8 settembre i tedeschi, deporteranno in Germania 800.000 soldati italiani. Di questi 50.000 morirono durante la dura prigionia.

Il tempo non concedeva tentennamenti, era necessario fuggire al più presto. L'11 settembre i tedeschi arrivarono a Firenze e occuparono con i blindati Piazza San Marco, sede del Comando di Corpo d'Armata italiano⁸⁷.

Non si conosce la strada che Valter scelse per raggiungere Torino, ma certo, come il sottotenente Innocenzi in *Tutti a casa* di Luigi Comencini, la percorse con animo travagliato, mente confusa e fisico spossato. Non era certo facile prendere atto che le parti si erano invertite, che i nuovi nemici erano vicini, mentre i nuovi alleati erano ancora molto lontani. Valter ben sapeva che l’attendevano ostacoli e pericoli ma era risoluto ad affrontarli senza timori: “Non si può avere sempre paura” urla Sordi nel film.

“A casa potrò recuperare le forze mentali e fisiche per affrontare il futuro”, pensava mentre le sue scarpe macinavano chilometri. Di giorno camminava solo nei boschi, di notte per brevi tratti seguiva strade e sentieri o attraversava con prudenza i campi, evitava le città e le strade più frequentate, sempre attento a eventuali voci e rumori in avvicinamento, pronto a rifugiarsi rapidamente in un nascondiglio sicuro.

Quello che aveva appreso sulle tecniche di appostamento diventò prezioso non per combattere ma per fuggire. Spesso il coraggio e la determinazione cedevano di fronte a una stanchezza che si chiamava paura, forte e costante, talvolta paralizzante. L’audacia rasenta spesso la pazzia, la pazzia talvolta prende il nome di coraggio, ma è sempre l’incognita a dare la misura delle proprie capacità fisiche e mentali. E di incognite sarebbe stato costellato il percorso verso casa.

⁸⁴ Chevallard 1995, p. 100.

⁸⁵ Dizionario 2000, 1, p. 63.

⁸⁶Intorno a Firenze, all'indomani dell'8 settembre, si riunirono e si organizzarono gruppi di partigiani, che attingevano forze e ideali da un radicato antifascismo, di impronta soprattutto comunista F. Cavarocchi, “Firenze in guerra: dall’estate del 1943 alla Liberazione”, in *Firenze in guerra 1940-1944*, a cura di Francesca Cavarocchi e Valeria Galimi, Catalogo della mostra storico-documentaria (Palazzo Medici Riccardi, ottobre 2014-gennaio 2015), Firenze 2014, p. 76

⁸⁷Matteo Mazzoni, “11 settembre: i tedeschi occupano la città”. <https://www.storiadifirenze.org/?p=3449> (consultato il 15/2/2022)

Il cammino durò quasi un mese. E ogni giorno mancavano le cose essenziali, il pane, un paio di suole senza buchi, un giaciglio per riposare, ma soprattutto la possibilità di dare notizie ai genitori. Il suo pensiero andava spesso a loro, a quanto dovevano essere preoccupati per la sorte del loro unico figlio. La prudenza gli suggeriva di non scriver loro altre missive, convinto che avrebbero compreso i motivi di quel suo lungo silenzio.

I suoi occhi impauriti e il suo incedere circospetto erano quelli delle migliaia di giovani ragazzi confusi e indifesi che arrivavano silenziosi all'imbrunire nei villaggi più sperduti. Non dovevano spiegare perché erano lì e di che cosa avevano bisogno: la solidarietà e la comprensione verso quei giovani sbandati, era diffusa. Nelle campagne potevano contare su un tetto di fortuna, almeno per qualche ora, qualche vestito civile, qualche tozzo di pane. Le chiese erano per loro sempre aperte: il prete diventava, nell'accezione più spirituale del termine, un vero "servitore d'anime"⁸⁸.

È probabile che lungo il percorso Valter abbia incontrato anche don Luigi Cocco, salesiano dell'Istituto Valdocco di Torino, tenente cappellano militare in fuga da Grosseto verso Torino con un folto gruppo di soldati dell'esercito regio.

Camminare e pensare sono due attività quasi complementari e Valter in quei giorni di cammino ebbe modo di pensare molto alla sua vita che era, sì, coincisa col Ventennio fascista, ma che si era anche arricchita degli ideali dei giovani cattolici, certo non rivoluzionari ma mai allineati al pensiero unico fascista. Camminava senza un percorso preciso, pensava ma senza avere certezze. Anche sulla fine del fascismo dovrà ricredersi: già il 18 settembre risorse dalle ceneri come Repubblica Sociale Italiana con a capo un Mussolini diventato marionetta del *führer*. Come ammise lo stesso Maresciallo Graziani: "Combatteranno perciò i fratelli contro i fratelli ... l'orrore della guerra civile ... tornerà ad insanguinare le zolle della Patria".

L'ora della scelta.

Valter arrivò finalmente a casa dopo poco più di un mese, ma la casa non poteva considerarsi un rifugio sicuro. I nazifascisti erano ovunque. Almeno dal 13 settembre la città era percorsa da camion tedeschi che facevano retate dei giovani che incontravano⁸⁹. Torino era ormai saldamente sotto i tedeschi: il governo della città era nelle mani di Rudolph Rahn, ambasciatore plenipotenziario del Reich presso il consolato di corso Vittorio Emanuele 78, e del Militärkommandantur 1005 con sede in corso Oporto (ora Matteotti)¹⁰, nonché dell'autorità poliziesca delle Waffen-SS di Karl Wolff,

⁸⁸ La decisione di rimanere nella propria chiesa non fu politica o ideologica, ma solo pastorale. I vescovi stessi esortarono preti e parrochiani all'accoglienza, alla solidarietà, per aiutare i giovani ex militari sbandati, i rifugiati, chi non aveva di che nutrirsi e aveva perso la casa (Paglia 2014, p. 465-468). Alla fine del conflitto, solo in Piemonte furono venti i sacerdoti condannati a morte, offrendo spesso la propria vita in cambio di quella di altri prigionieri (Bianchi 2011, p. 43 e 71).

⁸⁹ Chevillard 1995, p. 105.

organizzata in polizia d'ordine (ORPO), polizia e servizio di sicurezza (Sipo/SD)⁹⁰. Come fu annunciato da Radio Monaco il 15 settembre⁹¹, nel volgere di pochi giorni si era passati da un'opprimente dittatura e da una guerra più inutile di altre a un'implacabile occupazione armata nazifascista.

Valter che fin lì aveva rispettato la gerarchia ed eseguito gli ordini in modo pressoché acritico, cercando di fare il proprio meglio, come gli avevano sempre insegnato i genitori e anche i preti, si trovava a un bivio pericoloso, a scelte che dipendevano solo da lui. “Era per tutti una scelta difficile, ma ancor più difficile per i giovani che erano stati educati quotidianamente a venerare Mussolini e i simboli del Littorio, e che di scelte individuali non ne avevano mai fatte”⁹².

Mentre alcuni, prestando fede alle promesse di riscossa di Mussolini, si arruolavano e lo facevano per vecchie ambizioni, per convinzione, per paura o solo attratti da significative remunerazioni, altri fuggivano in montagna pronti a unirsi a bande più o meno organizzate, altri ancora, refrattari o solo indifferenti a ciò che stava accadendo loro intorno, cercavano di nascondersi per attendere l'evolversi degli eventi.

Valter ripensava al coraggio del cugino Don Felice e si domandava: “Che cosa mi avrebbe consigliato di fare?” e si rispondeva “Non mi avrebbe detto da che parte stare, ma mi avrebbe suggerito di scegliere secondo coscienza”.

Il lungo e travagliato cammino verso casa l'aveva forgiato e responsabilizzato. Gli anni tra i giovani cattolici gli avevano insegnato che i fascisti sapevano essere efferati quanto i nazisti e che combattere la prepotenza e la violenza poteva e doveva essere parte integrante degli ideali cattolici. Il coraggio, di cui non difettavano certo i suoi vent'anni, lo convinse che l'unica scelta possibile era quella di allontanarsi dalla famiglia, anche per non metterla in pericolo. Condivideva questa scelta con l'amico fidato Carlo Ibolino con il quale solitamente si incontrava al calar della sera al Ponte Principessa Isabella di corso Dante. Poco distante, in collina, conoscevano un luogo appartato e tranquillo dove poter parlare del loro futuro e delle scelte ineludibili. Non soggiornavano mai troppo a lungo a casa e spesso si fermavano a dormire fuori cercando di prendere contatti con chi organizzava le partenze per luoghi sicuri in montagna. Furono mesi di grandi incertezze, di pericoli quotidiani: la città era controllata dai nemici e bombardata dagli alleati. Dopo il bombardamento di Torino dell'8 novembre Teresa decise di tornare dai parenti ad Alessandria dove si fermerà fino ai primi di dicembre. Salutandola Valter le promise di scegliere con oculatezza dove andare e di unirsi solo a giovani come lui “educati e credenti”, e aggiunse “sicuramente non ai comunisti”.

Molti giovani erano già saliti in montagna dopo il bando tedesco, trasmesso da Radio Roma

⁹⁰ Servetti 1997, p. 53-54.

⁹¹ Chevillard 1995, p. 109.

⁹² Del Boca 2010, p. 271.

il 16 settembre⁹³, che intimava ai soldati italiani di presentarsi ai comandi tedeschi. Qualcuno, come Nuto Revelli, si domandava “perché i tedeschi continuano a fabbricare nemici, in grande stile, con i bandi terroristici. Ogni bando aumenta la cerchia dei renitenti”⁹⁴. A convincere la maggior parte dei giovani ad entrare nella clandestinità e a unirsi alle bande i ribelli furono anche il primo bando Graziani di reclutamento militare obbligatorio del 9 novembre 1943 e quello del 18 febbraio (decreto legislativo n. 30), che sancirà la pena di morte anche per i renitenti e i disertori delle classi 1923-25. Ironicamente si attribuirà proprio ai bandi Graziani il merito di aver convinto un così gran numero di giovani a entrare nelle bande.

Anche se Valter era intenzionato ad essere fedele alla promessa fatta alla mamma non era affatto semplice aver notizie delle bande dichiaratamente cattoliche operanti in Piemonte, che non erano certo molte⁹⁵. A metà dicembre Carlo e Valter riuscirono finalmente a incontrare alcuni amici della Gioventù cattolica che li indirizzarono alla sede diocesana della GIAC di via Arcivescovado da dove partivano molti giovani alla volta dei monti sopra Cumiana. Alla GIAC erano molto attivi sia il presidente, Leopoldo Saletti, sia il giovane Giorgio Catti⁹⁶, che con sprezzo del pericolo, informava i giovani universitari della FUCI e gli ex militari cattolici per prepararli alla partenza. Anche don Luigi Cocco⁹⁷ all’Istituto Valdocco teneva rapporti con le prime formazioni partigiane di ispirazione cattolica e organizzava la partenza dei giovani della GIAC alla volta della banda di Geuna, che rappresentava la prima banda cattolica del torinese.

La Curia e le bande. Se parroci e sacerdoti, di fronte alla difficile situazione dei giovani sbandati, non avevano dubbi sulla necessità di salvarli avviandoli verso rifugi sicuri, non preoccupandosi eccessivamente se colà i giovani avrebbero incontrato anche partigiani valdesi o comunisti, la Curia non vorrà mai avere rapporti diretti con il CLN. Il Cardinal Fossati condannerà a più riprese il dilagare dell’odio, della vendetta, della violenza, senza mai prendere una chiara posizione sui renitenti alla leva. Anche nella lettera dei vescovi per la Pasqua del 1944 si auspicherà il ritorno alla concordia senza una chiara indicazione sul modo per raggiungerla⁹⁸, ma, come sottolinea don Peradotto, “le parole fortissime usate nei confronti degli «occupanti» (tedeschi e collaborazionisti) dicono quale fosse l’orientamento preferenziale dei vescovi”⁹⁹. Le ragioni della scelta dei giovani cattolici era tutta nella domanda retorica che Valdo Fusi rivolse in quel tremendo autunno 1943 a Silvio Geuna “Ehi! It tradiras pà la Catolica?!”¹⁰⁰

Alla sera Valter spiegò ai genitori quanto sapeva del gruppo di giovani di Cumiana. Per loro Cumiana poteva andar bene “Lì nessuno ti conosce. ...basta che tu non vada in Val di Susa”. Valter si raccomandò di non rivelare a nessuno, neppure ai parenti, i suoi propositi e promise di far giungere

⁹³ Chevallard 1995, p. 110.

⁹⁴ Citato in Groppo 1990, p. 28.

⁹⁵ Bianchi 2011, p. 30.

⁹⁶ Intersimone 1972, p. 19-20. A Giorgio Catti sono intitolati un Centro studi e un "Fondo" di documenti sulla Resistenza, conservato presso l'Archivio dell'Arcivescovado di Torino. “ (<https://www.anpi.it/donne-e-uomini/134/giorgio-catti>)

⁹⁷ Intervista a Gino Baracco in Crivellin 2000, p. 38.

⁹⁸ Marchis 1987b, p. 293-296.

⁹⁹ F. Peradotto, “Cattolici nella resistenza: provocazione ad una ricerca”, in Marchis 1987, p. 129.

¹⁰⁰ Geuna 1977, p. 82.

sue notizie “Se vi consegneranno un mio messaggio scritto, leggetelo e subito buttatelo nel potagé”¹⁰¹. La mamma gli chiese di dare qualche informazione utile anche ai coniugi Costamagna, molto preoccupati per il figlio Giuseppe¹⁰² del 1925 che in quei giorni era malato e non poteva allontanarsi da casa. Quella sera stessa Valter uscì sul pianerottolo, suonò loro per informarli, parlando però a bassa voce e con la dovuta cautela, per non destare sospetti¹⁰³. Poi scese le scale per andare nella temporanea sistemazione in collina; il pianerottolo tornò al consueto spettrale silenzio: da tempo le conversazioni tra coinquilini si erano ridotte ai saluti, o poco più, e le poche parole uscivano a fatica frenate dal timore di essere ascoltati da qualche delatore celato da una tenda o da una porta socchiusa. Una figura incuteva particolare timore, quella del “capo fabbricato”, che era spesso lo stesso portinaio¹⁰⁴ oppure un condomino incaricato ufficialmente di far rispettare le norme del coprifuoco e soprattutto di riferire alle autorità la presenza di inquilini antifascisti. Spie e informatori potevano essere dappertutto e spesso, con comportamento ancor più spudorato e vergognoso, visitavano le famiglie di sospetti antifascisti e partigiani per ricattarle e saccheggiarne le abitazioni¹⁰⁵.

La condizione di chi aveva vissuto di persona lo sfascio dell'esercito italiano si faceva sempre più precaria: a Torino mentre non si fermavano i bombardamenti, proseguivano le retate e le deportazioni da parte dei nazisti e celarsi completamente diventava impossibile così come sfuggire a informatori e delatori.

A Valter e a Carlo fu assegnato il 15 febbraio come giorno della partenza: all'imbrunire Teresa, scostando un poco gli scuri, lo vide passare accanto alle macerie del cinema Colosseo e incontrarsi con Carlo. Gli occhi le diventarono lucidi, Feliciano, con un abbraccio rassicurante, le mormorò “Non preoccuparti, Teresa, tra poco la guerra finirà e Valter tornerà di nuovo con noi”.

I due amici raggiunsero la stazione dove salirono sul treno per Orbassano e di lì, confondersi tra i pendolari che avevano appena terminato il turno nelle fabbriche di Torino, presero la corriera per Cumiana¹⁰⁶.

Avevano fatto una scelta o quella era l'unica loro opzione possibile? Non si sentivano più dei militari, ma neppure dei ribelli: iniziava un'avventura senza un percorso segnato, una nuova vita senza certezze, una vita di banda, di clandestinità che diventerà ben presto una lotta quotidiana, dura, costellata di paure e sofferenze. Valter mai ne narrò, neppure in famiglia. Può avere un senso ora, a distanza di tanti anni, cercare di ripercorrere le sue peripezie attraverso documenti personali, resoconti

¹⁰¹ I messaggi alle famiglie venivano portati dai partigiani stessi. Silvio Geuna narra delle astuzie necessarie per trasportare quei documenti compromettenti (Geuna 1977, p.84).

¹⁰² Giuseppe Costamagna (Bene Vagienna, 1924-1995) diventerà un esponente di spicco della Democrazia Cristiana. Negli Anni Ottanta curò per Radio Radicale il programma settimanale “L'ora di Costamagna”. La scheda dell'ISTORETO conferma la sua residenza in via Madama Cristina 77, Torino.

¹⁰³ Pistoì 1997, p. 42.

¹⁰⁴ Franzinelli 2001, p. 55.

¹⁰⁵ Moorehead 2020, p. 161.

¹⁰⁶ Questo è il tragitto più volte compiuto da Silvio Geuna per recarsi da Torino a Cumiana (Geuna 1977, p. 32 e 34).

e archivi? La risposta può essere solo quella che dà il partigiano Ennio Pistoï ai suoi nipoti “Voi siete così anche perché, prima di voi, ci sono stati questi ragazzi, questi uomini che hanno formato nel tempo le nostre coscienze, le nostre opinioni che di generazione in generazione cerchiamo di trasmettere ai giovani, non perché abbiano necessariamente le nostre, ma perché possano liberamente formare le loro sulla base di alcuni valori fondamentali. Mi riferisco ai valori della libertà, del rispetto, della tolleranza, della fratellanza, della bontà, i valori che segnano la parte più nobile della natura umana”¹⁰⁷.

Per ripercorrere il periodo della *sua* Resistenza ci appoggeremo sulle tre dichiarazioni firmate dai suoi comandanti che nel 1947 Valter presentò alla Commissione regionale Piemontese per l'accertamento delle qualifiche partigiane

Doc. A: relativo al periodo febbraio-giugno 1944, datato 27 giugno 1947

Doc. B: relativo al periodo luglio-settembre 1944, datato 2 luglio 1947

Doc. C: relativo al periodo ottobre 1844-aprile 1945, datato 24 luglio 1947

nonché sulla sua scheda della “Banca dati del partigianato piemontese” dell'ISTORETO

A Cumiana e al Gran Dubbione con la Brigata Val Chisone

Doc. A (febbraio-giugno 1944, datato 27 giugno 1947) **Premessa:** *Il sottoscritto Gariglio Carlo, comandante della «Banda Bau» (poi «Giorgio Catti») dichiara che il sig. Agostini Valter, di Feliciano, ha fatto parte della banda «Carlo Bau» dal febbraio 1944 al giugno 1944, banda operante fino alla metà di marzo nella zona di Cumiana (con sede alla Ravera) e dal marzo nella zona di Dubbione (con sede sopra al Gran Dubbione). Il sopraddetto Agostini Valter ha esercitato nel sopraddetto periodo mansioni di comandante di distaccamento prima e di vice-comandante della banda poi.*

Arrivati a Cumiana, Valter e Carlo sollevarono il bavero del cappotto affinché fosse visibile il contrassegno convenzionale che vi avevano cucito e, quando un ragazzo con i pantaloni alla zuava e gli scarponi li avvicinò, pronunciarono entrambi la parola d'ordine loro assegnata e con lui si misero in cammino¹⁰⁸. Fu solo silenzio per l'ora e mezza che durò il percorso fino all'alpeggio tra strette sterrate e ripidi sentieri illuminati da due terzi di luna crescente. Era un febbraio relativamente mite. Le temperature si sarebbero abbassate bruscamente solo dal giorno successivo. I tenui colori dell'inverno si miscelevano, sfumando i contorni nelle ombre del bosco. Valter ispirò profondamente e quell'aria di montagna gli parve già familiare. Come un cavallo a cui siano state allentate le briglie, il suo pensiero tornò alla sua Valle e alla voce di quel vecchio sdentato che si attardava a raccontargli le avventure, avvincenti ed emozionanti, di un frate non frate che era salito in montagna per sfuggire alla violenza del potere. La mamma proprio non sopportava quel trasandato,

¹⁰⁷ Pistoï 1997, p. 13.

¹⁰⁸ Intersimone 1972, p. 20.

indolente, dalla barba incolta e dall'incedere goffo che esaltava le imprese di Fra Dolcino e in quelle occasioni richiamava energicamente Valter. Anche se un po' appannato era uno dei suoi ricordi più teneri e ne scaturì un sorriso mentre agile seguiva da vicino il passo sicuro della guida lungo il ripido sentiero.

Raggiunta la frazione Ravera, vide sopraggiungere altri gruppetti di giovani, alcuni vestiti da città, con pesanti cappotti di lana e una valigia al posto dello zaino. La maggior parte veniva da Torino, erano giovani impauriti e infreddoliti. All'Alpe del Capitano la comunità appariva ben organizzata anche se molto variegata e lontana dai rigidi schemi militari a cui Valter era stato abituato durante il corso allievi ufficiali. Tra le baite si aggiravano ragazzi mal vestiti, un po' denutriti, male o per nulla armati, che, con un fare fiero e orgoglioso, vigilavano sui nuovi arrivati. Erano ragazzi del luogo, visibilmente temprati alla fatica, che erano saliti in montagna per difendere la propria terra, gli alpeggi, le coltivazioni, i laboratori; quelli erano stati da sempre i luoghi della loro vita, la loro patria.

In clandestinità la prudenza consigliava l'adozione di soprannomi, Valter scelse Walter, Carlo Ibolino più tardi si fece chiamare Licio.

Il 20 febbraio¹⁰⁹ arrivò anche il diciottenne Giuseppe Costamagna, che, sofferente ai polmoni, fu ricoverato in ospedale¹¹⁰. Costamagna adottò in clandestinità i soprannomi di Pic, Rossi, Giulio, Pic.

La Banda di Silvio Geuna. Ad organizzare il gruppo sopra Cumiana, all'indomani dell'armistizio, era stato Silvio Geuna con il sostegno dell'amico fedele Pino Casadei, commerciante in granaglie¹¹¹. Geuna aveva studiato dai Gesuiti e a Torino era diventato uno dei maggiori esponenti dell'ambiente cattolico. Valdo Fusi (1911-1975) così ricorderà il primo incontro con Geuna: «In via Garibaldi mi imbatto in un giovane con barba e baffi neri, piccolino, vispo, occhi che bucano, atletico. È un tenente degli alpini. Si chiama Silvio Geuna. È l'uomo che cerco perché prenda il mio posto al Comitato militare. Non gli ho mai parlato prima di quel mattino. Ma l'avevo inteso parlare in una lontana manifestazione della Gioventù cattolica. Mi aveva lasciato un'impressione enorme. Un'anima rara, un cavaliere senza macchia e senza paura, una verve caustica e sottile. Che cosa so di lui? Andrea Guglielminetti [l'avvocato che aveva chiesto a V. Fusi di entrare nel C.N.L.] che cosa sapeva di me? Accetta?» Geuna gli rispose «Scene da Sacra Scrittura, non è che Nostro Signore avesse granché da scegliere; arruolò apostoli chi aveva sottomano. Così ha fatto Guglielminetti con te, e tu fai con me.»¹¹² Gli abitanti di Cumiana denominavano il gruppo Banda dell'Azione Cattolica o semplicemente Banda Cattolica. Vi avevano aderito, per primi, giovani dell'Azione Cattolica (che non intendevano presentarsi ai bandi della Repubblica Sociale¹¹³), come Piero Catti¹¹⁴, alpini sbandati, ragazzi di leva dei paesi limitrofi e anche alcuni civili cumianesi. La sede della formazione era su un pianoro situato a nord-ovest della frazione Ravera di Cumiana chiamato l' "Alpe del Capitano"¹¹⁵ ad un'altitudine di circa 1000 metri¹¹⁶, una posizione dalla quale in caso di necessità era possibile, attraverso il colle del Besso, raggiungere il Gran Dubbione, in Val Chisone sopra Pinasca. Senza quei rifugi nelle borgate di Cumiana molti giovani avrebbero finito per vagabondare nelle valli e diventare facile preda dei nazifascisti. Fortunatamente i fratelli Piero e Giorgio Catti e lo stesso Geuna conoscevano bene gli alpeggi, le baite e i sentieri di Cumiana: vi erano quasi di casa, da quando le loro famiglie vi andavano da villeggianti, prima, e da

¹⁰⁹ La data è tratta dalla scheda dell'ISTORETO.

¹¹⁰ Comello 1998, p. 38.

¹¹¹ Comello 1998, p. 31-32.

¹¹² Fusi 1974, p. 46. L'incontro viene ricordato anche da Silvio Geuna (Geuna 1977, p. 82, 85-86) che definisce Guglielminetti "esponente magnifico dei cattolici torinesi".

¹¹³ Geuna 1977, p. 32

¹¹⁴ La sua scheda della Banca dati dell'ISTORETO data la sua adesione al 15/9/1943. Nel 1947 sposò Maria Romana De Gasperi, testimoni furono Silvio Geuna ed Ennio Pistoì.

¹¹⁵ Geuna 1977, p.34: "Alp del Capitani (così era detto il posto)".

¹¹⁶ Comello 1998, p. 32.

sfolgate, poi. Avendo poche armi e pochi che ne conoscevano il funzionamento Geuna adottava l'unica strategia possibile, quella dell'attesa e della prudenza.

I giovani all'Alpe del Capitano, diversi sia per estrazione sociale, sia per preparazione militare, avevano motivazioni e aspettative altrettanto differenti. Molti avevano paura, ma solo alcuni erano pronti a combatterla. La maggior parte cercava solo un luogo sicuro per sfuggire ai bandi di arruolamento ed era convinta di averlo raggiunto in attesa della fine della guerra che pareva imminente.

Geuna nel suo diario dal carcere penserà spesso a loro usando l'affettuoso appellativo "i miei ragazzi" cosciente forse che non potesse essere chiamato "banda" un gruppo così eterogeneo e numeroso, era composto di 180 persone. Chi, come Valter, aveva già una preparazione militare e chi, come Piero Catti, non l'aveva ma era pronto alla lotta costituirono, più o meno spontaneamente, gruppi più operativi pronti alla difesa del luogo e, se necessario, all'azione.

Su tali gruppi più operativi ci possono dare qualche informazione utile le schede della banca dati del Partigianato piemontese dell'ISTORETO (redatte sulla base delle dichiarazioni presentate al termine della guerra dagli stessi partigiani alla Commissione Regionale Piemontese per il riconoscimento della qualifica di Partigiano e da questa scrupolosamente vagliate). Nella banca dati compare la formazione "Banda Geuna" (o come "Banda Geuna DC") nelle schede di 19 partigiani riconosciuti (e uno non riconosciuto) dei quali solo 8 erano ex militari. L'appellativo "Banda Carlo Bau", che trae il nome dal suo comandante Felice Gariglio (soprannome Carlo) ricorre in sole tre schede dell'ISTORETO. Si tratta della banda nominata nella dichiarazione di Valter, ma che non trova riscontro nella scheda dell'ISTORETO di Valter che invece riporta "Brigata Val Chisone"; assimilazione plausibile in quanto l'operatività della o delle bande all'Alpe del Capitano si svolgeva nell'ambito della Formazione autonoma della Val Chisone al comando di Maggiorino Marcellin¹¹⁷ (nome di battaglia Bluter). "Banda Geuna" e "Banda Carlo Bau", paiono comunque, per diversi motivi, appellativi di un'unica formazione. È lo stesso Geuna, infatti, a ricordare nel suo diario che, quando alla fine del 1943¹¹⁸ fu chiamato a far parte del Comando Militare in rappresentanza della Democrazia Cristiana, non potendo più seguire da vicino la sua banda ne affidò il comando, prima, a Felice Gariglio¹¹⁹, poi a Felice Cordero di Pamparato¹²⁰ (soprannome Campana), venticinquenne ufficiale di artiglieria, al quale Geuna affidò soprattutto l'addestramento alle armi.

Prima della fine di marzo 1944 la banda lasciò le baite di Cumiana per trasferirsi in Val Chisone dove si unì alla "Banda del Gran Dubbione" (23 partigiani attestati nelle schede dell'ISTORETO), comandata da Gino Baracco¹²¹. Fino al suo arresto Geuna continuò, quando poteva, a raggiungere i suoi ragazzi, come li chiamava nel suo diario¹²², e lo fece anche quando la banda si trasferì al Gran Dubbione. Nel suo diario ricorderà quando con Gino Baracco portò la corrispondenza dei partigiani a Torino; camminò nella neve dal Gran Dubbione a Giaveno, per evitare di passare da Cumiana dove era ricercato, e da qui a Torino in bicicletta occultando la corrispondenza sotto la giacca tra fogli di giornale, come si usava fare allora per proteggersi dal vento¹²³.

Anche considerando le diverse designazioni della banda, il numero dei suoi componenti risulta comunque di molto inferiore rispetto ai 180 a cui fa riferimento lo stesso Geuna¹²⁴. Evidentemente questo numero comprendeva anche i giovani che nella banda cercavano solo rifugio e protezione. La gran parte dei componenti rimase sempre disarmata e con poca o nessuna dimestichezza con le armi. Non vi era, e pareva neppure necessaria, un'organizzazione militare più rigida perché era ampiamente diffusa la convinzione che la guerra sarebbe finita molto presto e che, nell'attesa, fosse sufficiente tenere quei giovani (spesso troppo giovani per essere prudenti) lontani dai paesi e dalle campagne dove costantemente vi era il pericolo di essere arrestati come disertori.

Di giorno gli abitanti delle frazioni facevano visita alla comunità di Geuna, alcuni portavano generi di conforto e cibo indispensabili per sopravvivere in quell'inverno che si stava facendo particolarmente rigido e che i giovani partigiani erano costretti a passare accampati nelle baite dormendo su paglia e fieno¹²⁵. La comune appartenenza ad ambienti cattolici e la militanza di alcuni nell'Azione Cattolica, favorivano l'amicizia e la solidarietà. I "figli del Ventennio" che non avevano

¹¹⁷ Un affascinante ritratto della personalità di Marcellin in Gobetti 2014, p. 138-139.

¹¹⁸ Comello 1998, p. 35.

¹¹⁹ Geuna 1977, p. 85. Probabilmente la sua presenza sopra Cumiana fu temporanea perché la scheda dell'ISTORETO lo dice appartenente alla Brigata Val Pellice.

¹²⁰ Geuna 1977, p. 85.

¹²¹

¹²² Geuna 1977.

¹²³ Geuna, 1977, p. 84.

¹²⁴ Geuna li chiama "i miei ragazzi", aggiungendo che appartengono alla "prima banda ufficiale della Democrazia Cristiana in Piemonte, da me fondata" (Geuna 1977, p. 14-15). Si veda anche Comello 1998, p. 40.

¹²⁵ Geuna 1977, p. 33.

mai osato parlare del regime e soffiare sul “fumo della retorica” come lo definirà Norberto Bobbio¹²⁶ ora prendevano coscienza della libertà di espressione, forse un semplice vagito che pareva comunque crescere quotidianamente. La sera si ritrovavano a parlare liberamente come mai avevano osato fare. Con Giorgio Catti Valter parlava dell’attività della GIAC, con Mario Costa¹²⁷ s’attardava a parlare del suo amore per la letteratura e per le poesie del padre Nino. Tutti parlavano con amarezza di chi aveva fatto scelte differenti, in particolare dei giovani cattolici che avevano preferito andare a lavorare per l’Organizzazione Todt o si erano nascosti in qualche convento compiacente¹²⁸ o, peggio ancora, stavano dall’altra parte, con i repubblicani¹²⁹ accettando di buon grado di essere comandati da ufficiali tedeschi.

L’addestramento alle armi era stato affidato all’ufficiale marchese Felice Cordero di Pamparato (soprannome “Comandante Campana” o più semplicemente “Campana”) ¹³⁰ ma l’addestramento non poteva essere frequente ed esteso a tutti perché le armi erano pochissime e quelle poche erano usate soprattutto dalle sentinelle che sorvegliavano le vie d’accesso alle borgate da postazioni site sia nel bosco sia tra le rocce¹³¹. La maggior parte dei giovani, giunta alle baite quasi unicamente per sfuggire ai bandi di reclutamento, rimase non solo priva di armi ma neppure addestrata nel loro uso, comunque lontana dall’azione e piuttosto sedentaria. Comportamenti che in varie occasioni il CLN suggeriva di evitare perché assai pericolosi. I giovani più coraggiosi e arditi sognavano invece di passare all’azione e combattere per difendere la patria dall’occupazione nazifascista. Tra di essi si era diffusa l’eco delle rapide incursioni di Marcellin volte a sottrarre armi ai nemici. Uno dei primi a lasciare la banda Geuna per passare in Val Chisone fu Gianni Daghero (amico d’infanzia di Giorgio Catti), che per la velocità dei suoi spostamenti, la sua conoscenza del territorio e la sua astuzia sarà soprannominato “Lupo”¹³².

Cumiana diventò in quel periodo anche un passaggio privilegiato per raggiungere la Val

¹²⁶ Bobbio 2015, discorso del 15 dicembre 1955.

¹²⁷ Toccante sua biografia in Groppo 1990, p. 52-53. Vi si ricorda, oltre all’eroica morte sul Genevry

¹²⁸ Intersimone 1972, p. 30.

¹²⁹ Con il termine “repubblicani” si intendono le varie formazioni fasciste organizzate dai tedeschi in funzione antipartigiana: la Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R., praticamente l’esercito della repubblica di Salò), la Decima Mas comandata dal Principe Borghese, i Cacciatori delle Alpi (pochi elementi in Val d’Aosta), le Brigate Nere note per la loro crudeltà, le S.S. italiane e gli alpini della Monte Rosa che i tedeschi avevano addestrato in Germania, nonché squadre formate da tedeschi di origine russa e ucraina note per la loro ferocia Testimonianza di Giorgio Cavallo Perin, in Crivellin 1998, p.58.

¹³⁰ Oliva 1989, p. 107 e Boccalatte 2006, p. 272. Felice Cordero di Pamparato, venticinquenne ex ufficiale di artiglieria attivo nella banda di Geuna fino ad aprile 1944. Geuna gli affidò per qualche tempo il comando anche della propria banda prima di affidarla a Felice Gariglio (Geuna 1977, p. 85). Operò poi nella banda “Nino e Carlo”, dove comandò una brigata che da lui prese il nome “Campana” e che operava nella Vallata del Romarolo, uno dei sei valloni della Val Sangone non distante dall’Alp del Capitano. Felice Cordero di Pamparato fu arrestato e impiccato il 17 agosto 1944 (Oliva 1989, p. 249, Leoni 2022, p. 281).

¹³¹ Geuna 1977, p. 34.

¹³² In Val Chisone Gianni Daghero “Lupo”, studente del 4° anno di ingegneria, fu incaricato da Marcellin all’inizio di marzo di costruire linee telegrafiche, asportando il materiale al nemico, ed elettriche per portare la luce alle cinque borgate del Bourcet (Marcellin 1966, p. 56-57). All’inizio di maggio, con il benestare di Marcellin, costituì una compagnia con sede alla Balziglia (Marcellin 1966, p. 80).

Chisone attraverso il Colle del Besso, evitando di passare da Pinerolo dove già all'inizio del 1944 - e soprattutto dalla fine di febbraio - i tedeschi avevano consolidato il proprio controllo territoriale, allestendo un centro di SS italiane e incaricando queste ultime di presidiare i centri urbani e far pressione sui civili per dissuaderli dall'appoggio ai partigiani¹³³. La strategia del terrore era chiara: una popolazione impaurita non avrebbe aiutato le bande e, senza il sostegno della popolazione, per le bande la vita in montagna sarebbe diventata impossibile.¹³⁴

Una popolazione di giovani così numerosa in baite abbandonate non poteva certo passare inosservata, anche perché alla sera i giovani scendevano in paese per accogliere i nuovi arrivati o per acquistare cibo e indumenti. Questi movimenti finirono per destare sospetti negli ambienti fascisti di Cumiana già da novembre 1943¹³⁵. Dai sospetti alla delazione il passo era breve e le informazioni che giunsero ai tedeschi furono evidentemente molto precise¹³⁶ se il 26 febbraio¹³⁷ arrivò a Cumiana una ventina di SS che prima si recò alla casa dove era sfollata la famiglia Geuna e un'ora dopo si presentò anche a casa Catti. L'una e l'altra casa vennero invano perquisite terrorizzando le due famiglie. Geuna sfuggì miracolosamente alla cattura¹³⁸, ma ricevette comunque l'ordine perentorio di presentarsi il giorno dopo all'albergo Nazionale a Torino (sede della Gestapo¹³⁹). Geuna non si presentò¹⁴⁰ e il C.L.N. provvide a trovargli un nascondiglio sicuro finché le acque non si fossero calmate¹⁴¹.

Arrivano altre bande. Intanto la costellazione delle bande sopra Cumiana in quel mese di febbraio si era arricchita di nuovi gruppi organizzati¹⁴². Dalla Val Sangone giunse la banda "Nino e Carlo" di Nino Criscuolo e Carlo Asteggiano che si insediò alla Moncalarda (sulla strada per la Ravera)¹⁴³. Sempre sopra Cumiana, alla Verna, si insediò un'altra banda, quella di Sergio De Vitis, a cui appartenevano giovani provenienti da Grugliasco, Orbassano e Nichelino¹⁴⁴. Entrambe le bande, composte prevalentemente da giovani cattolici¹⁴⁵ si presentarono subito molto attive, intraprendenti e ben armate. I cumianesi, abituati alla discreta presenza dei partigiani di Geuna, davanti a queste nuove bande agguerrite cominciarono a temere ritorsioni e rappresaglie¹⁴⁶.

Il giorno successivo alla perquisizione delle SS un centinaio di partigiani bloccò le strade di Cumiana per un'ora e mezza spianando mitragliatrici, moschetti, pistole e bombe a mano. Non è dato sapere quale banda fosse perché di questo fatto riferisce solo un notiziario della GNR¹⁴⁷, ma a giudicare dall'armamento non erano certo la "Banda Geuna". Fu forse un'azione dimostrativa della banda "Nino e Carlo" o della "De Vitis", un avvertimento diretto a delatori ed eventuali

¹³³ *La resistenza in Val Chisone.*

¹³⁴ Revelli 2003, p. 148.

¹³⁵ Comello 1998, p. 41.

¹³⁶ Il delatore era uno sfollato di Bròzolo nel casalese che, prima si era offerto come partigiano, poi, una volta rifiutato, andava in giro per il paese indicando Geuna come comandante dei partigiani. Geuna lo affrontò intimandogli il silenzio ma lui, per tutta risposta, il giorno dopo lo denunciò al comando tedesco. Geuna 1977, p. 33.

¹³⁷ Geuna 1977, p. 32.

¹³⁸ Ampio resoconto in Geuna 1977, p. 34-41 e Comello 1998, p. 41-44.

¹³⁹ L'albergo (allora pensione) Nazionale si trovava in via Roma (piazza CLN) 254 ed era la sede della Gestapo, famigerato luogo di cruenti interrogatori dei prigionieri politici detenuti alle Nuove (Torino 2010, p. 82-83).

¹⁴⁰ Comello 1998, 43.

¹⁴¹ Fusi 1974, p. 48.

¹⁴² Boccalatte 2006, p. 262-263.

¹⁴³ Comello 1998, p. 45. Boccalatte 2006, p. 262.

¹⁴⁴ Comello 1998, p. 45. Boccalatte 2006, p. 262.

¹⁴⁵ Leoni 2022, p. 178-180.

¹⁴⁶ Comello 1998, p. 46.

¹⁴⁷ Comello 1998, p. 45.

informatori.

Il 1° marzo venne indetto dai comitati segreti del Partito Comunista lo “Sciopero generale contro la fame e contro il terrore”¹⁴⁸. Il CNL, che continuava a guadagnare consenso anche presso gli operai delle fabbriche, lo appoggiò sollecitando le bande partigiane a bloccare le partenze delle corriere e dei treni che portavano gli operai alle fabbriche di Torino¹⁴⁹; a Cumiana questo incarico venne svolto principalmente dalle bande “Nino e Carlo” e “De Vitis” che avevano assunto uno stabile controllo del territorio occupandosi anche di giustizia e ordine pubblico e, di fatto, esautorando dai propri poteri il podestà e il vice podestà. Nei giorni successivi, 245 operai della Fiat, rei di aver scioperato, furono arrestati dai tedeschi e deportati a Mauthausen¹⁵⁰.

Nella “Banda Geuna” non mancavano critiche all'eccessivo spirito difensivo e attendista mantenuto fino a quel momento. Alcuni desideravano essere più operativi, convinti che i principi cattolici, distintivi del gruppo, non potessero escludere a priori una reazione armata e anche un'azione offensiva¹⁵¹. E anche Valter giunse alla convinzione che, se azioni sconsiderate potevano causare rappresaglie, la non azione e l'immobilismo potevano rivelarsi ancora più deleteri. Convinto di ciò era soprattutto Giorgio Catti che affermava con risolutezza la necessità di difendere la patria dal nemico “senza però mai odiarlo”, un asserto etico che rimandava al brano evangelico “Chi odia suo fratello è un omicida”¹⁵². Su questo punto aveva le idee molto chiare quando affermava “Se non paghiamo oggi saremo senza credito domani. Il Vangelo è tutto qui: essere giusti, con sé e con gli altri. Ma esserlo sempre e non solo quando costa poco, perché *Libera nos a malo* non significa tagliare la corda nei momenti della prova”¹⁵³.

La preparazione dei giovani cattolici ad accettare e impegnarsi attivamente in guerra aveva i suoi fondamenti nell'educazione morale cattolica del tempo, tutta imperniata sulla valorizzazione della purezza, l'unica che potesse guidare, anche con sacrificio, il cammino del giovane verso l'età adulta. Il “giovane cristiano” doveva esser pronto a difendere i propri principi dai nemici, che in tempo di pace erano essenzialmente i socialisti e i comunisti anticlericali, e a distinguersi in guerra per difendere la patria superando il timore di uccidere o farsi uccidere¹⁵⁴. La formula “Uccidere senza odiare” aveva il sapore amaro del compromesso tra l'amore per il prossimo e la violenza estrema contro il nemico in un mondo, come quello della prima metà del '900, che pareva non riuscire a far a meno della guerra; una formula, questa, che aiutava i giovani non solo ad accettare il sacrificio con

¹⁴⁸ Aimino 2014b, p. 45.

¹⁴⁹ Comello 1998, p. 51.

¹⁵⁰ Chevillard 1995, p. 201.

¹⁵¹ Frasi di Giorgio Catti

¹⁵² 1 Gv 3,15, Ravasi 2009, p. 186.

¹⁵³ Accornero 2018. Numerose sono le riflessioni sulla valutazione morale del coinvolgimento dei cattolici nella guerra di Liberazione e non soltanto in Italia. Nel film cecoslovacco “Il principio superiore” di Jjri Krajcik del 1960 il protagonista pone in discussione il Comandamento “Non uccidere” chiedendosi se sia lecito o meno l'omicidio nei confronti del nemico della patria. Il comandamento è esplicito riguardo a ogni forma di violenza ma specialmente “l'ultimo conflitto ha portato ad aberrazioni tali che l'ordine morale di interi popoli ha subito paurosi sbandamenti quando non è stato addirittura sovvertito. Si è presentata la necessità di una autodifesa, che ha portato anche i cattolici a dar vita alla Resistenza armata contro chi lacerava e bagnava di sangue innocente il suolo della patria” (Bongioanni 1956, p. 143).

¹⁵⁴ Piva 2015, p. 9-11.

disciplina e abbandono in Dio, ma anche a non temere di infliggere terrore e morte al nemico¹⁵⁵. Una lotta portata anche alle estreme conseguenze in un completo abbandono alla volontà di Dio, come quella di Giorgio Catti che già in un appunto della primavera del 1943 scriveva “Signore, fa solo che io diventi santo e poi fa di me tutto quello che vuoi”¹⁵⁶.

Molti giovani della Banda, animati com'erano da una morale eroica e da spirito di sacrificio, pur se non sorretti da un'adeguata preparazione militare, sopportavano a fatica l'attendismo a cui erano stati abituati, una prudenza che neppure a Geuna, d'altronde, era servita per evitare delazioni e perquisizioni. Ai partigiani non mancavano gli obiettivi per le incursioni (caserme della milizia, stazioni di polizia, pali della luce o i binari ferroviari), né il coraggio dei vent'anni per affrontare a viso aperto la battaglia.

Doc. A1: *Prese parte all'attacco a None svoltosi ai primi di marzo con azione di guerra che provocò al gruppo attaccante perdite in morti, feriti e prigionieri.*

Una delle azioni più ricorrenti delle bande era l'incursione ai magazzini tedeschi del fondovalle per prelevare, si riteneva con una certa facilità, viveri, indumenti e soprattutto moschetti, munizioni, maschere antigas, bombe, detonatori, lacrimogeni. Le frequenti azioni di assalto servivano anche a dare ai nazifascisti l'impressione che scendessero dalle montagne molti più partigiani di quanti ve ne fossero realmente. Il 7 marzo i partigiani riuscirono addirittura a impossessarsi di un intero vagone ferroviario con 132 mortai¹⁵⁷.

Non lontano da Cumiana, a None, vi era un magazzino delle Officine dell'Organizzazione Todt¹⁵⁸, una delle creature germaniche più odiate: vi lavorano coatti, pressoché in schiavitù, molti italiani impegnati nella costruzione e nella manutenzione di linee difensive, strade, ferrovie, opere indispensabili ai tedeschi per controllare militarmente il territorio. A None ogni giorno arrivavano e ripartivano camion colmi di vario materiale.

Potendo contare anche sull'aiuto di altre bande di Cumiana, il magazzino di None poteva essere un obiettivo alla portata dei giovani più audaci della banda Geuna? Certamente sì, perché avrebbe tolto ai tedeschi, almeno per un po' di tempo, la possibilità di intervenire e ricostruire prontamente le strutture danneggiate dalle incursioni della banda guastatori¹⁵⁹.

Furono inviati informatori in loco, che riportarono notizie confortanti. C'era, sì, un presidio

¹⁵⁵ Piva 2015, p. 8. “I cattolici combatterono nelle varie formazioni per realizzare un domani di libertà e di giustizia fra i popoli. Fu perciò una lotta ideale. Per questo i nostri fratelli sono morti davanti ai plotoni di esecuzione, perdonando l'uccisore” (Ghetti 1965).

¹⁵⁶ Intersimone 1972, p. 9.

¹⁵⁷ Oliva 1989, p. 110-111.

¹⁵⁸ Rostan 2019, p. 72.

¹⁵⁹ In considerazione del fatto che le azioni militari della banda Geuna erano svolte nel più ampio quadro della Divisione Autonoma di Marcellin (Marcellin 1966, p. 83), è presumibile che l'operazione fu suggerita proprio da Marcellin e comunicata alla banda Geuna da Daghero.

tedesco, ma il controllo militare era affidato alla Guardia Nazionale repubblicana, composta da anziani fascisti spesso irritati di esser finiti il comando nazista a difendere strutture militari tedesche. Anche se ai giovani interessati all'azione non difettava l'ardimento e il coraggio, venne intensificato l'addestramento alle armi, sotto la guida di Felice Cordero di Pamparato.

Dopo aver studiato sulla carta il piano d'attacco e ricevute le armi, i giovani si sentirono pronti all'incursione. La sera dell'8 marzo, quando le otto già battevano roche al campanile di San Giovanni Battista, una trentina di partigiani partì alla volta di None su un pullman (probabilmente un torpedone) seguito da un sidecar¹⁶⁰.

Solo la metà dei partecipanti all'incursione aveva vestito l'uniforme grigio-verde, ma in numero ancor minore erano quelli che avevano conosciuto realmente i campi di battaglia, i rimanenti erano studenti, operai e commercianti. Chi aveva una qualche familiarità con le armi avrebbe dunque coperto chi aveva l'incarico di prelevare qualche mezzo dall'autoparco e materiali vari dal magazzino.

Il torpedone superò Volvera e, percorrendo le attuali SP141 e via Aldo Moro, arrivò verso le 21 a None fermandosi al riparo sotto il cavalcavia dell'attuale SP23R. Le officine dell'Organizzazione Todt erano davanti a loro nell'ex fabbrica Liquori Anselmo requisita a suo tempo dai tedeschi, tra via Molino e i binari della ferrovia¹⁶¹. I partigiani scesero a terra, immobilizzarono una sentinella della GNR accanto ai binari e iniziarono ad avanzare divisi in piccoli gruppi. Il piano d'attacco prevedeva innanzitutto il taglio dei fili telefonici: se ne occupò Carlo But che si arrampicò sul palo con una fune uscendo però allo scoperto. Immediata e inattesa fu la reazione del nemico. Fu l'inferno: i partigiani vennero presi di mira da una mitragliatrice posta sul balcone della casa (ancora esistente) di fianco alla stazione. A scaricare su di loro decine e decine di pallottole traccianti (quelle solitamente usate nelle azioni difensive notturne) era il tenente Kronix¹⁶² appostato dietro una lamiera (piazata sul balcone evidentemente in attesa dell'attacco). Mario Costa balzò su un camion e tentò invano di metterlo in moto. Il fuoco nemico era talmente intenso che pareva arrivare anche da altre postazioni. La sorpresa, fondamentale per il successo dell'incursione, svanì e i partigiani si trovarono alla mercé delle pallottole nemiche. Luigi Toscano, appena imbracciato il mitragliatore, venne colpito alle mani. Claudio Turinetto iniziò a sparare verso il nemico per coprire i fratelli Grosso che stavano portando Toscano sul sidecar. Davanti a loro un tedesco sparava all'impazzata. I partigiani se ne liberarono lanciandogli contro bombe Balilla (ce ne vollero parecchie perché le Balilla erano note per

¹⁶⁰Ai 25 nomi che compaiono nell'elenco di Comello 1998, p. 58-62, devono esser aggiunti sia Valter sia Piero Catti che altre fonti pongono al comando dell'incursione (50 anni 2017, p. 22 e Intersimone 1972, p. 31), nonché De Albera Mattia (n.1925) della 43^a Div. De Vitis che, come risulta dalle schede dell'ISTORETO, fu deportato l'8 marzo, giorno dell'incursione. Una relazione dei Carabinieri (Comello 1998, p. 61) riferisce in verità di due partigiani catturati. Il numero complessivo dei partigiani partecipanti all'incursione potrebbe esser stato dunque vicino alle 30 unità.

¹⁶¹<https://anselmo1857.it/about-us/> (visitato il 9.8.2021).

¹⁶²http://www.comune.none.to.it/index.php?option=com_content&view=article&id=74&Itemid=232 (visitato il 9.8.2021)

essere solo molto rumorose) e si diedero alla fuga, cercando di allontanarsi velocemente dal campo di battaglia. Alcuni tentarono di raggiungere i binari ma due di loro, Carlo Camosso e Angelo Cresti, caddero sotto le mitragliate e morirono sul colpo. Invano i compagni cercarono di recuperare i corpi inermi. Reviglio e Sisto riuscirono invece a recuperare Alfredo Serra, colpito da diverse pallottole all'addome, e a trasportarlo sul torpedone, che ripartì subito, senza attendere oltre. Molti partigiani furono costretti a tornare a piedi all'Alpe il mattino successivo. Due giovani caddero nelle mani del nemico e furono deportati a Mauthausen¹⁶³. Tra i feriti il più grave era Alfredo Serra, che morirà in ospedale qualche giorno dopo. Luciano Stornello gravemente ferito a un polmone se la caverà e, pur mutilato, proseguirà la lotta fino ai giorni della Liberazione¹⁶⁴. I tedeschi non spostarono i cadaveri dei due caduti; li lasciarono riversi, ben visibili sui binari affinché potessero terrorizzare il mattino seguente operai e studenti in attesa del treno e fossero un monito per tutti¹⁶⁵.

Il tragico epilogo di None mise in evidenza tutta l'inesperienza dei giovani partigiani. La sorpresa era svanita perché gli informatori inviati a None con le loro domande inconsuete avevano probabilmente insospettito qualche delatore al soldo dei tedeschi¹⁶⁶. Quello dei delatori rimase sempre il più grande e subdolo dei pericoli perché, nonostante la stragrande maggioranza della popolazione sostenesse i partigiani, rimaneva sempre una minoranza pronta a riferire al nemico il benché minimo sospetto. A giudicare dalla rapidità dell'azione difensiva, si può immaginare che i tedeschi ebbero, dell'incursione, informazioni abbastanza circostanziate. Come era già successo a Cumiana, anche a None le spie non potevano che essere persone del posto, e per questo motivo difficili da individuare¹⁶⁷. La delazione diventava un obbligo per i proprietari di locali pubblici, come le osterie, dove gli avventori, bicchiere dopo bicchiere, facilmente potevano lasciarsi sfuggire espressioni antifasciste o informazioni sui ribelli locali¹⁶⁸. Pur se più raramente che in città, anche nelle cittadine, come None, potevano poi crearsi contiguità tra occupanti e occupati, vuoi per ragioni economiche e di opportunità, vuoi, come successe tra il tenente Kronix e una ragazza che abitava a pochi metri dalla stazione, per motivi sentimentali. Al di là delle narrazioni delegittimanti delle "amanti del tedesco", la relazione con l'invasore diventava talvolta l'unico modo di procurarsi per sé e la propria famiglia un qualche sostentamento nei lunghi difficili mesi di guerra, mesi di indigenza e di fame¹⁶⁹.

L'incursione di None rappresentò il punto di svolta, il passaggio dall'illusione di una guerra quasi terminata, a una realtà totalmente differente e oltremodo drammatica: una vera e propria guerra,

¹⁶³ Intersimone 1972, p.31

¹⁶⁴ Cfr. Scheda ISTORETO.

¹⁶⁵ http://www.comune.none.to.it/index.php?option=com_content&view=article&id=74&Itemid=232 (visitato il 9.8.2021. Numerosi purtroppo sono gli esempi di questa turpe pratica, documentata anche negli *Appunti partigiani* (Fenoglio 1994, p. 6).

¹⁶⁶ Questa è l'ipotesi avanzata da Comello 1998, p.61.

¹⁶⁷ Comello 1998, p. 71.

¹⁶⁸ Franzinelli 2001, p. 65.

¹⁶⁹ Punzani 2015, p. 8.

dove la vita era a repentaglio ogni momento, dove per salvare la pelle propria e dei propri compagni era necessario essere accorti e agguerriti almeno quanto il nemico.

L'occupazione nazista si era tradotta fin da subito in un pianificato regime del terrore: i diversi proclami di Kesselring parlavano chiaro fin dal 21 settembre 1943. Era prevista la pena di morte per chiunque non denunciasse persone ostili alle forze armate tedesche o l'occultamento di armi in casa o in altri nascondigli. E la stessa punizione capitale era comminata anche a chi, sottoposto al comando tedesco (avvertimento diretto *in primis* alla Guardia nazionale repubblicana), non eseguiva gli ordini o li eseguiva male. Per i tedeschi gli italiani non erano nient'altro che traditori e l'Italia tutta nient'altro che un territorio da occupare e controllare con la forza¹⁷⁰, con deportazioni ed eccidi di massa. Ad accrescere le forze tedesche giunse ben presto anche la Waffen Miliz, unità combattente della Legione Italiana delle SS, composta da giovani che si erano arruolati per combattere contro gli angloamericani, avevano giurato fedeltà a Hitler ed erano stati addestrati in Germania secondo un preciso programma elaborato da Himmler fin dal 2 ottobre. I tredici battaglioni di SS italiane non vennero però inviati al fronte contro gli angloamericani, perché, nonostante l'addestramento e il giuramento, il comando tedesco non si fidava di loro. Per saggiarne la fedeltà, vennero invece impiegati proprio contro i partigiani nelle regioni in cui più diffusa era la resistenza, e dunque soprattutto in Piemonte, creando, con cinico disegno, i presupposti di una sanguinosa guerra fratricida.

Doc. A2: *Subì i rastrellamenti di Cumiana del marzo e del Gran Dubbione e della Vallata del Chisone del maggio e giugno.*

In Val Chisone in particolare, l'acquartieramento delle SS italiane iniziò il 29 febbraio a Pinerolo¹⁷¹ e proseguì in altri centri nevralgici. Il contingente tedesco giunse a Cumiana proprio l'8 marzo e si insediò con 500 SS italiane e un centinaio di tedeschi presso le Cascine Nuove, interrompendo il regolare anno scolastico della scuola di agraria¹⁷². Per i partigiani di Geuna le baite di Cumiana non erano più un luogo sicuro.

Già nel pomeriggio dell'8 marzo iniziarono gli atti intimidatori e le ispezioni delle SS in cerca di partigiani e di civili con essi collusi. Spararono su un civile che aveva avuto l'unica colpa di essersi dato alla fuga impaurito. Le ispezioni proseguirono per tutto il mese allo scopo di intimidire i cumianesi e creare il vuoto intorno ai partigiani. Alle Cascine Nuove erano al corrente della presenza dei partigiani e ritenevano che fossero soprattutto comunisti, "garibaldini"¹⁷³. Non era del tutto vero ma evidentemente gli informatori non consideravano la banda cattolica di Geuna così degna di

¹⁷⁰Peculiarità della Germania sia della Prima sia della Seconda guerra mondiale, proprio del suo DNA, come giustamente sottolineato da Alessandro Barbero.

¹⁷¹Comello 1998, p. 64.

¹⁷²Comello 1998, p. 66.

¹⁷³Comello 1998, p. 70 e 78.

delazione e l'avevano voluta intenzionalmente accomunare ai comunisti per far risaltare maggiormente l'informazione agli occhi dei nazifascisti. I rastrellamenti di cui si parla in Doc. A2 si riferiscono alle continue ispezioni tedesche volte ad assumere con la forza il controllo del territorio, che fino a quel momento era stato saldamente nelle mani dei partigiani.

Geuna si rese conto che il suo progetto, quello di creare sopra Cumiana un luogo sicuro e difendibile, non poteva più proseguire. L'inverno 1943-44 fu particolarmente rigido: alcuni, meno resistenti alle fatiche o che avevano raggiunto l'Alpe del Capitano¹⁷⁴ solo per scampare al reclutamento della RSI o alla deportazione in Germania, presero atto che la situazione stava mutando pericolosamente e decisero di tornare a casa; la maggior parte rimase comunque a Cumiana in attesa di un trasferimento in luogo più sicuro. Forse per organizzare questo trasferimento vi fu il 14 marzo un incontro di partigiani in casa delle sorelle Daghero al quale partecipò anche il nipote Gianni Daghero "Lupo", come si legge in una nota molto particolareggiata dell'UPI¹⁷⁵. Nei giorni successivi la banda fu trasferita al Gran Dubbione, come sarà confermato anche nella relazione del parroco locale, Don Giovanni Bessone¹⁷⁶. Il trasferimento fu graduale e durò probabilmente diversi giorni perché la neve era ancora alta e i giovani, spesso poco attrezzati, erano particolarmente numerosi, ma si concluse certamente prima dell'arresto di Geuna del 31 marzo perché è lui stesso a ricordare di aver condotto personalmente la Banda oltre la catena dei Tre Denti nelle baite del Gran Dubbione¹⁷⁷. L'itinerario fu approssimativamente quello segnato nella cartina. Qui la Banda Geuna si aggregò alla banda Gran Dubbione comandata da Gino Baracco¹⁷⁸, un giovane della GIAC¹⁷⁹, classe 1915 che nel gennaio 1944 rappresentava il partito democratico nel Comitato delle formazioni di Torino (Comitato che diventerà da luglio 1944 il CMC, Comitato militare Cittadino – poi Comando Piazzanell'ambito del CRMP – Comando Regionale Militare Piemontese).

Mentre veniva portato a termine il trasferimento, una serie di fatti drammatici condussero all'inizio di aprile a un cruento eccidio a Cumiana. Tanto forti e profondi furono nel paese il dolore e lo smarrimento che per molto tempo la comunità cumianese rifiutò di ospitare i partigiani nei suoi alpeggi; una ferma risposta negativa riceverà lo stesso Marcellin che a inizio di maggio chiederà di insediarsi una base operativa¹⁸⁰.

La figura intorno alla quale ruotava la Resistenza al Gran Dubbione, fin dai giorni successivi all'8 settembre, era quella di Don Bessone. Quando, alla fine della guerra, nel settembre 1945 il

¹⁷⁴ Boccalatte 2006, p. 261.

¹⁷⁵ Comello 1998, p. 71.

¹⁷⁶ Prot 2021, p. 22.

¹⁷⁷ Geuna 1977, p. 84.

¹⁷⁸ Come ricordato in Geuna 1977, p.81. Gino Baracco già nel luglio 1943 partecipò a diverse riunioni con Andrea Guglielminetti per la fondazione del nuovo partito della Democrazia Cristiana; ricoprì, poi, importanti cariche nel Comando militare regionale piemontese; si veda sua intervista in Crivellin 2000, p. 37-49.

¹⁷⁹ Bianchi 2011, p.31

¹⁸⁰ Marcellin 1966, p. 82.

cardinale Fossati illustrerà nella rivista diocesana¹⁸¹ l'opportunità, promossa dall'Azione Cattolica, di raccogliere le informazioni sull'azione della Chiesa a favore della Resistenza, Don Bessone, seguendo la traccia suggerita dal Cardinale¹⁸², risponderà l'11 novembre con una relazione dettagliata, trascritta poi da G. Ponsat¹⁸³.

Il nuovo insediamento del gruppo di Geuna aveva una posizione strategica: i gruppi più operativi, potevano intervenire con maggiore tempestività in Val Chisone al fianco della Divisione Autonoma di Marcellin, che proprio in quei giorni, il 26 marzo, fu vittima dell'attacco tedesco al Bourcet e fu costretta a raggiungere, dopo due giorni di marce forzate nella neve alta, la Val Tronca.

Gli arresti del 31 marzo e l'eccidio del Martinetto¹⁸⁴ non frenarono l'azione partigiana ma la fecero evolvere: come auspicato da una delle sue vittime più illustri, il Generale Perotti, si richiese alle bande di dotarsi di una struttura più gerarchica e solida. Ebbe inizio un processo di unificazione e organizzazione delle bande anche attraverso nuove denominazioni. Negli elenchi ufficiali delle formazioni piemontesi la Banda Geuna comparirà come 1^ Brigata SAP DC appartenente al Comando Piazza di Torino¹⁸⁵.

Senza la guida di Geuna crebbe il dissenso sul troppo marcato attendismo della banda. Ad alcuni giovani Geuna aveva già dato il proprio consenso a lasciare la banda¹⁸⁶: erano Mario Costa, Tito Dumontel, Giuseppe Reviglio, Giorgio e Rodolfo Sacco ed Ettore Sisto¹⁸⁷. Dopo alcune peripezie i sei "secessionisti", come poi furono chiamati, entrarono nell'orbita di Gianni Daghero, "Lupo"¹⁸⁸, al quale Marcellin aveva affidato anche il compito "di riunire e trasformare in partigiani" i giovani, soprattutto se sbandati, non solo della Val Chisone ma anche della Val Germanasca e dell'alta Val Susa.

Nonostante la "secessione", permanevano nella banda screzi e discussioni. Il motivo nasceva sempre, come a Cumiana, da una diversa interpretazione della lotta partigiana; da una parte coloro che, coscienti di non aver un'adeguata preparazione militare, preferivano l'attendismo e la prudenza, dall'altra parte quelli che desideravano contribuire alla lotta con le armi in pugno. Stando alla

¹⁸¹ Maurilio Fossati, "Ai rev.di Sig. Parroci. L'opera del clero e dei cattolici italiani nella guerra 1940-45", *Rivista Diocesana Torinese* 22, n. 9 (1945), p.107-109.

¹⁸² Marchis 1987a, p.104.

¹⁸³ Ponsat 2013, 2^ parte, p. 188-194. La relazione rappresenta una fonte di primaria importanza per ricostruire gli avvenimenti dei giovani della Banda Geuna al Gran Dubbione.

¹⁸⁴ Geuna 1977, p. 11; Fusi 1974, p. 71-83. Gli arresti portarono alla condanna esemplare (fortemente voluta da Mussolini) di Franco Balbis, Quinto Bevilacqua, Giulio Biglieri, Paolo Braccini, Enrico Giachino, Eusebio Giambone, Massimo Montano e Giuseppe Perotti al Poligono di tiro del Martinetto, Torino. Pur essendo stato condannato all'ergastolo, Geuna, scapolo, chiese invano di essere fucilato al posto del generale Perotti che aveva moglie e figli (il coraggioso atto di Geuna fu sottolineato già nei giorni seguenti dai giornali clandestini come nella prima pagina de "Il Partigiano Alpino", Anno I, n. 2). Valdo Fusi, assolto per insufficienza di prove, raggiunse l'Ossola e si unì ai partigiani della Divisione "Piave".

¹⁸⁵ Regione 1995, p. 2 di copertina, elenco delle "Formazioni partigiane"; Catti 2017, p.12.

¹⁸⁶ Trabucco 2015, p. 74.

¹⁸⁷ Prot 2021, p. 24

¹⁸⁸ Marcellin 1966, p. 81.

narrazione di Don Bessone i primi riuscirono a inserirsi bene nella piccola comunità montana del Gran Dubbione¹⁸⁹: partecipavano alle messe, si procuravano il poco cibo disponibile pagando il giusto. I secondi, invece, con il loro dissenso rischiavano di compromettere i buoni rapporti con la popolazione locale.

Per placare gli animi, su richiesta del parroco, intervenne anche Marcellin che ribadì la sua fiducia nella banda e per assicurare che al momento opportuno anche i giovani di Geuna avrebbero contribuito alla Liberazione¹⁹⁰. All'inizio di maggio la situazione si calmò anche grazie a un'altra figura che, come testimoniato dal parroco Don Bessone¹⁹¹, emerse autorevole alla guida della banda, quella del tenente Piero Bossotto (soprannome "Tenente Franco", classe 1919), che ricopriva da qualche tempo un posto di rilievo¹⁹².

Valter venne nominato vicecomandante e incaricato di redigere il diario, probabilmente dell'intero gruppo al Gran Dubbione. In esso con diligenza e accuratezza Valter annotava gli incarichi e i compensi, le defezioni e i nuovi arrivi, le bande presenti sul territorio, gli incontri e le decisioni prese durante le riunioni, le vettovaglie necessarie, e ogni altro dato o accadimento, nonché informazioni sul rapporto con la popolazione locale. Il diario non aveva scopi narrativi, dei partigiani vi comparivano i soli soprannomi. Quando opportuno annotava i pasti e gli altri aiuti ricevuti dal parroco che, come già detto, aveva un ruolo centrale nella vita dei partigiani. La Banda si occupava di controllare il territorio e talvolta era chiamata ad azioni più operative nell'ambito della Div. Autonoma Val Chisone per recuperare ogni sorta di materiale utile, ma nel controllo del territorio altre bande locali, come quella del Tetù, agivano spesso autonomamente.

Il coraggio e l'ardimento non mancavano ai giovani partigiani, ma difettava loro la preparazione e recentemente anche la forza fisica: l'inverno era stato particolarmente rigido e il cibo era stato razionato; alcuni giovani si erano ammalati e non sarebbero stati in grado di affrontare il nemico. Nonostante le defezioni si può ipotizzare che i giovani rimasti nella banda cattolica fossero ancora molti, anche se non più i 180 riuniti da Geuna. Il partigiano pinaschese Mario Rostagno ricorderà che al Gran Dubbione vi erano numerosi partigiani, insediati in particolare alle *Miande 'd Giors*, baite d'alpeggio abbandonate e situate lungo il sentiero che porta dal colle del Besso (1464 m) alla Punta dell'Aquila (2119 m): "scendono dalle *Miande* per partecipare alla messa e per andare a mangiare dal parroco Don Bessone oppure per andare a comprare (o "prelevare" con la promessa di un futuro pagamento) viveri da Pietro Ughetto, esercente della panetteria-commestibili di Gran

¹⁸⁹ La vita quotidiana del Gran Dubbione negli Anni Quaranta viene ben descritta da G. Ponsat (Ponsat 2013, seconda parte, p.118).

¹⁹⁰ Prot 2021, p. 25

¹⁹¹ Prot 2021, p. 24.

¹⁹² Testimonianza di don Giuseppe Marabotto in Comello 1998, p. 38.

Dubbione”¹⁹³.

Quando il pinaschese Mario Rostagno chiese ai giovani chi fossero, gli risposero “Ah noi siamo solo ragazzi che sono venuti da Torino”. Mario Rostagno li mise in guardia avvertendoli che la loro presenza al Gran Dubbione era già nota a molti, forse a troppi, ma lo rassicurarono dicendo “Ah, non vengono fin qua a cercarci”¹⁹⁴. Pareva che i giovani della banda si sentissero al sicuro anche se scarseggiavano le armi e in caso di attacco avrebbero avuto solo la fuga come arma di difesa. Si sentivano protetti dalla natura del luogo come il fuggiasco di Pavese: “Lassù era pieno di nascondigli e di valloni, di stradette perdute nella macchia, di salti improvvisi nel vuoto...avevo ritrovato quella speranza, quella libertà, e capivo che per viverla bastava pensarla reale. Qui non c’erano le case, le soffitte e le piazze dove il pericolo guatava all’angolo. Qui nessuno mi aspettava a un appuntamento mortale.”¹⁹⁵

La situazione non era affatto tranquilla come pensava la maggior parte di loro e degenerò rapidamente. Il 7 maggio Don Bessone ricevette la visita di un impiegato della RIV ¹⁹⁶inviato con una proposta di resa rivolta ai partigiani insediati al Gran Dubbione. La resa comportava la consegna delle armi e, in cambio, verso i giovani “sarebbero usati tutti i riguardi, arruolandoli nelle file repubblicane, o mandandoli a casa”¹⁹⁷. La proposta non venne accettata perché spesso i fascisti, anche su ordine del comando tedesco, usavano bandi e proposte concilianti per far uscire allo scoperto i partigiani e i renitenti alla leva e con l’inganno ottenerne la resa. Era già successo il 10 aprile ad Alessandria quando moltissimi giovani erano caduti in una trappola simile: 200 furono deportati nei lager nazisti e solo a trenta fu concesso di tornare a casa¹⁹⁸. Di un simile inganno era stato vittima anche Marcellin a fine aprile a Chargeoir, quando erano stati arrestati venti partigiani con l’inganno e la menzogna¹⁹⁹.

Due giorni dopo, il 9 maggio, Marcellin, di ritorno da un mancato convegno in Val Germanasca a Perrero²⁰⁰, giunse al Gran Dubbione per incontrare il “Tenente Franco” e meglio

¹⁹³ A dicembre 1945 Ughetto denuncerà come danni di guerra non solo il prelievo dei molti viveri, bottiglie di liquori, prosciutto e vari altri articoli anche di vestiario che sarà effettuato dai nazifascisti nel rastrellamento di maggio, ma anche il prelievo di pane e farina operato dai partigiani. Al di là della precisione, quasi maniacale, dell’elenco fatto da Ughetto non può passare inosservato il fatto che egli metta sullo stesso piano il prelievo dei nazifascisti e quello dei partigiani, quasi che quello dei secondi non potesse essere compreso in una qualche forma di collaborazione e solidarietà con giovani che stavano comunque rischiando la vita per proteggere persone e cose dai rastrellamenti dei tedeschi, una solidarietà che a dicembre 1945 non rischiava più di essere una colpa ma poteva essere presentata addirittura come un vanto. Sonzini 2013, p. 151-152. “Niente è più spiacevole di una persona virtuosa con una mente meschina”, affermava correttamente il giornalista britannico Walter Bagehot (1826-1877).

¹⁹⁴ Prot 2021, p. 28.

¹⁹⁵ Cesare Pavese, *Il fuggiasco* in Pedullà 2005, p.207-208.

¹⁹⁶ Lo stabilimento della RIV di Villar Perosa lavorava a pieno regime per i tedeschi. Groppo 1990, p. 34.

¹⁹⁷ Prot 2021, p. 31.

¹⁹⁸ Avondo 2013, p. 63.

¹⁹⁹ Marcellin 1966, p. 64.

²⁰⁰ Marcellin 1966, p. 82. Tema del convegno era il controllo della val Germanasca, cioè se spettasse ai partigiani della Val Pellice o a quelli della Val Chisone, e in particolare a “Lupo”.

coordinare l'attività della banda²⁰¹. Il "Tenente Franco" gli comunicò che si erano acquietati i dissidi nella banda, ma lamentò l'annosa carenza di armi. Marcellin, che aveva a disposizione molte armi custodite in alta valle, assicurò di avere già studiato un piano per portarle fino al Gran Dubbione e di aver incaricato del trasporto "Baldin"²⁰², che lo stava raggiungendo per istruire militarmente i giovani del Gran Dubbione²⁰³.

Marcellin avvertì il "Tenente Franco" che si prevedeva un prossimo rastrellamento in zona e gli suggerì di dividere la banda e di spostarsi altrove. Una strategia raccomandata anche dallo stesso CLN che consigliava di compiere frequenti spostamenti ed evitare aggregazioni di difficile gestione e pericolose forme di adattamento allo *status quo*²⁰⁴.

Il giorno stesso all'imbrunire Marcellin stava raggiungendo le *Miande* quando venne raggiunto dal sedicenne Riccardo Richiardone e da suo padre²⁰⁵, che gli comunicarono l'arrivo in fondovalle di cinquantasette torpedoni carichi di tedeschi e repubblicani e di alcuni camion colmi di materiali e vettovaglie, segno che il rastrellamento avrebbe interessato una zona molto vasta e sarebbe durato a lungo. Le operazioni nazifasciste erano dunque terribilmente vicine e Marcellin affidò alle staffette messaggi per avvertire i comandi di tutte le bande della zona. Al giovane Richiardone affidò un messaggio per i partigiani di Perrero. Lui stesso avvertì i giovani del Gran Dubbione e consigliò loro di nascondere i materiali e i viveri e di fuggire "nel folto delle verne"²⁰⁶ per raggiungere, nell'oscurità dei fitti boschi di ontani, luoghi più sicuri.

Il rastrellamento avrebbe dovuto iniziare il giorno dopo, il 10 maggio, ma l'operazione era chiamata *Habicht* ("astore") e, come falchi, i nazifascisti non attesero oltre per lanciarsi sulla preda: il rastrellamento iniziò subito, quella stessa sera.

L'operazione Habicht. "Il 10 maggio del 1944 la val Sangone viene investita da un massiccio rastrellamento: l'operazione denominata *Habicht* si conclude il 18 maggio (ma le fucilazioni proseguirono fino al 26 maggio²⁰⁷) e registra oltre cento partigiani e circa diciotto civili (le fonti tedesche parlano però di centocinquantesi morti) uccisi tra combattimenti ed eccidi, borgate saccheggiate e bruciate (in particolare Forno e Pontetto), deportazioni. L'operazione coinvolge l'area di Cumiana, Barge e le valli di Susa, Chisone, Germanasca, Sangone e Tronca ed è condotta da reggimenti di Polizia SS, da reparti di polizia militare, da compagnie di Battaglioni dell'Est, da un plotone di gendarmeria tedesco a cui si aggiungono gli italiani: la compagnia Arditi del Battaglione Guardie Confinarie della Guardia Nazionale Repubblicana; la compagnia OP della Guardia Nazionale Repubblicana di Torino; cinquanta legionari del Gruppo "Leonessa". Sono circa millecinquecento e dieci gli uomini impegnati nelle operazioni. I documenti delle Brigate Garibaldi denunciano le violenze e le torture subite dai partigiani prima di essere sommariamente giustiziati. In molti casi si parla di uomini sepolti ancora vivi".²⁰⁸

²⁰¹ Trabucco 2015, p.77.

²⁰² Soprannome di Enrico Poet, cugino di Marcellin. Da giugno 1944, formalmente il suo soprannome è Baldin I per non confonderlo con Baldin II, soprannome di Angelo Poet (si vedano le rispettive schede ISTORETO).

²⁰³ Marcellin 1966, p. 83, Sonzini 2013, p. 131.

²⁰⁴ Marcellin 1966, p. 83.

²⁰⁵ A far da staffetta al Gran Dubbione era solitamente Viola Lageard. Quel giorno andò Riccardo perché lei il giorno prima era andata già due volte al Gran Dubbione (Rostan 2019, p. 22).

²⁰⁶ Marcellin 1966, p. 85.

²⁰⁷ Aimino 2017, p. 67.

²⁰⁸ Narrazione di Barbara Berruti in http://www.stragiazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1037 (cit. in Prot 2021, p. 35). Si veda anche Trabucco 2015, p. 89.

Gli uomini impegnati erano circa millecinquecento appartenenti a vari gruppi militari e di polizia, sia tedeschi sia repubblicani, sotto un unico comando, quello del colonnello tedesco Ludwig Buch. L'operazione aveva come epicentro l'Alta Val Sangone, ma abbracciava anche le aree limitrofe per poter tagliare tutte le eventuali vie di fuga ai partigiani e interessò anche la Val Germanasca²⁰⁹. Non si trattava, come nei mesi precedenti, di incursioni intese ad annientare questa o quella banda, ma di un'azione a vasto raggio con impiego di notevoli forze che contemplavano uno sfondamento centrale e il contemporaneo aggiramento delle ali per chiudere le bande in una tenaglia invalicabile²¹⁰.

Le truppe nazifasciste iniziarono accorte a salire verso il Gran Dubbione, anche l'incendere dei muli fu silenziato con stracci avvolti intorno agli zoccoli²¹¹. Presero diversi sentieri e mulattiere al fine di occupare un fronte più ampio possibile. Incrociarono Riccardo Richiardone e suo padre; non solo li arrestarono perché colti in pieno orario di coprifuoco, ma li obbligarono a tornare sui loro passi verso il Gran Dubbione con uno zaino pieno di bombe per usarli come scudi umani²¹².

Sarebbe stato un attacco a sorpresa perfettamente riuscito, se un tedesco non avesse premuto accidentalmente il grilletto²¹³. Il colpo di arma da fuoco, letale per il soldato, riecheggiò nella valle. I giovani della banda accelerarono immediatamente i preparativi per la fuga e l'occultamento di tutto ciò che avrebbe potuto tradire la loro presenza; alcuni, in evidente stato di agitazione, compirono l'operazione affannosamente senza controllarne l'esito, altri individuarono i nascondigli migliori cercando di coprirli bene con fieno e legna.

Mentre già si intravedevano i primi nazifascisti, i giovani iniziarono a correre cercando riparo nella fitta vegetazione e nel bosco di ontani (come aveva loro raccomandato Marcellin) dividendosi in piccoli gruppi. La via di fuga per alcuni rimase aperta, per altri, solo qualche secondo dopo, risultò irrimediabilmente sbarrata da mitra spianati.

La strage. Per la banda del Gran Dubbione fu un massacro²¹⁴; dodici partigiani furono fucilati al ponte delle Balze presso Pinasca²¹⁵, uno fu trascinato insanguinato per un'intera giornata per le vie di Perosa e il 13 maggio fucilato al convitto Abegg. Si chiamava Stefano Manassero, anni 21 anni. Ne vennero catturati poi altri 14 e portati a Torino alle Nuove; il 26 maggio saranno trasferiti in Val Sangone e lì fucilati²¹⁶. A questo secondo gruppo di prigionieri si riferisce probabilmente don Giuseppe Marabotto, cappellano di Thures, sopra Cesana, nel suo libro "Un prete in galera" quando

²⁰⁹ In Val Germanasca venne attaccata la banda di "Lupo" che fu costretta a rifugiarsi in grange abbandonate sopra la Balziglia e, poco dopo, ancora più in alto sulla cresta dei Quattro Denti (Trabucco 2015, p.78).

²¹⁰ Da marzo era questa la tattica adottata dai nazifascisti in Val Chisone come nelle Valli di Lanzo (Dolino 1989, p.24)

²¹¹ Il comando nazista ben presto comprese che nel contesto alpino i carri armati, le autoblindate e i camion corazzati non potevano bastare e per questo incaricò i podestà di requisire alla popolazione locale asini, muli e cavalli, nonché carri a traino da utilizzare per le incursioni e i rastrellamenti nazifascisti in montagna. Sonzini 2013, p. 85-87.

²¹² Riccardo Richiardone (che appena gli fu possibile si liberò del messaggio affidatogli da Marcellin) e suo padre furono condannati a morte, ma riuscirono a convincere i tedeschi di essere dipendenti della R.I.V. e furono liberati (Rostan 2019, p. 22-23).

²¹³ Boccalatte 2006, p. 295.

²¹⁴ Il rastrellamento fu un duro colpo per la i partigiani della Val Sangone non perché non fossero stati avvertiti per tempo ma perché non vi era sufficiente coordinamento tra i vari gruppi di partigiani (Oliva, 1989, p. 190-198)..

²¹⁵ Trabucco 2015, p. 78. A.Trabucco aggiunge che la lapide al ponte non porta i nomi perché non fu possibile accertarli

²¹⁶ Aimino 2017, p. 67.

riporta i nomi di Mario Groppo, Aldo Corinno, Carlo Bruno, Agostino Cavallero, Ugo Ceresero detto *Birba*, Giuseppe Borgiatto, Domenico Folis, Giovanni Medici, Giovanni Morra, Giuseppe Rosso e Francesco Virano, e afferma che furono “catturati e fucilati in varie località della val Sangone nello stesso mese di maggio”²¹⁷. Dopo il rastrellamento, il Gran Dubbione perse per molto tempo la sua rilevanza nella lotta partigiana. Solo nell’autunno 1944 Marcellin deciderà di tornarvi per stabilire la sede del proprio comando.

Valter riuscì a sfuggire al rastrellamento con Carlo Ibolino e un piccolo gruppo di partigiani. Si allontanarono velocemente dal Gran Dubbione verso il monte dell’Aquila tenendosi a distanza dai sentieri. Quando il crepitio delle armi e le grida convulse sembravano lontane, alcuni si fermarono; tutti erano scivolati in più occasioni cercando di sottrarsi alla luce della luna crescente: a un giovane colava sangue dalla testa, un altro zoppicava vistosamente, altri due terrorizzati respiravano affannosamente, altri ancora tremavano dalla fatica, a tutti colava sangue dalle gambe; l’adrenalina aveva agito da analgesico e solo ora sul piccolo pianoro si accorgevano quanto violentemente i cespugli e i rovi avessero loro sferzato le gambe come mille scudisciate: “Dobbiamo nasconderci prima che ci colga l’alba!” si raccomandavano l’un l’altro.

Avevano conosciuto l’efferatezza e la cinica violenza con cui i nazifascisti compivano i rastrellamenti. Alle brevi incursioni per colpire i partigiani (anche il Gran Dubbione era stato già vittima di un veloce rastrellamento 3 mesi prima²¹⁸), da marzo i nazifascisti erano passati a veri e propri atti di guerra finalizzati all’annientamento delle bande e che coinvolgevano per giorni e giorni milizie anche italiane e un dispiegamento di mezzi e di uomini rilevante sotto un unico comando, quello tedesco: era una guerra vera e propria con l’occupazione stabile del territorio²¹⁹. Poco importava al comando tedesco se al Gran Dubbione vi erano solo giovani inesperti nell’arte militare, giovani che per evitare rappresaglie sulla popolazione avrebbero comunque deciso di non rispondere al fuoco nemico. E l’avrebbero fatto anche quelli che avevano una certa preparazione nell’uso delle armi. Tutti conobbero in una sola notte quanto poteva essere crudele la guerra sul campo²²⁰; non erano preparati ad affrontare tanta efferatezza e determinazione neppure i militari come Valter, perché come ricorderà amaramente Marcellin: “Nell’esercito di Mussolini nessuno aveva insegnato ai soldati a fare veramente la guerra”²²¹.

Nuto Revelli spiega così la differenza tra i militari tedeschi e le truppe fasciste “Sono i tedeschi che ci preoccupano come combattenti, i fascisti no. Sono i tedeschi che ci preoccupano perché nei rastrellamenti in grande stile, impiegano dei reparti particolarmente addestrati per la lotta antipartigiana. Fanno arrivare reparti dal Veneto, da altre zone, reparti di Alpenjäger, di truppe di

²¹⁷ Comello 1998, p. 38. I nomi dei caduti elencati da don Giuseppe Marabotto trovano una certa corrispondenza nelle schede dell’ISTORETO come appartenenti alla “Banda Gran Dubbione”.

²¹⁸ Partigiani 2018, p. 37.

²¹⁹ Gay Rochat 2006, p. 79.

²²⁰ Oliva 1989, p. 188.

²²¹ Marcellin 1966, p. 321.

montagna, gente esperta, gente che sa combattere in montagna²²².

Dallo sparuto gruppetto si levavano solo mormorii e scampoli di frasi tra un respiro affannoso e l'altro: "Nell'aria mancava l'ossigeno", "C'era solo rabbia e odio." "Li abbiamo respirati." "Sembravano segugi." "Noi lepri in fuga. Temevo di morire a 19 anni" "Diciannove?" "Beh, non ancora, tra pochi giorni!". Altri ricordavano le illusioni dei primi giorni: "Pensavamo che la guerra fosse finita" "Beh, lo pensavano in molti" "Che cosa facciamo adesso? Non sappiamo neppure dove ci troviamo esattamente".

Li raggiunsero altri giovani stremati guidati da Giorgio Catti che riferì immediatamente: "Ho visto portare via don Bessone"²²³ e aggiunse rivolgendosi a Valter: "Forse hanno trovato il tuo diario" . Il Tenente Franco annuì mentre cercava di capire le condizioni di ciascuno. Il pensiero di Valter andò subito a quello che vi aveva scritto, lo rilesse mentalmente; era certo di avere usato solo sigle di luoghi, soprannomi di partigiani, abbreviazioni di vettovaglie, ricevute e numeri. Aveva citato il parroco, quello sì, ma solo per elencare il numero di pasti che don Bessone aveva fornito ai giovani partigiani.

Il gruppo trovò un riparo in alcune baite diroccate. I raggi del sole iniziavano a filtrare tra le foglie degli alberi. Ancora si avvertiva il freddo pungente della notte quando il silenzio fu interrotto da un fruscio di foglie e da un insistente calpestio che giungevano dalla mulattiera; le sentinelle poco dopo scorsero l'origine di quei rumori ovattati: vi erano alcuni militari che avanzano lungo il sentiero. Chi fossero la candida e fitta nebbia mattutina impediva di saperlo. Il gruppo decise di salire verso la cima dell'Aquila e attendere che la zona tornasse sicura, ma qualche ora dopo i soldati erano ancora lì nelle baite e non era dato sapere chi fossero. Era necessario restare fermi, immobili, anche se il vento gelido intirizziva gli arti. La postazione era precaria e fu allora che il "Tenente Franco" decise coraggiosamente di scendere alle baite. Si trovò di fronte gli "Alpenjäger", gli alpini tedeschi, che lo fermarono immediatamente. Per salvare i suoi compagni assicurò loro di essere solo e sbandato²²⁴. Fu fatto prigioniero. Rimarrà in carcere fino alla fine di giugno 1944²²⁵.

Il gruppo di alpini tedeschi sgombrarono al fine il terreno dirigendosi verso il Colle della Roussa per attaccare dall'alto i partigiani della Val Sangone; là si scontreranno con la banda De Vitis e con quella di Giulio e Franco Nicoletta²²⁶.

Anche Baldin che, come preannunciato da Marcellin, stava raggiungendo il Gran Dubbione, fu vittima del rastrellamento nel vallone della Roussa e vide decimata la sua squadra. Baldin riuscì

²²² Revelli 2003, p. 148.

²²³ Ponsat 2013, 2^a parte, p. 193.

²²⁴ Intersimone 1972, p. 34

²²⁵ Si veda la scheda dell'ISTORETO relativa a Piero Bossotto (visitato il 5/10/2022) che risulta esser stato in carcere dal 14/5/1944 al 29/6/1944.

²²⁶ Aimino 2017, p. 64-65; Oliva 1989, p. 194.

poi a raggiungere Marcellin che, con Toya e Juvenal, aveva trovato un angusto rifugio di fortuna; alte fiamme si alzavano dalle povere case della Val Sangone²²⁷.

La nebbia si era diradata e la situazione pareva più tranquilla. Grazie al coraggio del Tenente Franco non erano caduti nelle mani del nemico – l’avevano scampata per un “pelo di pulce”, se vogliamo usare una metafora cara a Beppe Fenoglio²²⁸ – ma la presenza di quel contingente nazista arrivato dall’alto convinse il gruppo che non bastava solo allontanarsi ma occorreva anche salire. Giorgio Catti prese il comando del gruppo²²⁹. Avanzava con passo sicuro e veloce lungo gli angusti sentieri e sulle ripide mulattiere che aveva percorso in tempo di pace con l’amico Gianni Daghero. La sera Giorgio Catti come era suo solito recitava il Padre Nostro a bassa voce, i più lo seguivano nella preghiera, altri chinavano la testa lasciandosi avvolgere dalla forza della sua fede. Come scriverà un suo compagno di lotta “Egli sapeva conciliare le inevitabili durezza della vita partigiana con quelle che erano le doti caratteristiche del suo animo: amore, comprensione e perdono per quelli che gli facevano del male”²³⁰.

La fede non poteva però sedare l’angoscia che saliva alla gola e accelerava i battiti cardiaci. Le dita iniziavano a tremare, e non solo per il freddo, quando dal folto della vegetazione o dal fondo di una balza giungevano rumori che parevano uno strepito, o un’ombra pareva muoversi verso di loro: non avevano altra difesa che la fuga con i loro pesanti i fucili ad armacollo e le bisacce quasi vuote. Per giorni furono costretti a marce forzate, a bere la gelida acqua dei pochi rii, a dormire all’addiaccio, e, quando la fame si faceva insostenibile, a nutrirsi di foglie di tarassaco appena spuntato²³¹.

L’alta montagna da rifugio stava diventando la loro prigionia. Per Valter fu il periodo più buio: al Gran Dubbione, come il resto del gruppo, aveva lasciato materiali, vestiti, calzature nuove, coperte e ora si trovava a dormire a terra o sulla paglia umida. Di giorno il sole era abbastanza caldo ma già a metà pomeriggio le alte montagne lo oscuravano e nella notte la temperatura si abbassava progressivamente. Le coperte erano poche e dimora di pidocchi voraci (impensabile scaldare dell’acqua per lavarle e poi farle asciugare²³²). Per una decina di giorni si resero necessari spostamenti quasi quotidiani, sempre più in alto, sempre più al freddo, ora nella neve, ora nel fango, tra le rocce di una scarpata o nel fitto dei boschi di ontani, superando o aggirando rittani e forre rimanendo sempre lontani da prati e pascoli. Quando pioveva, poi, diventava impossibile trovare un giaciglio asciutto per riposare. Notti insonni; alle 4 ci si rimetteva in marcia per combattere il gelo delle ore più fredde.

²²⁷ Trabucco 2015, p. 78.

²²⁸ Fenoglio 1994, p. 50.

²²⁹ Catti 2016, p. 22 e Intersimone 1972, p. 34. In Doc. A si afferma che la Banda “Carlo Bau” mutò il nome in banda “Giorgio Catti”.

²³⁰ Intersimone 1972, p. 13.

²³¹ Intersimone 1972, p. 35.

²³² Si fa nostro il racconto di Giorgio Bocca (Bocca 2012, p.113).

Quando lo sparuto gruppo raggiunse l'alta Val Chisone era stremato e confuso, da giorni erano terminati i pochi viveri presi velocemente prima della fuga, alcuni nello sconforto si sedettero sui massi, altri su tronchi abbandonati poco più in là. Valter aveva la barba lunga, le vesti umide e sporche di fango, le calze di lana a brandelli, le soles scucite, le dita dei piedi doloranti, alcune anche congelate; camminava a fatica²³³. Il silenzio agghiacciante della rassegnazione tagliava le gambe. Avevano fatto del loro meglio per fuggire al rastrellamento e per avvicinarsi quanto più possibile alle postazioni che ritenevano ancora occupate dalla Div. Chisone. Nessuno di loro inveiva contro la cattiva sorte, qualcuno pregava. Il soccorso tanto atteso arrivò solo dopo il 21 maggio quando i reparti nazifascisti, convinti di aver annientato la Resistenza, abbandonarono l'alta valle e i partigiani ripresero il controllo del territorio.

Doc. A3: *Prese parte ad altre azioni e missioni di minor importanza per procacciare alla banda materiale vario.*

Del gruppo, ormai irrimediabilmente decimato, alcuni decisero di andare verso la Val Sangone²³⁴, altri, tra cui Valter, si misero a disposizione della Divisione.

A dimostrazione di un amore per la libertà che faceva superare ogni tipo di difficoltà e di privazione, il comando militare dei partigiani della Valle Chisone si riorganizzò e insediò in alta Val Chisone da Villaretto al Colle del Sestriere e in alta Val di Susa una "zona libera"²³⁵ che comprendeva anche alcuni presidi sulla sinistra orografica della bassa Val Chisone. Il coordinamento tra le varie formazioni permise di agire come battaglioni e reggimenti di un esercito regolare, accuratamente descritti da Ettore Serafino²³⁶, comandante del Battaglione autonomo "Monte Assietta", e consentirà, nella seconda quindicina di luglio, di difendere le postazioni dai pesanti attacchi del nemico. La guerra aveva preso il posto della guerriglia. Valter, nonostante le precarie condizioni di salute, vi partecipò occupandosi della difesa dei carriaggi durante il trasporto degli approvvigionamenti alimentari dalla pianura alla montagna²³⁷. Proseguì la sua attività, probabilmente a Villaretto, pur sapendo di essere ricercato dalle SS (come si afferma nel Doc. B) a causa del suo diario finito in mani nemiche al Gran Dubbione.

Doc. A4: *Lasciò la banda per sbandamento della stessa.*

L'esperienza della "Banda Geuna" era giunta ormai al termine. Alcuni preferirono proseguire

²³³ Le conseguenze del principio di congelamento subito in quei giorni durarono a lungo e per alcuni anni il suo incedere fu visibilmente claudicante.

²³⁴ Intersimone 1972, p. 35.

²³⁵ Trabucco 2015, p. 79-85.

²³⁶ Una dettagliata descrizione delle formazioni attive nel controllo della "zona libera", tratta dal diario di Ettore Serafino (l'introvabile *Noi alpini della Val Chisone*, del 1945), è riprodotta in Groppo 1990, p. 37-41.

²³⁷ Trabucco 2015, p. 82. A questa sua attività fa probabilmente riferimento il punto 3 del Doc.A.

la lotta in montagna, altri, come Valter, Ibolino e Costamagna, furono assegnati al gruppo partigiano che faceva capo al Ten. Col. Eugenio Reisoli Matthieu. Tale assegnazione fu decisa probabilmente da Ettore Serafino che collaborava all'attività di Reisoli²³⁸. Da questo momento Valter assunse il soprannome di Gualtiero, italianizzazione di Walter. Per il trasferimento a Torino optò per mezzi di fortuna perché nella vicina Val di Susa era in atto una vasta retata di uomini dai 15 ai 60 anni da avviare in Germania per il lavoro coatto. Da Torino furono deportati in 1200 stipati in 40 vagoni. In una simile operazione in Liguria furono rastrellati in 1448 caricati a Genova su 43 vagoni²³⁹.

A Torino con le SAP DC

Doc. B Premessa: *Il sottoscritto Ten. Col. Reisoli Matthieu dichiara che il S. Ten. Agostini Valter, di Feliciano, è stato suo diretto collaboratore per il movimento partigiano dal luglio 1944 al settembre 1944, dapprima come aiutante maggiore del Magg. Di Costanzo²⁴⁰ – Capo di S.M. della formazione, poi come aiutante maggiore del sottoscritto.*

Eugenio Reisoli Matthieu (classe 1894) era un militare di carriera che aveva idee molto chiare sul ruolo che gli ex militari dovevano ricoprire nella Resistenza. Durante la guerra era stato Ten. Col. della IV Armata e dopo l'8 settembre fu mandato dal gen. Raffaello Operti (capo militare C.L.N. fino a dicembre 1943²⁴¹) a Mezzenile, in località Sabbioni, nei locali della Cooperativa dei chiodaioli dove si era insediato il "distretto di arruolamento"²⁴², con l'incarico di accogliere i molti giovani che vi affluivano per organizzarli in gruppi partigiani operanti in diverse frazioni delle Valli di Lanzo (Monti, Pian Genin, Ca' di Genina, Rangiroldo, ecc.). Per provvedere al sostentamento di un così gran numero di giovani in clandestinità Reisoli poteva contare sui fondi rimasti della IV Armata e messi a disposizione da Raffaello Operti ex generale dell'intendenza della stessa Armata. Nelle Valli di Lanzo, come altrove le bande erano molto eterogenee; vi avevano aderito giovani militari sbandati (tra cui gli avieri di Caselle e i soldati della sciolta IV Armata), renitenti alla leva, aderenti all'Azione Cattolica, ebrei e giovani comunisti. Il rigido inquadramento militare che Reisoli intendeva adottare per organizzare le bande sotto un unico comando suscitò ben presto malcontento e insofferenza. Verso febbraio, poi, all'interno della maggior parte delle bande prevalse decisamente la componente comunista e Reisoli decise di spostarsi a Torino seguito dal suo aiutante maggiore Ennio Pistoì che nelle Valli di Lanzo aveva già raggiunto una certa notorietà per alcune azioni condotte con coraggio e astuzia. Poco dopo la destituzione di Operti dal comando delle formazioni regionali con l'accusa di voler soltanto combattere i comunisti²⁴³, nelle Valli di Lanzo Reisoli fu sostituito dal capitano Gustavo Ribet²⁴⁴ che sarà poi catturato nel corso del vasto rastrellamento di inizio marzo²⁴⁵.

A Torino Reisoli creò una sua formazione, legata anche se non ufficialmente alla D.C., e la chiamò "Nuovo Risorgimento Italiano". Le sue posizioni anticomuniste erano puntuale tema di dibattito nelle riunioni del "Comando piazza"²⁴⁶; tra i rappresentanti dei partiti nessuno dubitava sull'utilità dell'apporto degli ex militari e della loro buona fede, ma si temeva che dietro l'ostentata apoliticità si nascondessero obiettivi reazionari²⁴⁷. A destar sospetti era innanzitutto il richiamo al Risorgimento, periodo storico aspramente criticato fin dagli Anni Trenta nella rilettura storica comunista prima di Giorgio Amendola e poi, dai toni durissimi, di Palmiro Togliatti²⁴⁸.

²³⁸ N.R.I. 1946, p. 18.

²³⁹ Chevallard 1995, p. 257, nota 76. Gobetti 2014, p. 130-131. A Chiomonte, per eccesso di zelo, portarono via anche dei settantenni e un calzolaio zoppo (Gobetti 2014, p. 142).

²⁴⁰ Uno dei 1061 partigiani di origine campana che parteciparono alla Resistenza in Piemonte (Della Valle 2013, p. 72). La sua scheda ISTORETO riferisce genericamente della sua attività come ufficiale della 3° brigata SAP DC dal 9/9/1943. Una brigata che non ha riscontro nella bibliografia sull'argomento (sono attestate generalmente solo due brigate SAP DC): le schede dell'ISTORETO con questa denominazione risultano solo 4. Alla fine di settembre 1944 sarà incarcerato nella stessa cella di Ennio Pistoì, mentre suo figlio Guido diciannovenne prima incarcerato fu poi giustiziato come ricordato in una lapide in piazza Statuto (Pistoì 1997, p. 125,127,133).

²⁴¹ Altre fonti dicono gennaio 1944 (Chevallard 1995, p. 198, nota 20).

²⁴² Dolino 1989, p. 9 e Vottero Fin 1994, p. 42.

²⁴³ Dizionario 2000, 1, p. 218-219.

²⁴⁴ Dolino 1989, p.13; C. Colombini, in Bolaffi 2014, p.25.

²⁴⁵ Dolino 1989, p. 26.

²⁴⁶ Vaccarino 1968, p. 65 e seguenti.

²⁴⁷ Vaccarino 1968, p. 75.

²⁴⁸ Pavone 1995, pp. 42-44. Il dibattito sul confronto tra Risorgimento e Resistenza durò a lungo anche dopo la

Valter entrò in questa formazione presumibilmente a fine giugno. La scheda dell'ISTORETO attesta che da giugno 1944 Valter svolse la propria attività nella 2^a brigata S.A.P. D.C., dove D.C. sta per Democrazia Cristiana²⁴⁹. È dunque molto probabile che l'attività dell'N.R.I. si svolgesse nell'ambito delle S.A.P. (Squadre di Azione Patriottica) o che fosse comunque assimilabile a quella delle S.A.P. che si occupavano, tra l'altro, di estendere la lotta partigiana a ogni strato sociale sia in città sia in campagna. Le S.A.P., costituite dal comando centrale proprio in quell'estate del 1944 erano organizzate dai vari movimenti antifascisti e coordinate dal "Comando piazza della Città di Torino"²⁵⁰ che, a sua volta agiva in accordo con il "Comando militare regionale piemontese" e con il C.L.N. Avevano il compito di reclutare nuovi partigiani, dare sostegno logistico, recuperare armi e, naturalmente, compiere azioni contro obiettivi nazifascisti.

Doc. B1: *raccolse uomini e li coordinò in squadre operanti in Torino.*

La Resistenza, nonostante le mille difficoltà, otteneva sempre nuovi consensi anche in seguito a importanti eventi, quali l'ingresso del gen. americano Mark Wayne Clark a Roma (4-5 giugno 1944) e lo sfondamento della linea gotica.

Per preparare l'insurrezione, che pareva quanto mai imminente, anche la formazione del N.R.I. si adoprava nella raccolta e nel coordinamento di giovani partigiani, specialmente di coloro che, almeno in quel momento, non avevano ancora aderito ad alcun partito. Per garantire il maggior livello possibile di sicurezza, il reclutamento avveniva a compartimenti stagni raggruppando da tre a nove combattenti, che a loro volta si facevano promotori di altri gruppi²⁵¹, una rete che in poco tempo si estese dalla città ai sobborghi e alle campagne intorno a Torino.

Se i nuovi incarichi a Torino consentivano a Valter di far giungere più facilmente sue notizie ai genitori e, quando le condizioni lo permettevano, di incontrarli, lo ponevano però in costante pericolo. Da luglio a caccia di partigiani vi erano anche le neocostituite Brigate Nere (Corpo Ausiliario delle Squadre d'Azione delle Camicie Nere) volute dal convinto hitleriano Alessandro Pavolini (1903-1945). A Torino si insediò la Prima Brigata comandata da Giuseppe Solaro e intitolata al giornalista "incitatore di rappresaglie" Ather Capelli, Direttore della *Gazzetta del Popolo*, ucciso dai partigiani quattro mesi prima²⁵². Per questi motivi Valter incontrava i genitori preferibilmente

Liberazione. Pur accomunati da ideali analoghi, un elemento sostanziale li differenziava, il coinvolgimento sociale (Balloni 2001, p. 724).

²⁴⁹ Nel neocostituito Comando generale per l'Italia occupata del Corpo volontari della libertà vennero rappresentate tutte le componenti politiche della Resistenza. In particolare, le formazioni che facevano capo alla DC furono rappresentate, prima, da Galileo Vercesi e, dopo la sua uccisione nella strage di Fossoli (12 luglio), da Bignotti, anch'esso arrestato poco dopo. La rappresentanza passò infine a Enrico Mattei.

²⁵⁰ Vaccarino 1968, p. 61-62.

²⁵¹ N.R.I. 1946, p. 18.

²⁵² Chevallard 1995, p. 208, nota 35.

fuori casa, magari accanto alle macerie dell'ex cinema Colosseo, ma sempre per pochi minuti attento a non destar sospetti. La notte andava in collina o in periferia dov'era più agevole trovare un giaciglio sugli ammattonati di qualche edificio rurale. E, dopo aver spento la lampada ad acetilene discuteva con i compagni il programma del giorno seguente raccomandando, come sempre, prudenza. Il freddo della notte certamente non aiutava a lenire il dolore causato dal congelamento patito durante la fuga dal Gran Dubbione. Vi erano giorni in cui non poteva fare a meno di zoppiare e allora si affidava a qualche medicina rimediata al mercato nero, come mandragola e giusquiamo. I compagni sorridendo gli chiedevano: “oggi le ginocchia fanno Giacomo Giacomo, vero?”.

Doc. B2: *fu incaricato per il rifornimento delle armi e per l'assistenza agli uomini e ai carcerati.*

Partecipò a colpi di mano per prelevare armi e automezzi attaccando e disarmando i posti di guardia. Le armi venivano poi portate nei nascondigli delle S.A.P., come in un garage di Barriera di Milano²⁵³. Gli automezzi venivano invece riverniciati presso l'officina Volkswagen del commendator Garrone²⁵⁴, nei pressi dell'Ospedale Mauriziano, e usati, con nuovi documenti di circolazione, per il trasporto armi e altri servizi²⁵⁵.

Formava con Ibolino²⁵⁶ e alcuni giovani fidati un distaccamento incaricato di informarsi, con diversi stratagemmi, sullo stato dei partigiani incarcerati. Alle Nuove un'ala era stata occupata dai tedeschi e in essa partigiani, ebrei e prigionieri di guerra erano tenuti in isolamento in celle umide e completamente buie o stipati in dieci in uno spazio talmente angusto che potevano sdraiarsi soltanto in due o tre alla volta. A prodigarsi per loro, tra gli altri, Suor Giuseppina delle Figlie della Carità²⁵⁷ e il francescano Don Ruggero Cipolla che riuscivano con astuzia e coraggio a conoscere i nomi dei carcerati, portar loro di nascosto cibo e medicine e far giungere all'esterno brevi messaggi ai famigliari e ai partigiani.

Doc. B3: *in seguito alla scoperta da parte dell'U.P.I. di Torino del primo ufficio documenti falsi, ne organizzò un secondo procurando a renitenti, ricercati e partigiani di qualsiasi formazione: carte d'identità, bilingue di lavoro, documenti di presentazione per ufficiali e soldati, ed altri ancora.*

Si occupava anche del delicato lavoro di realizzazione dei documenti falsi. “Ci sono ebrei e perseguitati politici che bisogna munire di documenti falsi”²⁵⁸. Questa notazione di Valdo Fusi testimonia che i documenti abilmente contraffatti erano richiesti fin dai primi giorni della Resistenza e si rivelavano veri e propri salvavita. In essi si aveva l'accortezza di conservare le stesse iniziali dei

²⁵³ Pistoì 1997, p. 124.

²⁵⁴ Pistoì 1997, p. 110.

²⁵⁵ N.R.I. 1946, p. 20.

²⁵⁶ La stretta collaborazione tra Valter e Carlo Ibolino viene confermata da N.R.I 1946, p. 19.

²⁵⁷ Moorehead 2020, p. 143-145

²⁵⁸ Fusi 1974, p. 27.

nomi e cognomi originari in modo da non contraddire eventuali “cifre” cucite, com’era usuale in quell’epoca, su indumenti, biancheria o manufatti di proprietà, quali medagliette, ciondoli, orologi, ecc. La falsificazione riguardava non solo la carta d’identità ma anche il tesserino bilingue del lavoro, le tessere annonarie²⁵⁹, la patente di guida, documenti di circolazione per autoveicoli e altri documenti civili e militari²⁶⁰. I documenti falsi venivano redatti su moduli del tutto identici agli originali grazie alla complicità di alcuni tipografi in possesso di timbri e sigilli ufficiali. Quando Ennio Pistoï fu arrestato perché trovato in possesso di timbri falsi, fu lo stesso commissario interrogandolo ad ammettere che i timbri falsi erano indistinguibili dagli originali²⁶¹.

I documenti di riconoscimento destinati agli ebrei ancora rimasti a Torino venivano periodicamente recapitati anche alla sacrestia della chiesa di San Domenico. Da qui don Giuseppe Girotti, giovane biblista²⁶² innamorato della cultura ebraica, di nascosto anche dai suoi stessi confratelli, si assentava spesso per andare a consegnare i documenti falsi agli ebrei nascosti presso amici in città e soprattutto in collina. Lo faceva da tempo e purtroppo proprio in quel periodo, il 29 agosto, con l’inganno, venne scoperto, arrestato e deportato a Dachau dove morirà di stenti il primo aprile 1945. Non sappiamo se Valter lo conobbe, ma per molto tempo conservò l’abitudine, quando percorreva via Milano, di guardare intensamente verso quell’antica chiesa del centro storico come se gli suscitasse una profonda emozione e come se ancora vi fosse qualcuno da salutare²⁶³.

Il “primo ufficio documenti falsi” era stato organizzato dal Prof. Angelo Tettamanzi²⁶⁴ e quando questi venne arrestato²⁶⁵, Valter collaborò ad organizzarne un secondo²⁶⁶ recuperando i documenti in bianco e gli ancor più scottanti timbri.

Doc. B4: *raccolse ed inviò elementi nei gruppi di montagna.*

Raccoglieva nuove adesioni alla Resistenza, coordinava gli uomini da destinare alle attività in città e, con accortezza, dava indicazioni a chi preferiva invece unirsi alle formazioni che operavano in montagna.

²⁵⁹ Tettamanzi 1977, p. 32-33. È una testimonianza preziosa il diario dal titolo prezioso il diario *Diario di un due di briscola*, scritto da Maria Cesaro (Napoli 1904-Volpiano 1997), moglie di Angelo Tettamanzi, antifascista e partigiana (si veda scheda su di lei in Biografie, Archos, Sistema integrato dei cataloghi d’archivio (consultato il 17/3/2024).

²⁶⁰ N.R.I. 1946, p. 19.

²⁶¹ Pistoï 1997, p. 111.

²⁶² Sono magistrali la sua introduzione e il suo Commento al Libro di Isaia (1.ed. L.I.C.E. – Tipografia Pontificia 1942, Edizione Effedieffe, Proceno 2017).

²⁶³ Girotti è uno dei 20 sacerdoti piemontesi fucilati o morti in campi di sterminio. L’elenco in Bianchi 2011, p. 71 non include i sacerdoti di cui non si ebbe più notizia dopo la Liberazione. In ricordo della probabile collaborazione di Valter con padre Girotti alcune video letture delle poesie di Valter sono state organizzate, grazie alla collaborazione di Padre Paul, proprio nella chiesa di San Domenico.

²⁶⁴ Tettamanzi 1977, p. 122.

²⁶⁵ Tettamanzi 1977, p. 94: l’arresto avviene all’inizio del 1945 (la scheda dell’Istoreto non ha traccia dell’arresto).

²⁶⁶ Il Doc. B, al punto 3, ricorda come l’ufficio fu scoperto dall’UPI. Si tratta probabilmente dello stesso evento di cui si parla nel diario della moglie di Angelo Tettamanzi (Tettamanzi 1977) dove si narra di come lei, dopo l’arresto del marito, si recò a Torino, presso il suo studio in via Vassalli Eandi per recuperare tutti i documenti falsi.

Doc. B5: *diede la sua opera di collaborazione ad un'impresa continuata di sabotaggio ai lavori che venivano effettuati dai tedeschi sulla spiaggia ligure e denominati Vallo Ligure (Sezione di Celle).*

Sotto il comando di Reisoli le attività erano numerose e diversificate e necessitavano di preparazione logistica e attenta pianificazione, come in occasione dell'arrivo da Celle Ligure di una richiesta di supporto per sabotare le opere del Vallo ligure, ossia le vecchie fortificazioni italiane erette fin dall'Ottocento lungo la costa ligure e che, dopo l'8 settembre i tedeschi, temendo uno sbarco alleato in Liguria avevano rafforzato con casematte (Tobruk), nuove batterie costiere (trafugate all'esercito italiano), muri antisbarco e "gusci a tartaruga" a difesa dei cannoni, tutte opere costruite dall'Organizzazione Todt. A Vado le opere, tuttora visibili²⁶⁷, venivano fatte sfruttando il lavoro coatto dei civili internati nel campo di concentramento di Celle.

Dopo lo sbarco in Provenza (15 agosto) i tedeschi crearono un nuovo fronte sulle Alpi Marittime disponendo i ventimila soldati della divisione alpina San Marco a difesa del Vallo da Sampierdarena a Bordighera²⁶⁸. Nel territorio di Celle e della vicina Vado le S.A.P. locali avevano recuperato armi da inviare ai partigiani in montagna e stavano cercando di persuadere alla diserzione gli alpini della San Marco con buoni risultati (alla fine saranno trecento quelli che si unirono ai partigiani liguri). I tedeschi controllavano stabilmente il territorio e non risparmiavano efferatezze di ogni sorta. Dopo l'assassinio della partigiana Clelia Corradini del 24 agosto, le S.A.P. decisero di passare ad azioni più determinate con rapide incursioni di piccoli gruppi²⁶⁹. La squadra di Valter prese contatti con le S.A.P. di Celle probabilmente per affiancare tali incursioni che si svolsero contemporaneamente in varie zone per seminare scompiglio nelle file nemiche.

Dopo lo sbarco alleato in Provenza per i nazifascisti il controllo armato del Piemonte e delle sue valli diventò ancor più strategico e cruento; paesi e borgate si illuminarono dei roghi appiccati alle case e si tinsero del sangue di partigiani e civili: l'estate del 1944 passò alla storia come "l'estate di fuoco", ma anche come "l'estate di gloria"²⁷⁰.

Doc. B6: *s'occupò di stampa e propaganda clandestina (diffusione ed a mezzo affissioni).*

La stampa dei volantini era curata da alcuni tipografi di Torino, come testimoniato dalle schede dell'ISTORETO che elencano almeno otto tipografi tra i collaboratori delle SAP DC. La propaganda era essenziale per contrastare i comunicati diffusi dal nemico e avvicinare la popolazione dei paesi e delle città alla Lotta di Liberazione. I civili che collaboravano con le SAP e rischiavano

²⁶⁷ G. Barbera, "Bunker e fortificazioni, nuove inedite scoperte sulle colline intorno a Vado Ligure", in IVG 23 novembre 2015 (risorsa online visitata il 24/2/2025).

²⁶⁸ Dizionario 2000, vol. 2, p. 63.

²⁶⁹ Lunardon 2005, p. 172.

²⁷⁰ Morehead 2020, p. 219.

al pari loro di essere arrestati, costituivano una vasta rete che includeva varie professionalità; i collaboratori mettevano a disposizione dei partigiani, oltre alle tipografie, laboratori, garage, nascondigli, officine meccaniche, ma anche studi medici e infermerie senza i quali sarebbe stato impossibile per le SAP svolgere la propria attività. In quel periodo Valter conobbe anche Ado e probabilmente si avvalse delle sue competenze tecniche acquisite nell'esercito come artigliere; solo dopo la guerra scoprì il vero nome di Ado e il suo vero talento, la musica.

Doc. B Conclusione: *Pur essendo nel luglio del '44 ricercato dalle SS per la sua attività in montagna e nel gennaio del '45 ricercato pure dall'U.P.I. di Torino, non abbandonò mai il suo posto, dimostrando insieme non comuni qualità di organizzatore e di comandante e accattivandosi la stima e l'affetto dei compagni di lotta.*

I capi scoprirono in Valter grandi capacità organizzative e un talento particolare: sapeva ascoltare, capire le attitudini altrui e scegliere le persone giuste da avviare alle diverse attività. La sua autorità non derivava solo dai gradi, ma dall'innata gentilezza con la quale guadagnava a sé *la stima e l'affetto dei compagni di lotta.*

Il poco tempo a disposizione lo dedicava a discutere di politica con l'amico fidato Carlo. "Io sono un tenente della Regia Aeronautica - diceva - e rispetto la gerarchia, anche se non la amo²⁷¹... e la politica la lascio fare ad altri". Carlo era d'accordo: "Noi combattiamo e i politici discutono; noi carichiamo il fucile e loro intingono la penna". Valter aggiungeva: "E combattiamo anche a fianco dei garibaldini". Carlo annuiva e precisava: "D'altra parte i nostri comunisti non sono certo come quelli russi; in questi mesi i rossi si son fatti anche più ordinati, rispettosi ... basta non pretendere che diventino troppo ... militari. Quest'anno a Ceres pare che abbiano addirittura scortato il Cardinale per le cresime"²⁷². E così i due amici finivano per sorridere anche dopo giornate piene di impegni e operazioni pericolose. Alla sera, senza obblighi di etichetta, tornavano ad essere ragazzini e si schernivano: "Ora dimmi, Carlo, chi tra un tenente come me e un povero sergente come te, ha più autorevolezza". Carlo, raggricciando le spalle e allargando le braccia, gli rispondeva chiudendo la disputa: "Hic et nunc, ti dirò, nessuno dei due".

Ma la sera troppo spesso era rattristata da notizie dolorose che non avrebbero mai voluto ricevere, come quando Valter, di ritorno da una riunione, sedendosi, cupo in volto, vicino a Carlo gli chiese: "Ti ricordi di Mario?²⁷³" "Chi, - ribatté Carlo, il figlio del poeta che era nella banda a Cumiana?". Valter annuì "Lo hanno ammazzato sul Génévris. Era più giovane ma molto più

²⁷¹ Negli anni a seguire diventò insofferente alla gerarchia. Quando al Comune di Torino gli affidarono presidenza del CRDC e, più tardi, la direzione dell'anagrafe centrale non abusò mai della sua posizione, anzi si mise al servizio dei colleghi per risolvere qualsiasi questione tecnico-amministrativa. Al suo pensionamento molti messaggi dei colleghi misero in evidenza questa sue qualità e la sua avversione per la gerarchia.

²⁷² Tettamanzi 1977, p. 37-38.

²⁷³ Mario Costa, figlio del poeta dialettale Nino Costa. Cadde ad agosto sotto il fuoco nemico sul monte Génévris (Trabucco 2015 p. 127, Avondo 2013, p.99, Groppo 1990, p. 52-55)

temerario di noi”. Gravati di ricordi troppo pesanti sentivano di essere invecchiati in pochi mesi, di essere ormai dei vecchi ventenni.

Doc. C Premessa: *Il sottoscritto [Angelo Tettamanzi²⁷⁴] dichiara che il S. Ten. Agostini Valter, di Feliciano, ha fatto parte delle formazioni “Giovane Piemonte” – poi “Torino” – in qualità di Vice-Comandante di Brigata dall’ottobre 1944 alla liberazione.*

A ottobre 1944 passò ad una nuova formazione come Vice-comandante di Brigata. Anche in questo caso è arduo definire con certezza il nome della formazione, il Prof. Angelo Tettamanzi la indica con la denominazione di “Giovane Piemonte” – poi “Torino” – con cui vengono solitamente designate le formazioni operanti nelle Valli di Lanzo e nel Canavese, successivamente organizzate in 4 brigate dell’VIII div. autonoma Valle Orco. Per determinare la reale formazione ci viene in aiuto anche la scheda dell’ISTORETO che non segnala alcun cambiamento di formazione rispetto al periodo precedente. Valter rimase dunque nell’ambito della 2a Brigata SAP DC. che, come attestato, era designata in precedenza Divisione Torino²⁷⁵. Le attività di Valter elencate in Doc. C sono infatti in sostanziale continuità con quelle del periodo precedente e si svolgono nel rispetto di quel processo di “pianurizzazione” della lotta partigiana che si fa risalire proprio a questi mesi.

Doc. C1: *Dichiara che il S. Ten. Agostini Valter fu inoltre incaricato per il rifornimento di armi e l’ampliamento dell’Ufficio Documenti Falsi. Come tale organizzò e guidò parecchi colpi di mano per il disarmo di elementi nemici e operò con una squadra di uomini per l’affissione notturna di manifestini clandestini di propaganda.*

A ottobre 1944 Valter fu nominato vicecomandante di brigata e, in vista dell’insurrezione, venne incaricato di recuperare armi organizzando e guidando colpi di mano per disarmare elementi nemici. Proseguì anche l’attività di affissione notturna di manifestini e distribuzione di volantini di propaganda. È presumibile che gli incarichi affidati a Valter fossero legati soprattutto a quelli di Angelo Tettamanzi, professore di chimica al Politecnico di Torino²⁷⁶, membro del CMRP e direttore dell’ufficio per i documenti falsi²⁷⁷.

Preparare e stampare i documenti falsi e provvedere alla loro consegna era un incarico estremamente rischioso. I documenti venivano consegnati anche in Curia “che poi li consegnava a chi ne aveva bisogno”²⁷⁸. Un primo ufficio falsi fu scoperto e i partigiani presenti furono arrestati. Anche Carlo Ibolino fu arrestato mentre consegnava i documenti e deportato il 15 febbraio 1945. È

²⁷⁴ Soprannominato “Cherubino” (Geuna 1977, p. 82).

²⁷⁵ Vottero Fin 1994, p. 130, Lottero 2017, p. 22; 50 anni 2017, p. 12; Regione 1995, retro frontespizio. Si ritiene doverosa questa precisazione che trova conferma anche nelle schede ISTORETO di molti altri partigiani.

²⁷⁶ Annuario del Politecnico di Torino, 1954-55, p. 49.

²⁷⁷ Geuna 1977, p. 82.

²⁷⁸ Intervista a Gino Baracco in Crivellin 2000, p. 38.

presumibile che, dopo alcuni giorni di viaggio²⁷⁹, fu portato nel campo di Bolzano (quartiere di Gries-San Quirino) dove vi rimarrà fino al 23 aprile²⁸⁰. Come già accennato lo stesso Tettamanzi fu arrestato e nel *Diario di un due da briscola*²⁸¹ la moglie Maria narrerà di quel difficilissimo periodo e di quanto fece per la liberazione del marito, riuscendo anche a recuperare per tempo nel suo studio torinese i timbri per la falsificazione dei documenti, che potevano essere una inconfutabile prova del coinvolgimento del marito nella Resistenza.

Doc. C2: *Essendo pure collegato con il Servizio Informazioni Patrioti fornì utili informazioni.*

L'attività clandestina gli consentì di prendere contatti anche con il Servizio Informazioni Patrioti, una rete, organizzata da Ennio Pistoì, tanto efficiente e capillare da essere poi assorbita dal Servizio Informazioni Militari del Nord Italia (SIMNI). La rete aveva a disposizione una radio cetrasmittente indispensabile per ricevere messaggi in codice destinati ai partigiani e comunicare lo stato dei partigiani incarcerati. È probabile che per avere utili suggerimenti sull'uso di specifiche strumentazioni tecniche Valter si rivolgesse anche ad amici fidati dell'Istituto G. Ferraris. Dopo una fortunosa scarcerazione Angelo Tettamanzi tornò nelle Valli di Lanzo dove il 26 aprile tratterà la resa incondizionata della Divisione alpina Monterosa repubblicana a Ceres e curerà il ristabilimento dei rapporti politici e istituzionali democratici²⁸². Il Servizio Informazioni doveva anche individuare eventuali delatori e spie, distinguendo coloro che, pur avendo fornito informazioni al nemico, lo aveva fatto sotto pressione, prigionia e tortura²⁸³.

Doc. C3: *Prese parte ai combattimenti insurrezionali rimanendone ferito, come da dichiarazione allegata.*

E venne il giorno dell'ordine cifrato "Aldo dice 26 per uno". Il 26 all'una del mattino le formazioni foranee si attestarono lungo il perimetro della periferia torinese in attesa del comando di occupazione della città²⁸⁴. In città le SAP furono inviate a difesa della Fiat Grandi motori e dell'Eiar, per evitare che i tedeschi le saccheggiassero prima della ritirata²⁸⁵. All'alba del 27 aprile la 19^a²⁸⁶ e la 4^a brigata Garibaldi arrivarono alla Fiat per affiancare le SAP²⁸⁷. Valter prese parte ai combattimenti insurrezionali e il 27 venne ferito da una scheggia. Fu portato all'ospedale militare in un frastuono allucinante. Nella grande camerata una trentina di ricoverati. L'affluenza era continua,

²⁷⁹ Chiodi 1975, p. 62-68.

²⁸⁰ Scheda ISTORETO di Carlo Ibolino e N.R.I. 1946, p. 23

²⁸¹ Tettamanzi 1977.

²⁸² Boccalatte 2006, p. 207.

²⁸³ Franzinelli 2001, p. 214.

²⁸⁴ Si veda la testimonianza di Gino Baracco in Crivellin 2000, p. 43.

²⁸⁵ Pistoì 1997, p. 140.

²⁸⁶ Carmagnola 2005, 187-188.

²⁸⁷ De Leonardis 1987, p. 436.

combattenti ma anche civili colpiti dai cecchini, alcuni in condizioni gravissime, i dottori, gli infermieri e i barellieri non si fermavano un attimo facendo del loro meglio per suturare le ferite e alleviare il dolore.

Il 29, di mattina presto, appena saputo del ricovero, papà Feliciano corse all'ospedale militare con l'angoscia nel cuore, percorse affannosamente la camerata odorante di alcol e tintura di iodio tra i lamenti di dolore e le richieste di aiuto. Valter lo vide e lo chiamò. Un breve abbraccio e uno sguardo lungo e silenzioso. Sorridendo gli si avvicinò e disse: "Ora devo andare. Più tardi, all'ora di pranzo, torno con la mamma". Alle 12 Valter prese l'antidolorifico lasciato dall'infermiera per poter scender dal letto e, seppure a fatica, andare fuori, in corridoio: voleva risparmiare alla mamma la pena dei tanti lamenti che si levavano ininterrotti dalla camerata, le smorfie di dolore, l'odore, sempre più forte, di disinfettante. La mamma gli portò qualche dolce di Gerla, il papà due numeri de *La Domenica del Corriere*, non *La Stampa* che due giorni non era più in edicola²⁸⁸.

Tornato in camerata e divisi i dolcetti con il letto accanto si sedette sulla coperta e iniziò a sfogliare senza troppa attenzione le riviste piuttosto datate quando d'un tratto scorse al di là della porta a vetri Carlo Ibolino, dimagrito e senza forze, aggirarsi nel corridoio. Fu come un regalo, il più bello; si rialzò e, un po' barcollando per il dolore, lo raggiunse. Non si scambiarono molte parole, era sufficiente sapere che la loro amicizia potesse continuare. Qualche giorno dopo vennero dimessi entrambi e andarono verso casa in tram. Guardando distrattamente fuori dal finestrino Valter vide una Torino in festa e alcuni quasi montanari particolarmente allegri. Carlo notò il suo stupore e commentò sottovoce: "In questi giorni molti si vestono da montagna e girano per la città con scarponi sporchi e un fiasco in mano". Valter non pareva sorpreso, ne aveva visti saltar fuori in parecchi dalle cantine cercando briciole di gloria, per poi tornare prontamente al riparo davanti alla battaglia cruenta che ancora infuriava. Ma la violenza non era finita, proseguiva, inutile, sempre feroce alle porte di Torino. Nell'ultima strage, il 30 aprile a Grugliasco, furono trucidati Don Caustico e 66 partigiani²⁸⁹.

Il 6 maggio la città rese omaggio ai partigiani. Valter sfilò con altri militari del suo gruppo in via Napione verso Piazza Vittorio Veneto. La piazza era gremita di pubblico plaudente. Fu il giorno della gloria, o solo la fine di tante sofferenze mentali e fisiche, comunque l'inizio di una vita nuova, certamente migliore, ma forse non quella che i partigiani avevano sognato nelle rigide notti passate nelle baite degli alpeggi o sugli ammattonati delle stalle di periferia.

Gli ideali e la realtà.

Come molti altri, Valter aveva cercato di essere un bravo militare, fedele al giuramento; aveva

²⁸⁸ La pubblicazione de *La Stampa*, obbligatoriamente allineata alle posizioni fasciste, fu sospesa il 26 aprile 1945. La pubblicazione riprese il 18 luglio.

²⁸⁹ Bianchi 2011, p. 69-71.

difeso la patria dal nemico, anche se “in corso d’opera” il nemico era cambiato e aveva dovuto combattere anche contro chi avevano confuso la patria con il fascismo. Ora la sua vita non era quella di un comune cittadino, ma di un ex combattente senza gloria. Era quella di un reduce di una guerra fratricida, ingarbugliata, forse vinta, se vittoria e sconfitta avevano ancora un senso. Si sentiva svuotato eppure con una rabbia in corpo che non riusciva ad esprimere neppure agli amici più fedeli come Carlo e Nuccio. Per questo motivo finirà per mantenere per sé il ricordo di quei 14 mesi in cui aveva dato tutto se stesso per resistere e soprattutto per esistere.

E la rabbia s’accresceva vedendo per strada tanti falsi partigiani e ascoltando i politici che esaltavano la Resistenza quasi l’avessero realmente vissuta di persona. Quelli di Valter erano sentimenti comuni a molti partigiani e non mancherà chi, come Gino Rostan, saprà esprimerli a chiare lettere: “Dopo la liberazione, durante una commemorazione in onore dei Caduti nel cimitero di Pinasca, si alternarono due oratori: il primo ricordava Rocco²⁹⁰ come militante comunista, mentre il secondo lo esaltava come democristiano. Mi amareggiò che i nostri caduti diventassero oggetto di propaganda politica in favore di persone che, durante quel periodo, si erano tenute ai margini o, addirittura, erano contrarie alla lotta partigiana. Purtroppo questo fatto si manifestò negli anni successivi anche a livello nazionale”²⁹¹.

Il 19 luglio 1945 si presentò al Posto Raccolta di Torino dove venne collocato in congedo a decorrere dal 30 giugno.

Da quando aveva varcato, per la prima volta, la soglia del Posto Raccolta era passato un periodo relativamente breve, due anni e mezzo, che però gli pareva ora infinito tanto gli aveva consumato forze fisiche e mentali. Il periodo dall’8 settembre 1943 al 30 giugno 1945 gli venne riconosciuto come servizio militare; non fu di gran consolazione ma rappresentò un punto fermo dal quale ripartire. Ripartire significava anche chiudere in un cassetto l’esperienza da militare prima e da partigiano poi.

Due anni dopo la Liberazione Valter presentò la domanda di riconoscimento della sua attività di partigiano al comando Militare Regionale Piemontese (Ufficio certifica qualifiche partigiane), allegando, tra le altre, le dichiarazioni che ci sono servite per ricostruire il suo periodo di partigianato. Il lavoro di valutazione della Commissione regionale Piemontese per l’accertamento delle qualifiche partigiane²⁹², presieduta da Alessandro Trabucchi, già comandante del C.N.L. Regionale Piemontese²⁹³ sarà molto lungo e meticoloso perché il decreto luogotenenziale n. 518 dell’agosto 1945 imponeva uno spirito di «rigorosa severità» in quanto i riconoscimenti costituivano innanzitutto

²⁹⁰ Rocco Galliano, fucilato a Rivoli per rappresaglia il 25 febbraio 1945.

²⁹¹ Rostan 2019, p. 33.

²⁹² www.partigianiditalia.beniculturali.it/commissioni/

²⁹³ Trabucco 2015 p. 228. Geuna 1977, 86-87.

«prezioso titolo di onore». ²⁹⁴

La commissione approvò la domanda presentata da Valter e la sua scheda, con i dati salienti della sua attività, è tuttora presente nella “Banca dati del Partigianato piemontese” dell'ISTORETO (Doc. D) e nell'archivio nazionale “I Partigiani d'Italia” della Direzione Generale Archivi (Doc. E, dove erroneamente compare con il nome di Walter²⁹⁵, basato sulle informazioni della scheda cartacea del Doc. F). Le formazioni di appartenenza riportate nelle schede ufficiali, pur avendo come fonte le dichiarazioni presentate da Valter, sono indicate in forma più sintetica e fanno riferimento, come già accennato, a un inquadramento più ufficiale e strutturato. Nel 1969 riceverà l'autorizzazione a “fregiarsi del Distintivo della Guerra di Liberazione” e la “Croce al merito di guerra”, mentre nel 1984 gli sarà recapitato il “Diploma d'onore al combattente per la libertà d'Italia 1943-1945”.

Non partecipò mai alle rievocazioni anche perché, scioltosi il collante rappresentato dal comune nemico, emersero ben presto le diverse anime politiche e sociali della Resistenza.

Le associazioni partigiane. Nel dicembre 1947 uscirono dall'ANPI le componenti cattoliche che si riunirono nell'Associazione Nazionali Partigiani cristiani, fondata da Enrico Mattei²⁹⁶, e i liberali che diedero vita alla FIVL (Federazione italiana volontari della libertà) e nel gennaio 1949 alla FIAP di area azionista. Valter si dispiaceva di questa frammentazione perché la Resistenza fu una lotta per la libertà e per la patria a cui parteciparono, in pari grado, tutte le forze e i movimenti politici che credevano nella democrazia²⁹⁷.

A questo proposito Norberto Bobbio dirà: “Non amo le commemorazioni, perché difficilmente ci si può sottrarre alla tentazione della retorica, della effusione sentimentale, della mozione degli affetti. E non amo in particolare le commemorazioni della Resistenza perché si commemorano volentieri cose lontane e morte, e invece la Resistenza è vicina e ben viva. La Resistenza non è finita”.²⁹⁸

Iniziò così per Valter un lungo cammino per reinserirsi nella vita sociale, nel mondo del lavoro, cercando un futuro, un suo futuro, anche se già si prospettava molto diverso da quello che avrebbe sperato e per il quale aveva combattuto. Fecero da allora capolino l'inquietudine e l'insofferenza che segneranno spesso in seguito le sue scelte lavorative. Molti anni dopo ammetterà: “ho cambiato spesso impegni di lavoro ... come un avventuriero nel mondo”²⁹⁹.

Nel 1946 rientrò all'Istituto Elettrotecnico Nazionale “Galileo Ferraris” nella Sezione telefonia del Reparto Comunicazioni come assistente del brillante matematico Giovanni Zin (1913-1969) e collaborò anche alla ricerca a carattere nazionale “Esperienze sull'interazione con risonanza fra radioonde nella ionosfera”, pubblicata³⁰⁰ nella Rivista scientifica *Alta frequenza* ³⁰¹. Nel contempo

²⁹⁴ www.partigianiditalia.beniculturali.it/commissioni/

²⁹⁵ Inesattezza già segnalata. Il Doc. E1 è stato scaricato il 24.1.2024.

²⁹⁶ Bianchi 2011, p. 31.

²⁹⁷ Bongioanni 1965, p. 16.

²⁹⁸ Bobbio 2015, discorso di giugno 1955.

²⁹⁹ Agostini 1991, p. 11.

³⁰⁰ *Alta frequenza*, giugno 1946, p. 111-117.

³⁰¹ Giancarlo Vallauri fondò *Alta frequenza* nel 1932 e la diresse per il resto della sua vita. La rivista, primo periodico sulle telecomunicazioni pubblicato in Italia, si affermò anche all'estero ed ebbe un ruolo decisivo nella diffusione dei risultati della ricerca scientifica di settore (Treccani, *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 98, 2020).

riprese anche gli studi universitari a Ca' Foscari, Facoltà di Magistero.

Solo all'apparenza era un ripristino della sua vita d'anteguerra. Era finalmente a casa e alla sera sul tavolo della cucina di via Madama Cristina 77 apriva il giornale e lo leggeva quasi interamente. Leggere del presente non lo salvava comunque dai vividi ricordi della guerra che veloci si rincorrevano nella mente; aveva combattuto ma senza armatura e a tarda notte una profonda angoscia lo tratteneva nella veglia e neppure leggere e rileggere i pochi libri di casa serviva a dar tregua all'insonnia; l'eco dei proiettili letali, il gelo paralizzante della paura, gli errori pagati e la paura di quelli che lo attendevano emergevano con forza senza censure, senza attenuanti. Iniziò così a scrivere perché qualcosa doveva pur fare per esprimere quello che non sapeva o non voleva manifestare; invase fogli bianchi e il retro degli stessi affidando ad essi sensazioni ed emozioni, senza sfumarne i contorni. Questa fu la sua via d'uscita per convertire la sofferenza in speranza. A quei fogli affidava anche i primi versi, perché la poesia gli pareva esprimere meglio l'autenticità e l'asprezza dei ricordi, senza doverne spiegare i motivi e le conseguenze; erano poesie sofferte, abbozzate, poi limate minuziosamente e a lungo perché potessero essere egualmente vivibili anche da un ipotetico lettore.

Come osserva Deven nel romanzo *In custodia* di Anita Desai³⁰²: “Ecco la gloria dei poeti, esser capaci di distanziare eventi ed emozioni, di porli dove la prospettiva permetteva un esame chiaro e sereno della situazione. Si accorse di amare la poesia non perché rendesse le cose immediate, ma perché le allontanava dislocandole in una posizione in cui diventavano più tollerabili”.

E furono tutta poesia anche le lunghe lettere indirizzate a Mariuccia (la sua Mariuccia, per la vita), conosciuta a inizio giugno 1946 alle elezioni, dove entrambi erano scrutatori. Con lei condivideva paure e speranze. Mariuccia gli parlava a lungo del fratello, campione di ciclismo, morto in guerra senza neppure combattere e gli confidò di non riuscire a dormire nelle notti piovose quando i tuoni e i fulmini la riportano ai terribili bombardamenti sulle officine della S.P.A. dove lavorava.

Valter si tenne lontano dalle commemorazioni ma quella di cui gli parlava da qualche tempo Giuseppe Costamagna non era come tante altre. E il 29 giugno del 1946 con Giuseppe e Carlo Ibolino raggiusero il Gran Dubbione dove fu scoperta sulla parete frontale della chiesa una lapide in ricordo dei drammatici fatti del maggio 1944. Tra gli interventi anche quello di Giuseppe, delegato dei Giovani della Democrazia Cristiana, tutto improntato agli ideali di onestà e giustizia sociale che il partito avrebbe dovuto incarnare³⁰³.

Nel 1950 Valter lasciò il poco remunerativo incarico all'Istituto “Galileo Ferraris” per entrare come impiegato nell'ufficio della Ditta Giuseppe Del Gobbo, specializzata nella lavorazione

³⁰² Anita Desai, *In custodia*, Torino, Einaudi, 2000, p. 53-54.

³⁰³ *Eco del Chisone*, 6 luglio 1946. Cit. in Prot 2021, p. 108-109.

dell'acciaio e attiva almeno dal 1937³⁰⁴. In breve tempo diventò l'uomo di fiducia dei coniugi Elvira Viale e Giuseppe Del Gobbo, che, come era uso all'epoca, seguiva, con Mariuccia, anche ai pranzi e ai ricevimenti ufficiali o nelle serate "mondane" organizzate nelle eleganti sale da ballo del centro o ancora alla Bocciofila "La Tesorina" dove i coniugi Del Gobbo erano soliti intrattenersi con gli amici e giocare a canasta.

La scrittura incontra la musica.

Dopo la complessa fase di ricostruzione, a Torino, come nel resto d'Italia, crebbe la voglia di svago e fu la musica dal vivo a offrire il miglior viatico per dimenticare anni difficili e troppo bui. Era una musica allegra, incalzante, quasi inebriante. Le piccole sale per ascoltare jazz furono presto soppiantate, quasi in ogni quartiere di Torino, da vere e proprie sale da ballo, con il palco per l'orchestra, la pista da ballo e i tavolini a poca distanza perché gli impianti di amplificazione erano ancora poco efficienti. In centro città, tra le più rinomate vi erano La Rotonda e la Pagoda al Valentino, il Trocadero, il Castellino, l'Hollywood (poi Du Parc). In Borgo San Paolo c'era la Serenella, in borgata Parella il Fassio Café Chantant. E poi ancora il Principe di via Principe d'Acaja, lo Chalet del Valentino, il Lutrario di via Stradella, la sala De Benedetti, lo Splendor di corso Lecce, il Fortino di via Cigna, il Faro di via San Massimo. Nella stagione estiva si ballava anche nella pista all'aperto dei Giardini Reali. La musica delle sale, spesso trasmessa anche in diretta radiofonica³⁰⁵, seguiva i ritmi scatenati più in voga all'epoca: samba, conga, rumba, beguine, bolero, bajon, fox-trot, boogie-woogie, paso doble³⁰⁶, cha-cha-cha e swing ballabile³⁰⁷. Alcune sale da ballo erano il frutto della ristrutturazione di vecchie palestre fasciste³⁰⁸, altre risalivano agli Anni Trenta.

"Ecco l'antidoto al frastuono dei ricordi. La musica è la vendetta della vita sulla guerra", gli disse Carlo una sera, con tono cattedratico, avviandosi al Lutrario. Fu in una di quelle serate che incontrarono Ado, che aveva combattuto con loro nelle Brigate SAP DC. Ado, all'anagrafe Adolfo Rossi: in guerra artigliere, in pace un musicista e un valente compositore. Una sera, prima di unirsi all'orchestra, gli disse quasi distrattamente: "Qui c'è fame di testi intelligenti ma appassionati, allegri

³⁰⁴ La Ditta – un'agenzia di rappresentanza in campo siderurgico – aveva sede a Torino, in via Volta 5 (*Guida Industriale e commerciale*, 1937, p. 14), poi in via Governolo 1 (*Annuario Generale d'Italia e dell'Impero Italiano*, 1937-38, 1939, p. 11). Negli Anni Cinquanta la sede era in corso Matteotti 42 (*Ingegneria Meccanica*, Milano, Etas Kompass, 1956, vol. 5, p. V).

³⁰⁵ I primi esperimenti risalgono ai primi Anni Venti con la URI (Unione Radiofonica Italiana) (Caffarena 2005, p. 29).

³⁰⁶ Paso doble, danza spagnola nata agli inizi del XX secolo e utilizzata nelle sfilate delle corride e nelle fiestas riscuotendo entusiastici consensi per il suo carattere spiccatamente andaluso; si afferma quindi come ballo di coppia eseguita con passi molto corti; anche se i ballerini professionisti la arricchiscono di figure tratte dal flamenco, nelle sale da ballo viene eseguita alla stregua di un fox-trot (v. Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti, Torino, UTET, 1984).

³⁰⁷ M. Ternavasio "I divertimenti e le vecchie sale da ballo" prima e seconda parte, La Stampa 14 e 21 Novembre 2008, consultato sul web 15/07/2022.

³⁰⁸ Ternavasio 1999, p. 52

e, se vuoi, anche allusivi. Si guadagna bene e questo non guasta. Provaci!”

Valter iniziò a esercitarsi con versi, rime e ritmo. Ado gli presentò molti altri musicisti-compositori e, fra tutti Valter, trovò una particolare sintonia con Carlo Francesco Gaito.

Carlo Francesco Gaito (1900-1975). Figlio di un organista, durante il fascismo aveva composto operette, diretto un coro, lavorato come consulente radiofonico per la SIPRA e per l'EIAR; nel dopoguerra, spesso con lo pseudonimo di «D'Alpian», scriverà ballabili e jingle pubblicitari (sua è la samba “Nel paese di Cynar”, per il famoso spot radiofonico)³⁰⁹. Più avanti si cimenterà anche in performance d'avanguardia, estremamente coraggiose accostando le note dei violini ai rumori degli oggetti di uso comune come cacciaviti, campane, motorini elettrici, incudini, cubilotti, tubi, lamiere, timpani, xilofoni d'acciaio. La curiosa orchestra debutterà il 24 maggio 1960 al Teatro Alfieri e nell'occasione i giornali ne diedero notizia, non senza una velata ironia, con il titolo fu “Sfida infernale-musicale tra i violini e le incudini”³¹⁰.

Con Gaito Valter scrisse 13 canzoni che diventarono ben presto la colonna sonora di molte sale da ballo, anche al di là dei confini del Piemonte. Una della più celebri rimarrà “Asdrubale”³¹¹ nella versione che ne diedero i Radio Boys registrata in un 78 giri della Fonola³¹².

I Radio Boys. Negli Anni Quaranta, mentre a Milano e a Roma si stava affermando il Quartetto Cetra, a Torino a farsi apprezzare erano proprio i Radio Boys, otto ragazzi che di giorno lavoravano in fabbrica e di sera studiavano canto alla RAI con il M. Carlo Prato. Il loro cavallo di battaglia era “Ciao Turin”, scritta da Luigi Lampignani (noto anche con il soprannome di “Lampo”) autore di trasmissioni dialettali a Radio Torino. “Ciao Turin” era la canzone dell'emigrante che lascia la terra natia, sognando però di tornare, come la genovese “Ma se ghe penso” (M.Capello-A.Margutti, 1925). Dopo la tragedia di Superga, “Ciao Turin” diventerà anche uno struggente addio al Grande Torino³¹³. Nonostante il successo alcuni componenti del gruppo preferirono uscirne per tornare al più sicuro lavoro in fabbrica. All'epoca della registrazione di “Asdrubale” il gruppo era costituito da Cosimo Gilè (1930-2018), Enrico Alfiero, Alfredo Forlani, Aldo Prandi, Sergio Ponalini. I cinque giovani venivano utilizzati soprattutto come coristi di artisti famosi sia alla radio sia in sala d'incisione. Nel 1954 vinsero il Concorso della Canzone Veneziana cantando con Jula De Palma “Marieta monta in gondola”. Nel 1955 parteciparono alla quinta edizione del Festival di Sanremo - la prima trasmessa dalla televisione - come coristi di diversi cantanti. Arrivarono terzi con “Canto nella valle”. L'avventura artistica dei Radio Boys durò circa un decennio, fino al 1956³¹⁴.

L'anno 1951 fu particolarmente intenso e prolifico. Risalgono infatti a quest'anno 17 sue canzoni, otto delle quali pubblicate nella *Raccolta di ritmi e canzoni*, stampata a Torino dai Fratelli Amprimo per la casa Musicale Giuliana di Trieste (Edizioni Fabbri). A curare la *Raccolta* fu il musicista Secondo (Dino) Arrigotti (chiamato Rigo) (1923-2014) che, prima di diventare (dal 1954³¹⁵) il fedelissimo pianista di Fred Buscaglione e dei suoi Asternovas, componeva canzoni sui ritmi dell'epoca e curava talvolta egli stesso la pubblicazione degli spartiti.

Valter collaborò anche con Felice Abriani, noto violinista, banjoista, fisarmonicista,

³⁰⁹ Traggo queste preziose notizie biografiche da un interessante contributo di Dario Mimmo, che ringraziamo della cortese segnalazione, Mimmo 2021, p. 110.

³¹⁰ Stampa Sera, 24-25 maggio 1960.

³¹¹ Lo spartito fu pubblicato nel 1952 dalle Edizioni Chenna. Fondate da Leandro Chenna nel 1904 e proseguite dai figli Silvio e Giovanni e in seguito, da Emilio, figlio di Silvio, le Edizioni Chenna contano attualmente quasi 3000 titoli. Sono ora curate da Andrea Chenna, pronipote di Leandro, che ringrazio delle preziose informazioni fornite.

³¹² La Fonola in quel periodo apparteneva alla Fonotecnica del sig. Braga. In seguito il marchio passerà di mano in mano attraverso diversi proprietari fino all'attuale Fonola Dischi S.r.l. di Gianni Di Sario.

³¹³ Caffarena 2005, p. 37.

³¹⁴ M.Ternavasio, *Il grande Fred*, Torino, 2013, p.52. Ringrazio Paolo Gilè, figlio di Cosimo, per aver approvato quanto qui descritto.

³¹⁵ Rota 2021, p.135 (Intervista a Dario Arrigotti).

arrangiatore e compositore. Con lui scrisse “Per Giove”, un testo semplice e gioioso ricco dell’immane swing.

Felice Abriani (1902-1974) aveva iniziato la sua carriera negli Anni Venti con il fratello Giovanni (John) (1898-1960) suonando nei caffè concerto di San Gallo in Svizzera; poi in Germania, dove i due fratelli formarono con alcuni musicisti tedeschi una tra le prime band specializzate in una musica sincopata di ispirazione jazzistica che combinava ritmi ballabili e jazz classico. Dal 1925 la band tenne regolarmente concerti in Italia, in Germania, in Svizzera e persino in India. I fratelli tornarono in Italia nel 1934 e ci piace immaginarli tra il folto pubblico accorso il 15 e il 16 gennaio del 1935 al Teatro Chiarella di Torino, via Principe Tommaso 6, ad ascoltare Louis Armstrong.³¹⁶ Quando nel 1936 Giovanni tornò in Germania, Felice proseguì la carriera in Italia, entrando nel 1938 nell’orchestra di Pippo Barzizza (1902-1994) e, dopo la guerra, come violinista nelle orchestre della RAI di Torino. Numerose sono le sue composizioni musicali, tra gli altri, tre brani cantati dal Trio Lescano (“Canto hawaiano”, “Caro Camillo” e “Signorina Ticcheti”)³¹⁷. Suo era anche “Argentina” cantato da Gigi Beccaria, cantante noto innanzitutto per “Dove sta Zazà” ed “Eulalia Torricelli”.³¹⁸

La richiesta di testi si fece pressante e crescente anche dall’estero³¹⁹. Per soddisfarle tutte passava lunghe notti al lavoro e il sabato era spesso destinato alle prove con i musicisti-compositori, un tour de force, ma, come gli aveva preannunciato Ado, molto remunerativo³²⁰. Mariuccia ne era fiera, e spesso insieme canticchiavano “C’è un profumo”, scritta con C.F. Gaito, che dalle prime intonazioni divenne il loro inno d’amore. Anche i coniugi Del Gobbo erano orgogliosi di Valter ed erano felici quando con lui vi era Mariuccia. E lo furono ancor di più quando l’11 ottobre 1952 parteciparono al matrimonio nella Chiesa di San Massimo e al ricevimento da Platti.

Su musica di Matteo Stantero (compositore attivo almeno fin dal 1923³²¹), autore di valzer e tanghi per le importanti orchestre del tempo, Valter scrisse “Cerea tota”. Il testo non parla solo della nostalgia di un amore passato, ma anche della consapevolezza di aver perduto gli anni e le amicizie migliori. Riprende e quasi ripercorre la nostalgia di un’altra canzone molto nota “Solo me ne vò per la città” (di Testoni-Sciorilli, 1945), in cui il protagonista cerca, dopo gli anni di guerra, la ragazza che era stata il primo amore, quello che “non si può scordar”³²².

Nel 1952 Valter smise di scrivere testi, ma non poteva immaginare quanto sarebbero state

³¹⁶ Roncaglia 1995, p.39, Mazzoletti 2010, p. 273, Bianco 2011, p. 42. *La Stampa* ne annuncia i concerti il 12 gennaio 1935, a p. 6 nella rubrica Radio-Stampa, in un lungo e dettagliato articolo di Angelo Nizza. I due concerti si svolsero al Teatro Chiarella il 15 (*La Stampa Sera* p. 5) e 16 gennaio (*La Stampa* p. 9). Il Teatro, costruito nel 1908, fu distrutto dal bombardamento del 20 novembre 1942 (*MuseoTorino.it*, visitato il 5/12/2024, si veda fotografia in Chevillard 1995, p. 79).

³¹⁷ cfr. sito www.trio-lescano.it curato da Paolo Piccardo (visitato 22/8/2022).

³¹⁸ Per approfondimenti si rimanda alla biografia di Giovanni Abriani curata da Riccardo Fantin e pubblicata nella pagina Facebook "John Abriani and His Orchestras" e ai commenti di Paolo Piccardo del marzo 2016 (visitati il 24/8/2022). Ringrazio la Biblioteca Civica Internazionale di Bordighera per il gentile supporto.

³¹⁹ Tra le carte conservate vi è anche una cartolina postale del 1951 in cui il direttore di Radio Belgrado, Mile Ivanovic, gli chiede di inviargli delle partiture di intrattenimento musicale.

³²⁰ Valter fu iscritto alla SIAE dal 1951 al 1966.

³²¹ *La Stampa* 13/7/1942, p. 2, una sua canzone viene elencata nel programma radiofonico dedicato alle canzoni “più in voga”. Il suo spartito più vecchio conosciuto è quello di un fox-trot intitolato “Mignonette” datato 1/1/1923. Nel repertorio della *Discografia nazionale della canzone italiana* dell’Istituto centrale per i Beni sonori e audiovisivi è elencato, ma senza alcun riferimento a sue composizioni o biografia (sito web visitato il 6/12/2024). Compare nell’elenco degli iscritti all’American Society of Composers, Authors and Publishers, 1936 e nei *Catalog of Copyright entries, Music*, degli anni 1956, 1964, 1966, 1968.

³²² E. Dalla Noce, *Solo me ne vo' per la città*, Milano, 1997, p.15-17.

richieste e suonate anche negli anni a seguire. Un successo che fu riconosciuto otto anni dopo, il 12 ottobre 1960, al Teatro Alfieri, quando in occasione del secondo Festival di musica piemontese fu premiata la sua “Cerea tota” alla presenza di mostri sacri dello spettacolo come Erminio Macario, Carlo Campanini e Mario Ferrero (quello della Compagnia Bataclan).

Nel breve volgere di due anni aveva scritto 31 canzoni e guadagnato abbastanza per esaudire il suo sogno con Mariuccia. L’intenso lavoro gli aveva consentito di allontanare i fantasmi del passato ma non di affrontarli e superarli. Ora su un tavolo di fòrmica nel nuovo alloggio di Corso Mediterraneo 74 con Mariuccia al fianco poteva nuovamente lasciarsi trasportare dalle tenui tinte della poesia piemontese ed esprimere in versi ciò che non riusciva a esternare con la voce.

Il poeta dei tempi della speranza.

Come faceva fin dal 1947, ogni domenica mattina, Valter si avviava a passo lesto verso il bar Patria di piazza Castello ripensando a quell’amico che qualche tempo prima gli aveva detto “*Ij Brandé as treuvo sèmper al Patria. Pacòt a tè speta là pèr conòss-te*”. Pinin Pacòt³²³ (all’anagrafe Giuseppe Pacotto, 1899-1964) era il maestro, Valter Agostini³²⁴, Camillo Brero³²⁵, Giovanni Morello³²⁶, Giuseppe Gastaldi³²⁷, i suoi allievi più fedeli.

Il “laboratorio” di Pacòt accrebbe in Valter il magico potere della poesia, il solo capace di dare voce alle sue paure, ai suoi dolori, alle sue speranze e delusioni. La lingua delle sue radici, delle sue montagne diventò l’unico mezzo in grado di affrancarlo dalle angosce di una guerra mai interamente superata soprattutto in chi come lui l’aveva combattuta fino all’ultimo minuto. La poesia fu la cura per lenire i turbamenti spirituali, e la notte il momento più adatto per immergersi in essa.

Anche se una sua poesia in italiano venne pubblicata nel 1948³²⁸, il suo pennello preferì sempre dipingere a tinte piemontesi cercando di liberarsi dalle catene della retorica e delle rime stucchevoli anteguerra. La letteratura diventò la sua consolazione e, insieme, un sicuro appiglio.

Le sue letture erano spesso dettate dalla ricerca di nuove chiavi espressive: particolarmente cara gli fu l’antologia *Liriche giapponesi*³²⁹ e i brevi componimenti del genere *haiku* e *tanka*, che divennero ben presto i suoi modelli per esprimere la complessità dei suoi, talvolta contraddittori, sentimenti, come ripetuti scatti fotografici di solo presente. Quattro furono le poesie ispirate ai *tanka* giapponesi: “Spetandla”, ispirata a Beika Tanaka (vissuto a Niigata nella prima metà del secolo

³²³ Brero 1985, p. 51-67; Tesio-Malerba 2024, p. 34-45.

³²⁴ Brero 1985, p. 272-278; Tesio-Malerba 2024, p. 252-254.

³²⁵ Brero 1983, p. 246-259; Tesio-Malerba 2024, p. 105-111.

³²⁶ Brero 1985, p. 268-272; Tesio-Malerba 2024, p. 278-280.

³²⁷ Brero 1985, p. 278-282; Tesio-Malerba 2024, p. 268-270.

³²⁸ La poesia “Malinconie” fu pubblicata nel 1948 nel volume *Antologia del sonetto italiano contemporaneo*, a cura di Mario Gastaldi, Milano-Roma, Gastaldi Editore, vol. I, p. 7.

³²⁹ Leo Magnino, *Liriche giapponesi*, Milano, Garzanti, 1943.

scorso)³³⁰, "Nostalgia 'd ti", ispirata a Takuboku Ishikawa (1886-1912)³³¹, "Un soris", ispirata a Takeshi Yanagisawa (1889-1953)³³², "Fiëtta ch'a speta l'amor", ispirata a Yaso Saijō (1897-1970)³³³. In una lettera, Pinin Pacòt si complimentò per queste poesie che descrisse come "poeticamente e formalmente ben riuscite" aggiungendo che non era rilevante che fossero traduzioni o interpretazioni perché comunque "la traduzione è sempre una nuova creazione". La sua lettera³³⁴ proseguiva con l'invito a continuare sulla strada già intrapresa: "curando ancora di più la forma, perché la stoffa c'è".

Pinin Pacòt³³⁵ definiva la sua poesia "un po' ermetica, dai tocchi fragilissimi, che sa suscitare fremiti di rara commozione". Renzo Gandolfo³³⁶ definirà la sua personalità: "inquieta, aperta alle più moderne esperienze delle nuove forme poetiche". Camillo Brero³³⁷ evidenzierà di lui la "tormentata partecipazione alla vita delle cose e uno smarrito trovarsi nel tempo" e la "trepida posizione del suo spirito su uno sfondo senza contorni".

Per i giovani di Pacòt Valter era semplicemente "Il poeta dei tempi della speranza", in contrapposizione con i tempi del ricordo che per Valter coincidevano drammaticamente con il "pantano, freddo, terre bianche e terre nere, sangue giovane di amici e nemici" dei lunghi mesi della Resistenza. E poi

*E mila e mila e mila e mila cros
e mila e mila e mila e mila vos
che a crijo fòrt:
« Përchè ch'i soma mòrt? ». (da "Cantada trista dij mòrt an guèra"³³⁸)*

*E forse a l'é tut lì
ël sens ëd mè dëstin:
meuire sël pont dl'avni
mi sol con mè sagrin davzin. (da "Cantada dl'ombra eterna"³³⁹)*

Le sofferenze della guerra lo avevano irrimediabilmente allontanato dalla religiosità rituale della mamma e in cerca di una spiritualità più vera e profonda nel 1947 scelse come meta Assisi, ad accompagnarlo gli amici Carlo e Nuccio. L'anno successivo fu la volta di Napoli e Pompei, questa volta con la penna, un quaderno e la fedele Kodac instamatic come unici compagni. Da questi viaggi traggono ispirazione due prose della serie "Itinerari spirituali" (*Itinerari spirituai*).

³³⁰ *Ij Brandé*, n. 22, 1° agosto 1947, p. 86 (ripubblicata in Agostini 1991, p. 19).

³³¹ *Ij Brandé*, n. 22, 1° agosto 1947, p. 86 (ripubblicata in Agostini 1991, p. 20).

³³² *Ij Brandé*, n. 22, 1° agosto 1947, p. 86 (ripubblicata in Agostini 1991, p. 21).

³³³ *Ij Brandé*, n. 247, 15 gennaio 1957, p. 977 (ripubblicata in Agostini 1991, p. 23).

³³⁴ La lettera non è datata ma certamente risale al 1947, presumibilmente tra marzo e luglio; su invito di Pinin Pacòt (espresso in poche righe su una cartolina postale del 6 marzo 1947) Valter l'aveva incontrato e gli aveva consegnato le poesie.

³³⁵ *Ij Brandé* 244, 1° dicembre 1956.

³³⁶ Gandolfo 1972, p. 304-305. Sulla figura di Renzo Gandolfo v. Brero 1983, p.200-201.

³³⁷ Brero 1983, p. 272-278,

³³⁸ *Ij Brandé*, n. 182, 1° aprile 1954, p.721 (ripubblicata in Agostini 1991, p. 51-52).

³³⁹ *Armanach 'd Poesia Piemontèisa*, 1960, p.64 (ripubblicata in Agostini 1991, p. 57-58).

La lingua piemontese diventava la tavolozza a cui attingere i colori desiderati, la sola capace di condurlo amabilmente, quasi per mano, alle radici delle proprie emozioni, in particolare quelle vissute tra i monti della Val di Susa, che gli avevano insegnato la fatica del cammino e l'incanto degli spazi infiniti.

I suoi scarponi di cuoio logoro, riposti come dimenticati sul ripiano basso dello sgabuzzino, lo riportavano ai suoi vent'anni trafitti da quella guerra insensata, e diventavano allegoria di quel suo camminare sul ponte barcollante della vita senza troppo temere gli abissi.

*Scarpon amis, ch'it l'has portame tant,
i vado ormai avanti senza 'd ti;
finì l'è 'l temp dij seugn, ël temp dj'incant...
na pòrta a l'è sarasse daré 'd mi.
'T ricòrde ch'i disìo: « Lagiù, mai!
Sla montagna i vivroma nòstra vita,
sla montagna la gòj dël nòstr travaj!
La valada pèr noi a l'è tròp cita ».* (da *Scarpon amis*³⁴⁰)

Nella rossa campitura che fa da sfondo alle sue poesie, la struggente conclusione del suo *Testament* è un grido sommesso di speranza nella trepidante attesa di un mondo migliore.

*Nosgnor ch'a sta setà
sl'Himàlaya dij cej
a sa che s'i më struso vers ël mej,
s'i veuj smentié sta tèra conturbà,
smentié sò grev passà
sò fros avnì,
tut sòn lo faso e veuj, ma nen pèr mi.
Coma Nosgnor
dcò mi i son creator!
E i veuj créé e lassete an ardità
un mond polid, un mond sarvaj e dru,
ël mond ch'i l'hai sempe sugnà
e mai avù.
(da *Testament*³⁴¹)*

La quotidianità con la poesia nel cuore.

Il 1954 segnò per Valter un nuovo inizio: con un figlio vicino, le notti non sembrarono più così tormentate come un tempo.

*Le longhe neuit ch'i l'hai passà crocifiss
a lë scur pì profond
pèr sèrché, pèr trové la sorgis*

³⁴⁰ *Ij Brandé*, n. 131, 15 febbraio 1952, p. 523 (ripubblicata in Brero 1983, p.274. e in Agostini 1991, p.27).

³⁴¹ *Piemontèis Ancheuj*, Anno I, 3, marzo 1983, p.1 (ripubblicata in Agostini 1991, p.79-80, in *Agenda*, 2005 [pagina a fronte Nòte Stèmber] e in *Arciciock* 1990, p. 158)

misteriosa 'd mè mond!
(E ti, mè cit, e ti, mè tòch ëd cel,
travers a un vel
ëd nivole legere, an sël vassel
ëd l'avni,
it navigave ancora vers ëd mi,
sërcand ël pòrt
ëd n'amor fòrt).
Se la vijà a l'é mia sposa,
staneuit la mia a l'é nen na vijà tëmrosa...
(con tò respir davzin
che am compagna, seren, vers la matin).
(da Victor, ant la cun-a, davzin³⁴²)

Venne anche il momento di cambiare nuovamente lavoro. Del Gobbo gli rivelò che a causa di problemi di salute aveva intenzione di chiudere la ditta e Valter iniziò a pensare a un posto di lavoro più sicuro. A ottobre 1956³⁴³ entrò all'Anagrafe del Comune di Torino³⁴⁴.

Diradò progressivamente la sua collaborazione con Ij Brandé. E Pinin Pacòt in una lettera affettuosa del primo agosto 1960 cercò di spronarlo: “Vinca tutti i complessi e mi mandi quello che ha, che certamente andrà bene. Non bisogna essere troppo difficili e nemmeno incerti; se no, non si fa niente a questo mondo, anche in poesia. L'anno scorso la sua poesia era ottima, quest'anno sarà lo stesso se non meglio”. La quotidianità del lavoro all'Anagrafe, altri nuovi incarichi extralavorativi e alcuni problemi familiari gli offuscheranno la linfa poetica ma soprattutto non gli consentiranno di dedicarsi, come avrebbe desiderato, a limare e cesellare i versi. Si accumularono i fogli con versi abbozzati e presto accantonati. A chi gli faceva notare il suo lungo silenzio poetico, rispondeva: “La poesia è una cosa seria. Non posso scrivere senza una vera, profonda ispirazione”.

Dal 1957 al 1963 fu rappresentante del Comune di Torino presso la sezione torinese dell'IsMEO dove si occupò anche di attività culturali e didattiche. Nel 1962 curò, con Guido Vanetti, una dispensa per il corso sulle civiltà dell'India e del Pakistan³⁴⁵.

Nel 1970 il Comune di Torino, in procinto di inaugurare una nuova e moderna sede del Circolo Ricreativo Dipendenti Comunali, lo volle come Presidente, riconoscendogli non solo capacità organizzative ma anche rara equidistanza tra le diverse correnti politiche (allora, come è noto, molto più contrapposte di ora). Durante la sua presidenza furono inaugurate sezioni culturali e sportive rilevanti (e tuttora esistenti), furono organizzati viaggi anche all'estero, venne concesso il salone per

³⁴² Ij Brandé, n. 227, 15 febbraio 1956, p.901 (ripubblicata in in Agostini 1991, p. 39-40 e in Piemontèis Ancheuj n. 6, 2024, copertina

Temp d'anciarm, p.39-40

³⁴³ La sua prima busta paga fu di L.49.980.

³⁴⁴ All'Anagrafe rimase fino al 1987, con una breve parentesi, dal 1968 al 1970, come direttore didattico del Centro di formazione professionale "Mario Enrico" di via Bardonecchia 151 e in seguito dell'Istituto professionale L. Lagrange di via Gené 14.

³⁴⁵ *Appunti di civiltà dell'India e del Pakistan*, a cura di Guido Vanetti e Valter Agostini, Torino, G. Giappichelli, 1962.

conferenze, incontri, feste e mostre d'arte. Tra le altre iniziative curò anche l'avvio di una scuola di lingue orientali (con titolo riconosciuto dall'IsMEO di Roma) e una sezione di archeologia i cui iscritti, su invito di Rosanna Mollo, Sovrintendente della Valle d'Aosta³⁴⁶, contribuirono dal 1975 agli scavi archeologici, inclusi quelli dell'area megalitica di Saint-Martin-de-Corléans.

La presidenza del Circolo si tramutò fin da subito in una preziosa occasione per approfondire il ruolo del tempo libero come momento non solo di svago, ma anche di crescita personale e culturale. L'argomento lo appassionò a tal punto da sceglierlo come tema della sua tesi di laurea.

All'inizio degli anni Ottanta gli venne affidata la direzione della nuova Anagrafe centrale di via della Consolata. In quegli anni entrò in vigore la Legge 15/1968 sull'autocertificazione senza che fosse ancora disponibile un regolamento esecutivo che stabilisse le modalità di attuazione. Diventò necessario per Valter studiare i dettagli della nuova Legge per mettere in atto le esatte interpretazioni e dare le esatte indicazioni all'ottantina di operatori dell'Anagrafe centrale e di quelle di Circoscrizione. L'esperienza maturata in questo ambito specifico fu tanto preziosa da essere richiesta anche dagli Uffici d'anagrafe di altre città. Venne così chiamato a tenere corsi e conferenze anche dopo il suo pensionamento raggiunto nel 1987. Ecco, in estrema sintesi, il suo contributo alle tematiche amministrative e anagrafiche e, in particolare, all'applicazione della Legge dell'autocertificazione:

- Febbraio-giugno 1986, docente del corso di formazione per esecutori e istruttori amministrativi dei Centri Socio-Assistenziali”, organizzato dal Settore Amministrativo XIX Lavoro, Formazione e Sviluppo della Città di Torino.
- 3-14 novembre 1986, docente del corso di “Formazione Ufficiali di Stato Civile e d'Anagrafe”, organizzato a Saint Vincent dalla Regione Autonoma della Valle d'Aosta
- 4 marzo 1989, intervento al Convegno: Legge n. 15/1968 Autocertificazione “Un diritto del cittadino”, organizzato dal Comune di Salemi. A questo incontro partecipò anche Paolo Borsellino.
- Marzo-luglio 1989, docente al “Progetto Servizi Anagrafe” realizzato dalla Scuola di Pubblica Amministrazione, Lucca (alla Scuola di Lucca terrà con cadenza semestrale dal 1989 al 1992 corsi specifici sulla legge n. 15).
- Febbraio 1990, collaborazione al numero 2/90 del Notiziario di statistica dedicato a “I Servizi Demografici e il Centro Elaborazione Dati” con l'articolo “Anagrafe perché?”, pp.7-11.
- Marzo 1990, collaborazione al n. 3 de I Servizi Demografici, Maggioli Editore, con l'articolo su “Legge n. 15/1968: autocertificazione «Un diritto del cittadino»”, pp. 363-388.
- Marzo 1990, docente del corso su “I servizi demografici”, organizzato dal Centro Studi Amministrativi (C.S.A.), Torino
- Maggio 1990, docente del corso su “Documentazioni amministrative – Archivio, protocollo e albo pretorio”, organizzato dal Centro Studi Amministrativi (C.S.A.), Torino
- Marzo 1991, docente del corso su “Il nuovo regolamento anagrafico, anagrafe dei cittadini residenti all'estero (A.I.R.E.), Il nuovo modello AP/4 unificato”, organizzato dal Centro Studi Amministrativi (C.S.A.), Torino
- Maggio 1992, docente del corso di aggiornamento professionale promosso dalla Comunità Montana Alta Valle Susa-Oulx su “Nuovo regolamento anagrafico, anagrafe dei cittadini residenti all'estero, dettagliata illustrazione della Legge 15/68, normative fiscali”.
- Giugno 1992, collaborazione al numero del 1° semestre 1992 (Anno VIII, n.1) di Quaderni amministrativi, Rivista edita dal Centro Studi Amministrativi (C.S.A.), con un articolo su “Legge n. 15/1968: autocertificazione “Un diritto

³⁴⁶ Il resoconto di questi scavi è pubblicato in R. Mollo Mezzena, “Augusta Praetoria. Aggiornamento sulle conoscenze archeologiche della città e del suo territorio”, in *Rivista di Studi Liguri* anno 41-42 (1975-1976), p. 147-257 e in altri successivi quali R. Mollo Mezzena “Augusta Praetoria ed il suo territorio”, in *Archeologia in Valle d'Aosta dal neolitico alla caduta dell'impero romano, 3500 a.C. - V sec. d.C.*, Aosta, 1981, p. 63-131; R. Mollo Mezzena, “Augusta Praetoria. Aggiornamento sulle conoscenze archeologiche della città e del suo territorio”, in *Atti del Congresso sul Bimillenario della città di Aosta*, Cuneo, 1982, p. 205-315.

del cittadino”, pp. 104-123.

- Settembre 1992, relatore al Seminario su “Le innovazioni legislative dei servizi anagrafici e di stato civile” organizzato dal Centro Studi Amministrativi (C.S.A.), Torino.

Per i corsi preparò dettagliate dispense per la cui redazione imparò a usare il personal computer 80486 e la stampante ad aghi. Un lavoro redazionale molto apprezzato soprattutto dal Centro Studi Amministrativi di Torino e dalla Scuola di Pubblica Amministrazione di Lucca.

Alla fine degli Anni Ottanta iniziò a raccogliere, su invito di Camillo Brero, le poesie che aveva scritto negli anni, e gli fu sufficiente tornare col pensiero a quel mondo poetico per ritrovare l’ispirazione lirica e scrivere una composizione di pura nostalgia con un avvio di sapore quasi dantesco³⁴⁷.

*Pacòt, mi i vorerìa ancor con Ti
con Brero, con Gastaldi e con Morel,
vive l’anciarm e la passion ’d coj di
con Tò consèj davzin, ferm e fedel.* (da *Pacòt, mi i vorerìa ...*³⁴⁸)

Il titolo della silloge fu *Temp d’anciarm*³⁴⁹ che rimanda a quel “tempo di incanto”, intenso e appassionante che aveva vissuto con Pinin Pacòt e i talentuosi giovani che ne condividevano la ricerca poetica e linguistica. Valter mai dimenticò che proprio tra loro e grazie al loro sostegno riuscì a traghettare la propria anima tormentata dalle sofferenze della guerra a un mondo nuovo da scoprire con impegno ogni giorno con quella strana sensazione di incanto che mai lasciò i suoi occhi.

* * *

Il 20 marzo 2004 si addormentò mentre, con un filo di voce, le sue labbra recitavano

*ch’am preserva ’l dëstin
da la frosta dësmentia ’d col sègn ch’i son Mi.* (da *Làuda ’d sorela rason*³⁵⁰)

Il suo spirito poté allora volare sereno verso Bussoleno e, superando il Rocciamelone, toccare dopo qualche istante i monti più alti della sua Valle. Siamo certi che da quelle vette i suoi occhi si rivolsero poi a Oriente per salutare anche la sua Venezia.

³⁴⁷ Il primo verso di *Pacòt, mi i vorerìa* pare seguire il ritmo di *Guido, io vorrei che tu, Lapo ed io...*

³⁴⁸ Agostini 1991, p. 70.

³⁴⁹ Agostini 1991.

³⁵⁰ Agostini 1991, p. 61-62.

Bibliografia

- 50 anni 2017: *50 anni di impegno per la libertà (1966-2016). L'eredità della Resistenza d'ispirazione cristiana in Piemonte*. Mostra itinerante a cura del Centro Studi "Giorgio Catti" di Torino, Torino, 2017.
- Accornero 2018: Pier Giuseppe Accornero, "25 aprile, Azione cattolica e il rifiuto del nazifascismo", *La Voce e il Tempo*, 24 aprile 2018 <https://vocetempo.it/25-aprile-lazione-cattolica-e-il-rifiuto-del-nazifascismo/> (visitato l'11.8.2021).
- Adduci 2011: Nicola Adduci, *Segni di Resistenza. Dalle lapidi dell'80^ brigata al Parco della Resistenza e della Pace, Chiaves-Monastero di Lanzo*, Torino, Consiglio Regionale del Piemonte, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea Giorgio Agosti, 2011.
- Agenda 2005: Agenda Piemontèisa 2005, A l'ansègna dij Brandé, soagnà da Giusep Gorìa, disegn ëd Mario Pich e Franchin Gonella, Grugliasco TO, Editrice il Punto, Piemonte in Bancarella,
- Agostini 1991: Valter Agostini, *Temp d'Anciarm*. Poesie an lenga piemontèisa, presentà da Camillo Brero, A L'Ansègna dij Brandé, n. 3, Torino, Ca dë Studi "Pinin Pacòt", Edission "Piemontèis Ancheuj" – C.S.D. Minzoni, 1991.
- Aimino 2014a: Gianbattista Aimino, Gian Vittorio Avondo e Claudio Rolando, *Piemonte 8 settembre*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2014.
- Aimino 2014b: Gianbattista Aimino, Gian Vittorio Avondo e Claudio Rolando, *Piemonte 1944. L'anno più lungo. Guerra, Resistenza, Deportazione, Vita quotidiana*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2014.
- Aimino 2017: Gianbattista Aimino, Gian Vittorio Avondo e Claudio Rolando, *Le grandi battaglie della Resistenza in Piemonte*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2017.
- Arciciok 1990: *L'Arciciok del Cinquantenario 1940-1990, Numero unico degli ex-studenti della III C, Istituto Magistrale Regina Margherita*, Torino, Realizzato in proprio, Diffusione interna agli ex-studenti. A cura di Sergio Barbone. Copertina e disegni di Eugenio Moisio, Torino, febbraio-giugno 1990
- Archivio della Resistenza, Progetto ideato e realizzato dalla Fondazione Gramsci
<http://archivioresistenza.fondazionegramsci.org>
- Avondo 2013: Gian Vittorio Avondo e Claudio Rolando, *Storie di Resistenza. Personaggi, luoghi, eventi della Guerra partigiana in Piemonte*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2013.
- Baima 2019: Torino tra leggi razziali e resistenza civile, a cura di Maura Baima, Luciana Manzo, Fulvio Peirone Torino, Archivio storico della città di Torino, 2019.
- Ballone 2001: Adriano Ballone, "Bibliografia della Resistenza", in *Dizionario della Resistenza*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, vol. 2. Luoghi, formazioni, protagonisti, Torino, Einaudi, 2001, p. 719-734.
- Bassignana 2014: Pier Luigi Bassignana, *Torino fra le due guerre, vita quotidiana dei torinesi al tempo del fascismo*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2014.
- Bianco 2011: Mario Bianco – Massimo Scaglione, *San Salvario*, Prefazione di Bruno Gambarotta, Torino, Graphot Editrice, 2011.
- Bianchi 2008: Enzo Bianchi, *Il pane di ieri*, Torino, Einaudi, 2008.
- Bianchi 2011: Adriano Bianchi, *Il prezzo della libertà, 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Testimonianze sui luoghi della Resistenza in Piemonte*, a cura di Vittorio Rapetti, Acqui Terme, Editrice Impressioni Grafiche, 2011.
- Bobbio 2015: Norberto Bobbio, *Eravamo ridiventati uomini, Testimonianze e discorsi sulla Resistenza in Italia*, Torino, Einaudi, 2015.
- Bocca 2012: Giorgio Bocca, *Partigiani della montagna*, Milano, 2012 (5^ edizione).
- Boccalatte 2006: *38/45, una guida per la memoria : luoghi della guerra e della Resistenza nella provincia di Torino*, a cura di Luciano Boccalatte, Andrea D'Arrigo, Bruno Maida, [Torino] :

- Blu, 2006.
- Bolaffi 2014: Giulio Bolaffi, *Partigiani in Val di Susa. I nove diari di Aldo Laghi*, a cura di Chiara Colombini, Milano : Angeli, 2014.
- Bongioanni 1965: I film della Resistenza, contributi di Claudio Bertieri *et al.*, a cura di Marco Bongioanni, Torino, Centro studi Giorgio Catti sulla Resistenza piemontese, 1965.
- Bracco 1992: G.Bracco “L’Ottocento: dalla seta alla finanza”, in *Torino sul filo di seta*, a cura di Giuseppe Bracco, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1992, pp. 119-148.
- Brero 1983, Camillo Brero, *Storia della letteratura piemontese*, vol. 3 (sec. XX), Torino, Editrice Piemonte in Bancarella, 1983.
- Caffarena 2005, Gian Luca Caffarena, *Quelle sere al Valentino. I canti piemontesi, la musica di Torino, leggera e folk*, Prefazione di Gipo Farassino, Genova, De Ferrari e Deverga Editoria e Comunicazione, 2005.
- Carmagnola 2005: Piero Carmagnola, *Vecchi partigiani miei*, introduzione di Giovanni De Luna. Nuova ed. a cura di Andrea D’Arrigo, Milano, F. Angeli, 2005.
- M. Cassin, “La crisi della bachicoltura e sericoltura”, Relazione presentata e approvata dalla Camera di Commercio di Cuneo l’8/6/1911, 15 p.
https://www.cn.camcom.it/sites/default/files/uploads/documents/Biblioteca/Biblioteca_digital_e/1910_1927/crisi%20della%20bachicoltura%20e%20sericoltura%20in%20italia%201911.pdf (Consultato il 2/1/2022)
- Catti 2017: Centro Studi “Giorgio Catti” di Torino, *50 di impegno per la libertà 1966-2016. L’eredità della Resistenza di ispirazione cristiana in Piemonte*. Mostra itinerante, Torino, 2017.
- Chevallard 1995: *Torino in guerra tra cronaca e memoria*, a cura di Rosanna Roccia e Giorgio Vaccarino, presentazione di Alessandro Galante Garrone, *Diario di Carlo Chevallard 1942-1945*, a cura di Riccardo Marchis, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1995.
- Chiodi 1975: Pietro Chiodi, *Banditi*, Torino, Einaudi, 1975, 2002 e 2015.
- Comello 1998: Marco Comello, *Covo di banditi. Resistenza a Cumiana tra cronaca e storia*, Pinerolo, Alzani editore, 1998.
- Crivellin 1998: Fondazione C. Donat-Cattin, *Mondo cattolico, Chiesa e Resistenza nel Canavese*, a cura di Walter E. Crivellin, [Torino], Editori Il Risveglio, 1998.
- Crivellin 2000: Istituto Luigi Sturzo, *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, a cura di Walter E. Crivellin, Bologna, Società Editrice Il Mulino, 2000.
- D’Arrigo 2006: *38/45, una guida per la memoria. Luoghi della guerra e della Resistenza nella provincia di Torino. Valli di Lanzo*, a cura di Andrea D’Arrigo e Daniela Muraca, [Torino], Blu, 2006.
- De Leonardis 1987: Massimo de Leonardis, “Monferrato”, in *L’insurrezione in Piemonte*, Milano, Franco Angeli Libri, 1987.
- Del Boca 2010: Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Vicenza, Neri Pozza, 2010 (prima ed. 2005).
- Dellavalle 2013: *Meridionali e resistenza Il contributo del Sud alla lotta di Liberazione in Piemonte 1943-1945*. A cura di Claudio Dellavalle, Consiglio Regionale del Piemonte, Torino, 2013.
- Deorsola 2017: Mario Deorsola, “Cattolici e Resistenza, valori e democrazia”, *La Voce e il Tempo*, 5 febbraio 2017, p. 17
- Dizionario 2000: *Dizionario della Resistenza*, vol. 1. Storia e geografia della Liberazione, vol. 2. Luoghi, formazioni, protagonisti, Torino, 2000.
- Dolino 1989: Gianni Dolino, *Partigiani in Val di Lanzo*, prefazione di Guido Quazza, Milano, F. Angeli, 1989.
- Federico 1992: G. Federico, “Il baco e la filanda. Il mercato dei bozzoli in Italia (secoli XIX e XX)”, *Meridiana*, 15 (1992), p. 185-190 <http://www.rivistameridiana.it/files/Federico,-Il-baco-e-la-filanda.pdf> (Consultato il 2/1/2022)
- Fenoglio 1994: Beppe Fenoglio, *Appunti partigiani ’44-’45*, a cura di Lorenzo Mondo, Torino, Einaudi, 1994 e 2004.

- Franzinelli 2001: Mimmo Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2001.
- Frassati 2019: Pier Giorgio Frassati, *Lettere*, a cura di Luciana Frassati, Cantalupa, Effarà Editrice, 2019.
- Fusi 1974: Valdo Fusi, *Fiori rossi al Martinetto. Il processo di Torino, aprile 1944*, Milano, Mursi I ed. 1968, 12^a ed. 1974.
- Gandolfo 1972: Renzo Gandolfo, *La letteratura in piemontese. Dal Risorgimento ai giorni nostri. Profilo storico, Autori, Testi, Documentazioni*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1972.
- Gay Rochat 2006: Donatella Gay Rochat, *La Resistenza nelle Valli valdesi*, Introduzione di Alberto Cavaglione, Torino, Claudiana, 2006 (2^a rist. corretta).
- Geuna 1977: Silvio Geuna, *Le rosse torri di Ivrea. Le «mie prigionie» di un combattente della Resistenza*, Presentazione di A. Fanfani, 1977, II ed. 1996.
- Ghetti 1965: Andrea Ghetti, *I cattolici nella Resistenza, Perché no al fascismo*.
http://www.monsgchetti-baden.it/baden/scritti_baden/oscar_resistenza/i%20cattolici%20nella%20resistenza.htm
 (visitato il 7/10/2022).
- Girotti 2017: *Il Vecchio Testamento*, commentato da P. Giuseppe Girotti, O.P., *Il Libro di Isaia*, Versione italiana di Mons. Antonio Martini, Viterbo, Edizioni Effedieffe, 2017.
- Gobetti 2014: Ada Gobetti, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 2014.
- Groppo 1990: Giorgio Groppo, *Morire a vent'anni per un ideale. Vite di partigiani della Val Chisone 1943-1945*, Cavallermaggiore, Gribaudo ed., 1990.
- Intersimone 1972: G. Intersimone, *Giorgio Catti*, Roma, Edizione cinque lune, 1972.
- Leoni 2022: Alberto Leoni – Stefano R. Contini, *Partigiani cristiani nella Resistenza, la storia ritrovata (1943-1945)*, Milano, Edizioni Ares, 2022.
- Lottero 2017; Paola Lottero e Andrea Maria Ludovici, *Archivio Centro Studi "Giorgio Catti" di Torino (1849-2009), Inventario*, Archivio Arcivescovile di Torino, Sezione Storica, 2017.
- Lunardon 2005: Almerino Lunardon, *La Resistenza Vadese*, Vado Ligure, 2005.
- Marcellin 1966: M. Marcellin, *Alpini... finché le gambe vi portano*, Pinerolo, Tipografia Giuseppini, 1966.
- Marchis 1987a: Riccardo Marchis, "Le relazioni dei parroci su guerra e resistenza nella diocesi di Torino", in *Cattolici, guerra e Resistenza in Piemonte*, a cura di Riccardo Marchis, Torino, Istituto Storico della Resistenza in Piemonte/Regione Piemonte, 1987, p. 103-123.
- Marchis 1987b: Riccardo Marchis, "Guerra e resistenza nelle posizioni della Curia torinese", in *L'insurrezione in Piemonte*, Milano, Franco Angeli Libri, 1987.
- Mariano 2007: *Resistenze tra memoria e storia*, a cura di Franca Mariano, Comune di Balme, Blu Ed., 2007.
- Massobrio 2002: Alessandro Massobrio, *Storia della Chiesa*, Roma, Newton & Compton, 2002.
- Mazzoletti 2010: Adriano Mazzoletti, *Il jazz in Italia*, Torino, EDT, 2010.
- Menzio D., "Il cattolicesimo dal concilio di Trento al Vaticano II", in *Cristianesimo* a cura di G. Filoramo, Roma-Bari, Laterza, 3^a ed. 2004, p. 281-375.
- Mimmo 2021: Dario Mimmo, "Livorno Ferraris", in *Le Fonti musicali in Piemonte*, a cura di Daniele Boschetto, vol. 5: Vercelli e provincia, Lucca, LIM, 2021, p. 110.
- Moorehead 2020: Caroline Moorehead, *La casa in montagna. Storia di quattro partigiane*, Torino, Bollati Boringhieri Ed., 2020.
- N.R.I. 1946: *Il nuovo Risorgimento italiano, Storia di una stroncatura*, edito a cura di Ugo Costamagna, Ennio Pistoì, Eugenio Reissol-Matthieu, Alberto Rosso [prefazione di Felice bertolino], Torino, Tip. Anrò, 1946.
- Oliva 1989: Gianni Oliva, *La resistenza alle porte di Torino*, prefazione di Guido Quazza, Milano, Franco Angeli, 1989
- Paglia 2014: Vincenzo Paglia, *Storia della povertà, La rivoluzione della carità dalle radici del cristianesimo alla Chiesa di papa Francesco*, Milano, Rizzoli, 2014.
- Pavone 1995: Claudio Pavone, *Dal Risorgimento alla Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

- Partigiani 2018: A.N.P.I. Sezione di Perosa e Valli, *Partigiani ... Frammenti di storia della Resistenza nelle Valli Chisone e Germanasca: Documenti, Corrispondenza di guerra, diari e altri ricordi*, LAR Editore 2018.
- Pedullà 2005, *Racconti della Resistenza*, a cura di Gabriele Pedullà, Torino, Einaudi, 2005.
- Pistoi 1997: Ennio Pistoi, *Nonno Ennio racconta, perché parlare di Resistenza ai giovani*, Cuneo, Edizioni L'Arciere, 1997.
- Piva 2015: Francesco Piva, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- Ponzani 2015: Michela Ponzani, *Figli del nemico. Le relazioni d'amore in tempo di guerra 1943-1948*, Torino, Einaudi, 2015.
- Tesio-Malerba 2024: *Poeti in piemontese dal Novecento ai giorni nostri*, Raccolta antologica a cura di Giovanni Tesio e Albina Malerba, con la collaborazione di Giuseppe Gorla, Dario Pasero, Remigio Bertolino, Nicola Duberti, Sergio Garuzzo, Gianfranco Pavesi, Torino, Centro Studi Piemontesi, Ca dë Studi Piemontèis, 2024.
- Ponsat 2013: G. Ponsat, *Notizie sul Tagliaretto (Talliarèt) e... dintorni: Gran Dubbione, Dubbione, Pinasca ...*, 2 parti, 2013 <https://www.lavaladdo.it/consigli-di-lettura/305-notizie-dal-tagliaretto.html> (consultato il 21/2/2022)
- Prot 2021: Loredana Prot, *Memorie da salvare. Racconti di Resistenza a Grandubione e sulle montagne di Pinasca*, Perosa Argentina (TO), LAR editore, 2021.
- Ravasi 2009: Gianfranco Ravasi, *500 curiosità della fede*, Milano, A. Mondadori, 2009.
- La Resistenza in Val Chisone*, http://www.sentieriresistenti.org/storia/resistenza_chisone.pdf (consultato il 22.7.2021)
- Regione 1995: "Notizie della Regione Piemonte", Anno XXIV, n. 2, marzo 1995, *Speciale 50° Liberazione*.
- Revelli 2003: Nuto Revelli, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Torino, G. Einaudi ed., 2003.
- Ricordo dell'Industria serica*, Esposizione internazionale Torino, 1911, <https://www.museotorino.it/resources/pdf/books/419/files/assets/common/downloads/publication.pdf> (consultato il 1/1/2021).
- Roggero 2006: Roberto Roggero, *Oneri e onori. Le verità militari e politiche della guerra di liberazione in Italia*, Milano, Greco & Greco, 2006.
- Roncaglia 1995: G.C. Roncaglia, *Italia Jazz oggi*, Anzio, 1995.
- Rostan 2019: Gino Rostan, *Tempi di guerra. Diario partigiano in val Chisone e Germanasca*, LAR Editore, 2019.
- Rota 2021: Marina Rota, *Sotto le stelle di Fred, T'ho veduto, t'ho seguito... Incontri da sogno con Fred Buscaglione*, Torino, Buendia Books, 2021
- Servetti 1997: P. Servetti, *Torino tra guerra e resistenza: 1940-1945, con riferimenti alla Circonscrizione San Salvario – Cavoretto – Borgo Po*, Torino, 1997.
- Sonzini, 2013: Mauro Sonzini, *Uomini in mezzo al delirio. Il fascismo, la guerra e la lotta di liberazione*, Pinasca-Inverso di Pinasca, LAR Editore, 2013
- Statistica industriale. Parte I. *Industrie tessili in provincia di Cuneo 1909*, https://www.cn.camcom.it/sites/default/files/uploads/documents/Biblioteca/Biblioteca_digitale/1863_1910/Statistica%20industriale%20Parte%20I%20Industrie%20tessili%20in%20provincia%20di%20Cuneo%201909.pdf (Consultato il 2/1/2022)
- Tettamanzi 1977: Maria Tettamanzi, *Diario di un due di briscola : ricordi autobiografici: 1943-1945*, presentazione di Arturo Carlo Jemolo, [illustrazioni di Aldo La Duca], Brescia : La scuola, 1977.
- Torino 2010: *Torino 1938/45, una guida per la memoria*, Città di Torino, ISTORETO, 2010
- Trabucco 2015: Angela Trabucco, *Resistenza in Val Chisone e nel Pinerolese*, III edizione, Pinerolo, Alzani, 2015.
- Vaccarino 1968: .Vaccarino, Carla Gobetti, Romolo Gobbi, *L'insurrezione di Torino. Saggio introduttivo, testimonianze, documenti*, Prefazione di Franco Antonicelli, Parma, Guanda Ed.,

1968.

Vottero Fin 1994: Tino Vottero Fin, *Resistenza partigiana nelle Valli di Lanzo, nel Canavese e in Val di Susa: immagini e storia della lotta per la libertà*, Torino, CDA, 1994.